

IL DL ANTITERRORISMO

Selezione di articoli dall'11 febbraio al 14 aprile 2015

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	SARA' REATO ANDARE A COMBATTERE ALL'ESTERO (F. Sarzanini)	1
REPUBBLICA	SUPER POTERI AI NOSTRI 007 MA CON LA DATA DI SCADENZA (C. Bonini)	2
MESSAGGERO	ALFANO: ECCO LA STRETTA SU WEB E JIHAD (V. Errante)	3
TEMPO	LA LISTA DI TUTTI I "FOREIGN FIGHTERS" ECCO I 56 CHE FANNO PAURA ALL'ITALIA (F. Musacchio)	4
TEMPO	MATTEO SCONTENTA TUTTE LE FORZE DELL'ORDINE (S. Mancinelli)	6
AVVENIRE	PIU' PROTEZIONE DI DATI PER PIU' CYBER-SICUREZZA - LETTERA (A. Soro)	7
MESSAGGERO	BLITZ CONTRO IL TERRORE IN ITALIA GLI SCOPERTI 15 COMBATTENTI (S. Menafra)	8
REPUBBLICA	Int. a A. Alfano: "NON C'E' PIU' TEMPO DA PERDERE IL CALIFFATO E' ALLE PORTE DI CASA L'ONU SI MUOVA PER FERMARLO" (A. D'Argenio)	9
MESSAGGERO	Int. a V. Cannistraro: "PER SCONFIGGERE I LUPI SOLITARI IL PREZZO DA PAGARE E' LA PRIVACY" (A. Guaita)	10
REPUBBLICA	PIANO DI SICUREZZA NAZIONALE ARRIVANO 4.800 SOLDATI PIU' PROTEZIONE PER EXPO 2015 (A. Custodero)	11
TEMPO	QUARTIER GENERALE A ROMA 30 LIBICI PRONTI A COLPIRE (F. Musacchio)	12
PANORAMA	ALLARME 007:ROMA SEMPRE PIU' NEL MIRINO (S. Vespa)	13
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. Orlando: "PIU' DIRITTI AGLI ISLAMICI IN CARCERE PER EVITARECHE PASSINO ALLA JIHAD" (G. Bianconi)	15
LIBERO QUOTIDIANO	TERRORISTI NEI BARCONI (M. Belpietro)	16
MESSAGGERO	INFILTRATI TRA I MIGRANTI E MISSILI PER L'ISIS ANCHE UN'ALLERTA AEREO (C. Mangani)	17
REPUBBLICA	DROGA, 100 DOLLARI AL GIORNO E IL BOLLINO NERO SULLA LICENZA COSI' COMBATTE UN MILIZIANO DELLO STATO (P. Berizzi)	18
GIORNALE	SE SEI UN DETENUTO (MA MUSULMANO) MERITI PIU' DIRITTI (A. Greco)	20
LIBERO QUOTIDIANO	E IL GOVERNO COCCOLA I DETENUTI ISLAMICI (F. Carloti)	21
STAMPA	FRANCESCO, DA VENEZIA ALLA MORTE A KOBANE GLI 007: NESSUNA CONFERMA (F. Grignetti)	22
SECOLO XIX	MA CON EXPO E TERRORISMO L'EMERGENZA ORMAI E TOTALE	23
REPUBBLICA	QUEI 58 FOMENTATORI D'ODIO NELLE NOSTRE CELLE "LODANO LA JIHAD E CERCANO DI FARE PROSELITI" (G. Foschini/F. Tonacci)	24
STAMPA	ISIS, NUOVE MINACCE ALL'ITALIA "VI COLPIRANNO I LUPI SOLITARI" (G. Stabile)	25
LIBERO QUOTIDIANO	E NOI SCHIERIAMO L'ANTITERRORISMO DALLE TASCHE VUOTE (F. Bechis)	26
GIORNALE	QUEI TAGLIAGOLE DI RITORNO LIBERATI DALLE NOSTRE GALERE (F. Biloslavo)	27
PANORAMA	FERMARE L'ISIS, A OGNI COSTO (S. Vespa)	28
MESSAGGERO	"L'ITALIA E' PIU' ESPOSTA AL TERRORISMO" (C. Mangani)	32
ESPRESSO	COSI' I GUERRIERI DI ALLAH SPIANO I NOSTRI MILITARI (P. Messina)	33
REPUBBLICA	IL MANIFESTO IN ITALIANO DELL'IS UN MANUALE IN 64 PAGINE PER LA "CONQUISTA DI ROMA" (A. Custodero)	34
PANORAMA	SBARCATI E ARRUOLATI (A. Rossitto)	35
IL FATTO QUOTIDIANO	FIUMICINO, CONTROLLI ZERO AGLI IMBARCHI (A. Ferrara)	37
REPUBBLICA	ANTITERRORISMO, IL CSM ATTACCA IL DECRETO (L. Milella)	38
MESSAGGERO	Int. a A. Alfano: "UNA SORPRESA, MA ROMA SARA' PRONTA TRASFERIREMO I 5.000 AGENTI DELL'EXPO" (S. Barocci)	39
REPUBBLICA	I SERVIZI DI INTELLIGENCE IN MASSIMA ALLERTA "POSSIBILI AZIONI IN ITALIA" (A.Bad.)	40
SOLE 24 ORE	ITALIA, LE PRIME VITTIME DELLA JIHAD (G. Pelosi)	41
SOLE 24 ORE	CSM: POTERI VERI A ROBERTI O E' SOLO UN SIMBOLO	42
GIORNALE	A ROMA POLEMICA SULLA SICUREZZA E SI RIAPRE LO SCONTRO GIUDICI-007 (A. Greco)	43
SECOLO XIX	E' UNA GUERRA, ECCO LE ARMI CHE CI MANCANO (F. Pamichi)	44
TEMPO	"LA RIVOLUZIONE GENTILE VISTA COME UN PERICOLO DAI JAHADISTI" (S. Magris)	45
CORRIERE DELLA SERA	L'ITALIA SCHIERA PIU' NAVI E AEREI GENTILONI: RISPPSTA ANCHE POLITICA (P. Valentino)	46
TEMPO	"PRONTI ALLA GUERRIGLIA URBANA A ROMA" (F. Musacchio)	47
REPUBBLICA	UNA LISTA CON TREMILA NOMI ECCO IL BACINO DELLE RECLUTE NEI DOSSIER DEGLI 007 ITALIANI (P. Berizzi)	49
GIORNALE	NAVI E AEREI CONTRO I JIHADISTI MA SUI RISCHI INTERNI SOLO PAROLE (A. Greco)	50
GIORNALE	ASPIRANTE MARTIRE DI CREMONA IN GIRO PER L'EUROPA (Fbi)	51
LIBERO QUOTIDIANO	NON SIAMO PRONTI (E. Paoli)	52
SECOLO XIX	Int. a P. Longo: IL PARLAMENTO? SOLO UN GESTO SIMBOLICO" (I. Villa)	53
TEMPO	LO SPETTRO DEI FOREIGN FIGHTERS E IL BOOM DEI PASSAPORTI FALSI (V. Di Corrado/A. Parboni)	54

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE STAMPA	Int. a F. Roberti: "TROPPO POCCHI POTERI CONTRO IL TERRORE" (A. Greco)	55
	Int. a A. Alfano: "NO AD ALTRE DIMISSIONI MA LE INTERCETTAZIONI VANNO REGOLAMENTATE" (F. Grignetti)	56
MESSAGGERO	ANTITERRORISMO, LIBERO ACCESSO A TUTTI I PC (S. Menafra)	57
IL FATTO QUOTIDIANO STAMPA	IL "PATRIOT ANGELINO ACT" UCCIDE LA PRIVACY DIGITALE (P. Zanca)	58
	UN AGENTE SEGRETO ELETTRONICO PER SCOPRIRE I GUERRIGLIERI ON LINE (I. Lombardo)	59
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Alfano: ALFANO: LA PREVENZIONE FUNZIONA "ORA SQUADRE SPECIALI ANTI ISIS" (M. Massi)	60
AVVENIRE STAMPA	Int. a S. Dambrioso: "NORME ITALI, MA LA PRIVACY VA RISPETTATA" (V. Spagnolo)	61
	Int. a A. Mancinelli: "MA SENZA CONTROLLI SUI PC NON SI COMBATTE IL TERRORE" (I. Lombardo)	62
IL FATTO QUOTIDIANO STAMPA	ANTITERRORISMO, I PM: "POCHE IDEE, MA CONFUSE" (W. Marra)	63
	ISIS, UNA CELLULA ANCHE IN ITALIA TRE ARRESTATI PER ARRUOLAMENTO (F. Poletti)	64
CORRIERE DELLA SERA	LE CONVERSAZIONI VIA FACEBOOK "RECLUTATI QUARANTA ITALIANI" (G. Bianconi)	65
REPUBBLICA	IL TERRORE SECONDO ABU "PAGANI, SIAMO VENUTI PER UCCIDervi UNO A UNO" (P. Berizzi)	66
REPUBBLICA	RAP, BREAKDANCE E RECLUTAMENTO GLI INSOSPETTIBILI DELLA JIHAD IN ITALIA (P.B)	67
GIORNALE AVVENIRE	DALLA LOMBARDIA ALLA PUGLIA ECCO I COVI DELL'ISIS IN ITALIA (E. Fontana)	68
	Int. a G. Salvini: IL GIUDICE SALVINI: "E' SEGNO CHE LA PREVENZIONE STA FUNZIONANDO" (A. Mira)	69
LIBERO QUOTIDIANO AVVENIRE	CITTADINANZA ITALIANA AL TAGLIAGOLE DELL'ISIS (M. Belpietro)	70
	CIO' CHE ORA SERVE (G. Ferrari)	71
AVVENIRE	IN 13 SFUGGONO ALL'ESPULSIONE SONO TRA NOI, MA NON RINTRACCIABILI CRESCONO I TIMORI DI ATTENTATI (N. Scavo)	72
REPUBBLICA	LA CHAT DEL RECLUTATORE DELL'IS "COMBATTERE E' IL PARADISO E TI DANNO PURE IL PANE GRATIS" (P. Berizzi)	73
CORRIERE DELLA SERA	BLOCCATA LA NORMA SUI CONTROLLI NEI PC MA C'E' IL VIA LIBERA AI DRONI POLIZIOTTO (D.Mart.)	74
CORRIERE DELLA SERA LIBERO QUOTIDIANO	LA DIFFICOLTA' DI TUTELARE PRIVACY E SICUREZZA (F. Sarzanini)	75
	INTERCETTAZIONI? SOLO PER IL CAV PER I TERRORISTI VALE LA PRIVACY (F. Carloti)	76
TEMPO	LA CYBER-JIHAD SI COMBATTE IN RETE (A. Selvatici)	78
IL GARANTISTA	LO STATO CHE FRUGA NEI PC? UN VICOLO CIECO (V. Vecellio)	79
IL FATTO QUOTIDIANO FOGLIO	IL DRONE, IL FERTILIZZANTE E IL KIT ANTI CALIFFO (A. Schisari)	80
	SICUREZZA E RISERVATEZZA. CHE COSA NON VA NELLA LEGGE ANTITERRORISMO (L. Manconi)	81
REPUBBLICA	I SERVIZI: "ITALIA NEL MIRINO" L'IS POTREBBE COLPIRE CON TERRORISTE DONNE (A. Custodero)	82
MESSAGGERO	L'ALLARME JIHAD NELLE CARCERI IN ITALIA 53 DETENUTI NEL MIRINO (S. Barocci)	83
MESSAGGERO	IN BREVE- ANTITERRORISMO PRIMO OK DALLA CAMERA	84
IL FATTO QUOTIDIANO LIBERO QUOTIDIANO	M5S, GLI ISCRITTI BOCCIANO IL DDL ANTICORRUZIONE (L. De Carolis)	85
	IL JIHAD SI PREPARA ANCHE IN ITALIA CACCIA ALL'ADDESTRATORE SLAVO (A. Gonzato)	86
PANORAMA MESSAGGERO	JIHADISTI MADE IN ITALY (F. Biloslavo)	87
STAMPA	IMOLA, MAROCCHINO ESPULSO PER TERRORISMO (V. Errante)	89
	Int. a A. Spataro: "SUPERFLUE LE NUOVE LEGGI MOLTO PIU' EFFICACE LA COOPERAZIONE TRA STATI" (A. Rossi)	90
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a B. Levy: IL MASSACRO SENZA FINE DEI CRISTIANI "ADESSO L'ITALIA COMBATTA L'ISIS" (G. Serafini)	91
PANORAMA	COSI' PARLA IL TERRORISTA MADE IN ITALY CHE MALEDICE GLI ITALIANI (M. Tortorella/S.V.)	92
GIORNALE ITALIA OGGI	IPOTESI FIDUCIA SUL DECRETO "ANTITERRORISMO"	95
GIORNALE	BREVI - IL DECRETO MISSIONI...	96
	SICUREZZA COLABRODO, POLIZIOTTI DISARMATI CONTRO L'ISIS (M. Allam)	97

Decreto Reato combattere all'estero, nasce la Procura nazionale

Sarà reato andare a combattere all'estero

Subito in vigore le misure antiterrorismo: da 3 a 6 anni di carcere a chi si unisce ai jihadisti
Poteri speciali all'intelligence. E per proteggere l'Expo saranno schierati seicento militaridi **Florenza Sarzanini**

Reclusione da 3 a 6 anni «per chi si arruola in organizzazioni terroristiche» e per chi «supporta i *foreign fi-*

ghters», arruolandoli e mandandoli poi all'estero. Poteri speciali agli agenti segreti, che potranno avere colloqui con i detenuti e celare la propria identità in caso di testimonianza. Creazione di una sezione

speciale dell'Antimafia dedicata alla lotta contro il terrorismo. Potenziamento del contingente militare per i servizi di vigilanza, con seicento soldati che saranno impiegati per l'Expo di Milano.

Entrano in vigore le misure studiate dal governo per fronteggiare il pericolo jihadista con il decreto messo a punto dai ministri dell'Interno, della Giustizia e della Difesa dopo settimane di rinvii.

a pagina 10

ROMA Poteri speciali agli agenti segreti, nuovi reati per punire chi arruola persone da mandare nei teatri di guerra e chi accetta di intraprendere il viaggio, una sezione speciale dell'Antimafia delegata esclusivamente al terrorismo. E poi potenziamento del contingente militare per i servizi di vigilanza, con 600 soldati che saranno impiegati per l'Expo. Entrano subito in vigore le misure studiate dal governo per fronteggiare l'offensiva *jihadista* dopo gli attentati di Parigi contro la rivista *Charlie Hebdo* e il supermercato *Kosher*. Il decreto messo a punto dai ministri dell'Interno, della Giustizia e della Difesa dopo settimane di polemiche e rinvii, assegna ai funzionari dell'*intelligence* la possibilità di avere colloqui con i detenuti e soprattutto di celare la propria identità in caso di testimonianza di fronte alla magistratura, proprio come sollecitato dal sottosegretario alla presidenza Marco Minniti e dal direttore del Dis Giampiero Massolo. È certamente la novità più rilevante perché dà il senso di una preoccupazione che continua a salire, soprattutto dopo le ulti-

me esecuzioni di ostaggi mostrate in video dai fondamentalisti dell'Isis. Lo ribadisce il titolare del Viminale Angelino Alfano sottolineando anche le nuove espulsioni «di 15 soggetti sospettati di radicalizzazione finalizzata al terrorismo».

Espulsioni e nuovi reati

Il capitolo messo a punto dal Viminale prevede «la reclusione da 3 a 6 anni per chi si arruola in organizzazioni terroristiche» e la stessa pena «per chi supporta i *foreign fighters*, organizzando, finanziando o facendo propaganda di viaggi finalizzati alla realizzazione di attività terroristiche». Condanne pesanti sono state introdotte anche per i cosiddetti «lupi solitari» «che si autoaddestrano all'utilizzo di armi, esplosivi, sostanze chimiche o nocive e tecniche per commettere atti terroristici»: da 5 a 10 anni di reclusione con un'aggravante prevista per chi utilizza allo stesso scopo la rete Internet. Più snella anche la procedura per le espulsioni perché «nei casi di necessità e urgenza, il Questore, all'atto della presentazione della proposta di appli-

cazione delle misure di prevenzione della sorveglianza speciale e dell'obbligo di soggiorno nel comune di residenza o di dimora può disporre il temporaneo ritiro del passaporto e la sospensione della validità ai fini dell'espatrio di ogni altro documento equipollente».

Le garanzie funzionali

Il presidente del Consiglio, che delega il direttore del Dis, potrà autorizzare gli 007 «a colloqui personali con detenuti e internati, al solo fine di acquisire informazioni per la prevenzione di delitti con finalità terroristica di matrice internazionale». Spetterà «al procuratore generale concedere l'autorizzazione quando sussistano specifici e concreti elementi informativi che rendano assolutamente indispensabile l'attività di prevenzione». Il decreto prevede infatti anche che l'autorità giudiziaria, su richiesta dei direttori dei Servizi «quando sia necessaria mantenerne segreta la reale identità nell'interesse della sicurezza della Repubblica o per tutelarne l'incolumità, autorizza gli addetti a deporre con identità di copertura».

Soldati e Procura

Dopo i «tagli» previsti per l'operazione «strade sicure», era stata la titolare della Difesa Roberta Pinotti a chiedere che il numero dei soldati fosse invece aumentato per garantire la vigilanza dei possibili obiettivi. Il numero complessivo sale a 5.000 con un'attenzione particolare all'evento mondiale che comincerà a Milano il 1° maggio. Via libera anche al nuovo organismo inquirente ampliando i poteri della Direzione Nazionale Antimafia. Il provvedimento prevede l'impegno di «un magistrato, con funzioni di Procuratore nazionale, e due magistrati con funzioni di procuratore aggiunto. I magistrati della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo sono scelti tra coloro che hanno svolto, anche non continuativamente, funzioni di pubblico ministero per almeno dieci anni e che abbiano specifiche attitudini, capacità organizzative ed esperienze nella trattazione di procedimenti in materia di criminalità organizzata e terroristica».

Florenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ai processi

Gli 007 potranno celare la propria identità se chiamati a testimoniare davanti ai magistrati

Super poteri ai nostri 007 ma con la data di scadenza

IL RETROSCENA

CARLO BONINI

ROMA. Il senso politico e strategico dell'ombrello che, a sera, dopo un mese di rinvii, il governo apre a protezione del Paese dalla minaccia "molecolare" del terrorismo islamista ha la sua interpretazione autentica nelle parole di Marco Minniti, sottosegretario con delega alla sicurezza nazionale che, nel pomeriggio, prende la parola alla Luiss durante il convegno "Riciclaggio Internazionale e finanziamento del terrorismo". «Non siamo all'anno zero — dice — E la nostra risposta all'Is tiene e deve tenere conto della nuova natura della sfida. Che, per la prima volta, presenta insieme due aspetti: quello propriamente terroristico, affidato a singoli, lupi o attori solitari che dir si voglia, e quello militare».

Non a caso, le nuove norme

licenziate da Palazzo Chigi entrano in vigore tutte insieme, per decreto, e coprono l'intero spettro della minaccia. Intervendo "a specchio" nel teatro di operazioni militari (con il consolidamento della presenza di 280 istruttori, 80 consiglieri e mezzi aerei nella regione curda di Erbil), nella cosiddetta sicurezza "statica" (1.800 soldati in più a presidio degli obiettivi sensibili nelle nostre città), nella prevenzione (viene introdotta una nuova figura di reato che rende punibile chi si arruola nella Jihad e non soltanto chi quell'arruolamento sollecita), nelle indagini (vengono affidati alla Procura Nazionale antimafia poteri di coordinamento nelle inchieste antiterrorismo), nella raccolta di intelligence (ai Servizi viene riconosciuta la facoltà di ottenere informazioni con attività coperte nel circuito carcerario).

«Uno sforzo — sottolinea una qualificata fonte di Palazzo Chigi — che ha cercato di mantenere il salto di qualità che queste norme rappresen-

tano in una solida cornice costituzionale». Le norme che allargano al "carcerario" i poteri di intrusione della nostra Intelligence, e la cui gestazione non era stata semplicissima, vengono infatti "messe in sicurezza" dal cosiddetto "sistema della doppia chiave". Quello che attualmente regola le cosiddette "intercettazioni preventive". Per condurre operazioni il cui obiettivo sia la raccolta di informazioni da detenuti, i nostri Servizi dovranno infatti ottenere a monte l'autorizzazione di governo e magistratura e, a valle, informarne il Copasir (organo di controllo parlamentare). Di più: ai nuovi poteri di intrusione viene messa una data di scadenza, gennaio 2016. «Perché sia chiaro — aggiunge la fonte di Palazzo Chigi — che si tratta di una "sperimentazione". Che, oggi, è necessaria di fronte alla nuova minaccia. Ma che, di qui a un anno, sarà bene sottoporre a verifica per valutarne non solo l'efficacia ma, giunti a quel punto, anche l'esigenza».

Del resto, che il governo abbia deciso di investire sul piano della qualità della raccolta dell'intelligence è dimostrato da almeno altre due circostanze. Il progetto coltivato da Palazzo Chigi di rendere presto il "Casa" (organismo di coordinamento antiterrorismo tra forze dell'ordine e Servizi) il fulcro e l'interfaccia della procurazione nazionale antiterrorismo e l'annuncio che, ieri, lo stesso Minniti ha voluto fare di fronte agli studenti della Luiss. Entro l'estate, per la prima volta nella storia repubblicana, entreranno in servizio nelle nostre agenzie di spionaggio e controspionaggio trenta giovani donne e uomini, tutti sotto i 30 anni, selezionati nei mesi scorsi tra i neolaureati delle nostre università. In qualche modo, una "rivoluzione culturale" che dovrebbe avvicinare i nostri Servizi segreti agli standard di arruolamento delle altre agenzie europee (per non parlare di quelle americane), rompendo così il monopolio del personale proveniente da forze armate e forze di polizia.

Per gestire l'emergenza un pacchetto di misure corposo. Che tra un anno sarà sottoposto a verifica



Antiterrorismo

Alfano: ecco la stretta su web e jihad

►Via libera del governo al pacchetto di misure antiterrorismo ►Oscurati i siti filo-guerra santa, garantite più tutele agli 007
Sarà reato andare a combattere all'estero, più soldati sulle strade Il ministro: useremo le stesse regole che si usano per i mafiosi

Valentina Errante

Al quarto tentativo, e con una serie di limature, alla fine è passato. Il decreto Antiterrorismo, che prevede pene più pesanti per i presunti jihadisti, ma anche più poteri e garanzie per gli 007, ha avuto il via libera. Il Consiglio dei ministri, come ha dichiarato il ministro dell'Interno Alfano, ha varato misure straordinarie anche per i cosiddetti foreign fighters.

*A pag. 9***LE MISURE**

ROMA Al quarto tentativo, e con una serie di limature, alla fine è passato. Il decreto Antiterrorismo, che prevede pene più pesanti per i presunti jihadisti, ma anche più poteri e garanzie per gli 007, che potranno interrogare in carcere i detenuti e otterranno copertura anche nei processi, ha avuto il via libera. Il consiglio dei ministri, come ha dichiarato soddisfatto il ministro dell'Interno Angelino Alfano, ha varato misure straordinarie pure per i cosiddetti foreign fighters e messo a disposizione del prefetto di Milano altri 600 uomini in vista dell'Expo. Oltre a 200 militari per la Terra dei fuochi e altri 600 "a disposizione".

LE PENE

Pene da 3 a 6 anni per chi venga arruolato e non solo per coloro che organizzano i trasferimenti all'estero dei terroristi; da 5 a 10 anni

per chi si addestra con le armi; punibilità per chi, attraverso internet, teorizza attacchi terroristici; misure di prevenzione, già previste dal codice antimafia, applicabili ai sospetti jihadisti (sorveglianza speciale, obbligo di soggiorno o ritiro del passaporto); rimozione dei contenuti dai siti web segnalati in una black list; divieto di commercializzazione ai privati di "precursori esplosivi". L'espulsione preventiva è prevista anche per gli stranieri che partano per combattere all'estero.

GLI 007

Per la prima volta le garanzie funzionali agli 007 sono concesse per decreto. La legge consentiva agli agenti sotto copertura di non essere puniti se, per finalità istituzionali, si rendevano responsabili del reato di associazione con finalità di terrorismo (anche internazionale) o eversione. Adesso la "copertura" è estesa a banda armata, associazione sovversiva, arruolamento con finalità di terrorismo internazionale, istigazione a commettere delitti contro lo Stato, apologia di terrorismo. E lo 007 potrà mantenere l'identità falsa anche in caso di procedimento giudiziario a suo carico. Al Casa (Comitato analisi strategica antiterrorismo) composto dalle forze di polizia e dall'intelligence saranno trasmesse tutte le operazioni sospette rilevate dall'ufficio anticicclaggio di Bankitalia, attualmente inviate solo alla Finanza. Il decreto prevede anche un norma che ricorda il "Protocollo farfalla": il direttore del Dis potrà richiedere per i suoi uomini colloqui personali con detenuti. L'autorizzazione, annotata su uno specifico registro trasmesso al Copasir, verrà concessa dal Procuratore generale, informato dello svolgimento dei colloqui, solo dopo le operazioni.

I MILITARI

Da 3mila militari destinati agli obiettivi sensibili, si passa a 4800

uomini a presidio delle città. Il governo ha messo a disposizione del prefetto di Milano altri 600 uomini per "proteggere" l'Expo, considerato a rischio, 200 per la terra dei fuochi, 600 invece saranno distribuiti sul territorio.

LA SUPERPROCURA

Sarà la procura nazionale Antimafia a coordinare le indagini di terrorismo, mentre non sono previste le procure distrettuali. Adesso non sarà facile la gestione delle informazioni. In teoria, anche le notizie che la nostra intelligence ottiene dai servizi stranieri, dovranno essere riferite alla Superprocura.

Valentina Errante© RIPRODUZIONE RISERVATA

I combattenti dell'Isis

La lista di tutti i «foreign fighters» Ecco i 56 che fanno paura all'Italia

Francesca Musacchio

Alcuni risultano scomparsi, altri sono ricercati, mentre molti sono ancora in Siria per combattere insieme agli jihadisti dello Stato islamico e anche con quelli di Jabhat Al Nusra. Nella lista completa dei foreign fighters italiani, composta al momento da 51 nomi che Il Tempo ha avuto modo di visionare, spuntano personaggi inquietanti che hanno alle spalle un percorso all'interno dell'estremismo islamico del nostro paese e non solo. Sedici di questi sono addirittura ricercati perché coinvolti, a vario titolo, in procedimenti giudiziari. L'elenco, poi, comprende anche i nomi degli italiani convertiti che sono diventati combattenti volontari della jihad, oltre ai 17 foreign fighters tenuti sotto stretta osservazione da parte dell'antiterrorismo. Un panorama complesso, dunque, che mostra come la radicalizzazione in Italia sia presente, anche se con numeri inferiori rispetto ad altri paesi europei. Tra i nomi più noti di mujaheddin italiani, spunta quello di Giuliano Ibrahim Delnevo, il giovane genovese morto in Siria nel giugno del 2013. A seguire, tra i vip della lista, c'è anche l'unica donna converti-

ta, di cui al momento si avrebbe certezza, e che si troverebbe nel Califfato: Maria Giulia Sergio. L'altro profilo noto è quello di Giampiero Filangieri, il calabrese arrestato il 21 luglio scorso dal dipartimento antiterrorismo ad Erbil, nel Kurdistan iracheno, mentre tentava di raggiungere i miliziani di Abu Bakr al-Baghdadi. Tra gli italiani compare anche un marocchino, naturalizzato italiano, El Mehdi Dannoune, che dopo essere stato in Siria, ora sarebbe in cura presso una struttura medica europea a causa di alcuni problemi psichici. Tra i nostri connazionali rientra anche Stefano Costantini, che ha la doppia cittadinanza italo-svizzera, e che fa parte della lista dei nostri foreign fighters. Tra gli stranieri partiti dall'Italia per raggiungere la Siria troviamo altri nomi noti come quello di Anas El Abboubi, noto anche come il rapper Mc Khalifh, marocchino residente in provincia di Brescia partito a settembre 2013 per la Siria, uno dei fautori del gruppo «Sharia4Italy» che fa parte del network jihadista attivo in Europa. Di questo gruppo un altro esponente è Jarmoune Mohamed, attualmente in carcere con l'accusa di terrorismo e sospettato di preparare un attentato alla Sinagoga di Milano. Molti anche i bosniaci e i macedoni che vivevano in Italia, senza aver ottenuto la cittadinanza, e che ad un certo punto hanno de-

ciso di andare a combattere la jihad. È il caso dell'imbianchino bosniaco Ismar Mesinovic (partito dall'Italia per la Siria fra il novembre e il dicembre 2013), e l'operaio macedone Munifer Karamaleski, frequentatori dei centri islamici di Trento e di Pordenone. Secondo la Procura di Venezia a incitare i due alla guerra santa sarebbe stato l'imam radicale Bilal Hussein Bosnic, 42 anni, conosciuto dai suoi come Cheb Bilal. Mesinovic, nato a Dobojo (Bosnia) il 22 agosto 1977, si recava a pregare al centro Assalam-Pace di Ponte nelle Alpi ed è morto in Siria, a 37 anni, nel gennaio del 2014. La moglie del combattente ha riferito di aver saputo che il marito era stato gravemente ferito ad Aleppo. Tra i ricercati, invece, troviamo il tunisino Moez Fezzani Ben Abdelkader, ex detenuto a Guantanamo che nel 2011 fu consegnato all'Italia. Nonostante le accuse di terrorismo e i numerosi processi subiti, Fezzani è riuscito a uscirne fuori sempre senza alcuna condanna. Considerato uno dei più pericolosi jihadisti, al momento sarebbe in Libia, dopo essere stato in Siria. Mounir Ben Abdelaziz Ouechtati, invece, è un tunisino che compare nella lista dei ricercati perché nel 2007 è rimasto coinvolto in un'inchiesta della Procura di Perugia. La Digos, infatti, in una moschea di Ponte Felcino, aveva scoperto un vera e propria scuola di terrorismo.

Nel 2009 la Corte d'Assise di Perugia condannò a sei anni di reclusione l'imam marocchino Mostapha El Korchi e a 4 e 3 anni e 6 mesi, Mohamed El Jari e Safika Driss, entrambi suoi connazionali. Durante l'indagine gli inquirenti scoprirono i rapporti proprio tra El Korchi e Mounir Ben Abdelaziz Ouechtati, che al tempo avrebbe avuto contatti con personaggi già sotto osservazione a Falluja da parte delle forze della Coalizione. Il tunisino, infatti, avrebbe avuto scambi di telefonate con un'utenza segnalata dalla polizia belga come riconducibile al Gruppo islamico combattente marocchino.

Ora l'uomo sarebbe in Siria come combattente volontario della jihad. Nell'elenco dell'orrore troviamo un altro ex detenuto di Guantanamo, riconsegnato all'Italia sempre nel 2011 dagli Stati Uniti: Adel Ben Mabrouk, conosciuto come il barbiere della moschea di viale Jenner a Milano. Il tunisino, già appartenente al gruppo salafita per la predicazione ed il combattimento, compare in numerose indagini dell'antiterrorismo italiano. Nel 2005 è stato destinatario di un'ordinanza di custodia cautelare con le accuse di terrorismo internazionale, falsificazione e ricettazione di documenti, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, traffico di sostanze stupefacenti e rapina. Ora potrebbe essere morto in Siria.

Ricercati

In 16 nei guai per vari procedimenti giudiziari

Unica donna

Maria Giulia Sergio alla corte del Califfato

Foreign fighters scomparsi

- Giuliano Delnevo **italiano** (2013 Siria)
- Mohamed Moatassin
- Hamrouni Mohamed
- Ismar Mesinovic **bosniaco** (2014 Siria)
- Garouan Brahim **marocchino**
- Ali Muhammed Ali **iracheno**
- Baig Umar **britannico** di origine pachistana
- Ben Mabrouk Adel **tunisino**
- Hamadi Sofien **tunisino**
- Houat Oubaid Allah Ben Yousef **tunisino**
- Mohamed El Anssi **tunisino**
- Naili Seifeddine **tunisino**
- Chaddad Ayoub **siriano**

Foreign fighters italiani

- Maria Giulia Sergio (**in Siria**)
- Giuliano Delnevo (**deceduto**)
- Giampiero Filangieri (**arrestato il 21 luglio 2014 mentre tentava ingresso in Iraq**)
- El Mehdi Dannoune **marocchino naturalizzato italiano**
- Stefano Costantini **doppia cittadinanza italiana e svizzera**

Ricercati

- Said Fahim **marocchino**
- Ouhas Radouane **marocchino**
- Mefteh Zied Ben Mabrouk Ben Amor **tunisino**
- Unar Baig **britannico** di origine pakistana
- Sofien Hamadi **tunisino**
- El Makhfi **marocchino**
- Ouechtati Mounir Ben Abdelaziz **tunisino**
- Fezzani Moez Ben Abdelkader **tunisino**
- El Gantri Slim **tunisino**
- Naili Seifeddine **tunisino**
- Msaadi Hechmi Ben Ali **tunisino**
- Aouani Mohamed **tunisino**
- Houat Oubaid Allah Ben Yousef **tunisino**
- El Anssi Mohamed **tunisino**
- Ben Mabrouk Adel **tunisino**
- Al Sharif Nizar **tunisino**

Foreign fighters stranieri partiti dall'Italia o con legami nel nostro paese

- Alsaid Ahmad Alaa **siriano**
- Anas El Abboubi **marocchino**
- Mohamad Chadad **siriano**
- Moatassin Mohamed
- Anter Chaddad **siriano**
- Mohamed Hamrouni
- Ayoub Chaddad **siriano**
- Elmir Avmedosky **macedone**
- Mahmoud Chaddad **siriano**
- Hozda Eldin **kosovaro**
- Ahmed Dughaim **siriano**
- Munifer Kameleski **macedone**
- Ammar Issa Bacha **siriano**
- Edin Kasupovic **bosniaco**
- Hassan Laila **siriano**
- Ismar Mesinovic **bosniaco**
- Raef Leila **siriano**
- Hamza Nouri **marocchino**
- Brian Arthur Dempsey **statunitense**
- Haisam Sakhanh **siriano**
- Stefano Costantini **doppia cittadinanza italo-svizzera**
- Samer Sheeda **iracheno**
- Aldeen Wafa Emad **siriano**
- Brahim Garouan **marocchino**
- Mulham Shadad **siriano**
- Fares Haboush **siriano**
- Mohamed Manaf Shadad **siriano**
- Kadir Karim Seddek **iracheno**
- Ali Muhammed Ali **iracheno**
- Ali Mohammad Sheikani **iracheno**
- Mario Sciannimanica **tedesco**



L'Ego

Il caso Critiche dai sindacati di polizia e dai carabinieri per le norme antiterrorismo e per i «tagli»

Matteo scontenta tutte le forze dell'ordine

Silvia Mancinelli

■ All'inaugurazione dell'anno accademico della scuola ufficiali dei carabinieri l'Arma ha piantato un paletto. Convevoli e reciproci attestati di stima come impongono le circostanze, ma anche la concretezza propria di un periodo carico di tensione. «La sua presenza oggi onora l'Arma e testimonia la sua considerazione per i carabinieri - ha detto il comandante generale dell'Arma, Tullio Del Sette, al premier Matteo Renzi, intervenuto ieri mattina alla caserma Ugo De Carolis di Roma insieme al ministro della Difesa Roberta Pinotti, al titolare del Viminale Angelino Alfano, al presidente della Repubblica Sergio Mattarella e al presidente emerito Giorgio Napolitano - Grazie per aver impedito che venisse applicato il blocco stipendiale per il quinto anno di seguito. I cara-

binieri - ha precisato poco più tardi - sono oggi 104.500, un numero sensibilmente inferiore rispetto al previsto, anche per effetto del blocco del turn-over. È necessario che questo progressivo ridimensionamento possa cessare».

«Ho l'assoluta certezza che il 2015 sarà all'altezza della qualità che l'Italia ha diritto di avere dal servizio di tutti e di ciascuno - la risposta del presidente del Consiglio Renzi - Vi auguro tanta fatica, perché è una strada per la felicità. E vi auguro di avere tanta paura perché, come disse Nelson Mandela, il coraggio non è la mancanza di paura, ma la capacità di vincerla».

«Dopo i fatti in Francia e Belgio ci aspettavamo che l'esecutivo, dopo anni di tagli alle risorse, finalmente lanciasse un chiaro segnale di ravvedimento - commentano i segretari generali del Silp Cgil Daniele Tisso-

ne e della Uil Polizia Oronzo Così - Ed invece l'unica misura di carattere operativo adottata è stata la proroga dell'Operazione strade sicure. Nulla viene fatto per migliorare gli effettivi livelli di sicurezza, diminuendo anche quest'anno gli organici effettivi di Polizia di Stato e Carabinieri».

«Il decreto antiterrorismo è solo fumo negli occhi - rincara la dose Gianni Tonelli, segretario generale del Sap - Abbiamo una carenza di 23.000 ufficiali di polizia giudiziaria che limita il nostro lavoro di intelligence. Come facciamo in queste condizioni a perseguire i nuovi reati legati al jihadismo? Abbiamo 18.000 operatori in meno in polizia e 40.000 tra tutte le forze dell'ordine. Pensano con qualche militare che presidia obiettivi sensibili di combattere il terrorismo?».



Lotta al terrorismo e tutela della libertà

PIÙ PROTEZIONE DI DATI PER PIÙ CYBER-SICUREZZA



Caro direttore, sarà il terrorismo uno dei temi centrali del vertice dei capi di Stato e di Governo della Ue che si svolge oggi a Bruxelles, in una prospettiva tutt'altro che scontata. Da un lato, le misure proposte a Riga dai ministri dell'Interno, quali rinegoziazione di Schengen, direttiva Pnr (cessione dei dati dei passeggeri dalle compagnie aeree alle autorità inquirenti), nuova disciplina della conservazione dei dati di traffico telefonico e telematico. Dall'altro, il Rapporto della Commissione per i diritti umani dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, che segnala i rischi cui la sorveglianza di massa – figlia di un certo modo di intendere l'antiterrorismo – espone le nostre democrazie e, con esse, i nostri diritti fondamentali. Al centro vi è, in primo luogo, l'equilibrio, in costante ridefinizione, del rapporto tra libertà e sicurezza; umanità e tecnologia; ragion di Stato e Stato di diritto. E in gioco vi è il senso del nostro modo di vivere le relazioni nell'epoca dell' "internet di ogni cosa", della *sentiment analysis* e delle tecnologie "indossabili", divenute dunque ormai parte del nostro corpo. Ma sul tappeto vi è anche (forse soprattutto) il nostro modo di intendere la sicurezza, che non può perseguirsi a prezzo dell'annullamento della libertà. Dopo i fatti di Parigi dovremmo riflettere su questa affermazione, contenuta nella sentenza della Corte costituzionale tedesca sulla *Rasterfahndung* (controlli di polizia massivi per fini

antiterrorismo). Dovremmo rifletterci per evitare che la doverosa condanna del terrorismo degeneri in quelle pulsioni autoritarie che carsicamente riemergono, ogniqualvolta la violenza fondamentalista torna a ricordarci la vulnerabilità delle nostre democrazie. Che sono e restano tali solo se sanno lottare senza rinunciare alle garanzie e ai principi su cui si fondano, distinguendosi così davvero dai loro nemici. Come sottolinea il rapporto del Consiglio d'Europa non vi è contraddizione alcuna tra la tutela della privacy e la sicurezza nazionale. Al contrario: «La protezione dei dati personali e la sicurezza della rete sono presupposti necessari per la nostra sicurezza». È un'affermazione importante, che supera anche la constatazione

dell'insostenibilità democratica della pesca a strascico nelle vite degli altri, legittimata dal alcune normative antiterrorismo (i *Patriot Acts* americani in primo luogo). Verso questo "nuovo corso" va anche la pronuncia del giugno scorso della Corte suprema americana che ha esteso alla perquisizione dei cellulari le stesse garanzie (mandato giurisdizionale) tradizionalmente previste per le misure limitative della libertà personale. Il rapporto tra privacy e sicurezza va allora rivisto anche sotto il profilo della reale efficacia della sorveglianza di massa, rivelatasi assai meno utile, anche in termini investigativi, rispetto alla sorveglianza "tradizionale", mirata e selettiva. Alcune proposte, funzionali alla raccolta

massiva di dati personali, – si pensi all'indebolimento della crittografia auspicato dal premier inglese Cameron – rischiano paradossalmente di indebolire (anziché rafforzare) la sicurezza nazionale. Questa maggiore permeabilità della rete può infatti essere sfruttata da cyber-terroristi e criminali comuni per attaccare le nostre società, rese più vulnerabili e non certo più sicure dalla pretesa di sorvegliare 6 milioni di conversazioni all'ora. Come sostenuto da diversi analisti, il modo migliore per difendere la nostra sicurezza è proteggere i nostri dati (e, con essi, le infrastrutture e i sistemi cui li affidiamo) ed evitarne le raccolte massive, limitando dunque la "superficie d'attacco" per un terrorismo che sempre più si alimenta della rete per reclutare nuovi adepti, promuovere il fondamentalismo, passare dallo spionaggio informatico alla concretissima violenza delle stragi. Un'efficace azione di prevenzione del terrorismo deve dunque selezionare (con intelligenza, appunto) gli obiettivi "sensibili" in funzione del loro grado di rischio e fare della protezione dati una condizione strutturale della cyber-security. Soprattutto in un ordinamento, quale quello europeo, che dopo le rivelazioni di Snowden ha rappresentato, sempre di più, un modello cui tendere (e cui gli stessi Usa tendono), nella disciplina del rapporto tra privacy e intelligence; libertà e sorveglianza; cittadino e autorità.

**Presidente dell'Autorità Garante per la protezione dei dati personali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Blitz contro il terrore in Italia Già scoperti 15 combattenti

► Perquisizioni in Toscana, chiusa anche un'indagine a Milano. Massima allerta ► La prossima settimana Mattarella firmerà il decreto: più poteri, controlli e nuovi reati

LO SCENARIO

ROMA Il decreto antiterrorismo che affida ulteriori poteri agli 007 italiani ed istituisce la procura "anti terrore", ampliando le competenze della direzione nazionale antimafia diventerà operativo nei primi giorni della prossima settimana. Il governo si aspetta che il presidente Mattarella (che ha seguito la stesura del testo praticamente in diretta) firmi il documento lunedì, appena rientrato al Quirinale dal week end palermitano. Anche prima della conversione in legge da parte delle Camere, prenderà il via l'organizzazione della parte più operativa del pacchetto. Oltre ad istituire nuovi reati, il decreto prevede la creazione della nuova procura e permette agli agenti di compiere colloqui investigativi in carcere, anche se dovranno essere autorizzati dalla procura generale presso la corte di Appello di Roma, competente per tutta Italia (come già avviene per le intercettazioni chieste dagli 007). Infine, da inizio settimana gli agenti del Dis potranno accedere a tutte le informazioni sospette segnalate dall'Ufficio anticiclaggio di Bankitalia e che oggi arriva-

no solo alla Guardia di finanza.

L'attentato di ieri a Copenaghen e le minacce al ministro degli Esteri Paolo Gentiloni che il giorno prima aveva parlato di un possibile intervento italiano in Libia hanno confermato un quadro di massima attenzione sia da parte

del Viminale sia da parte dei servizi segreti.

GLI ESPULSI

Da gennaio ad oggi sono stati identificati quindici presunti combattenti, dieci dei quali già espulsi su indicazione del Viminale (l'ultimo a Genova). Contemporaneamente si sono intensificate indagini e operazioni di polizia. Mercoledì scorso, la Digos di Pistoia ha perquisito quattro abitazioni di presunti militanti islamici residenti nella zona. La settimana precedente, a Milano, qualcuno aveva appiccato il fuoco alla porta

della casa editrice Excalibur che partecipa all'organizzazione di una mostra di fumetti pubblicati dal settimanale francese Charlie Hebdo (ma il collegamento con un gesto "politico" non è ancora stato dimostrato) e negli stessi giorni la procura meneghina ha

chiuso un'importante inchiesta su 13 jihadisti, 9 siriani e 4 egiziani. L'indagine di Digos e Ros è partita da alcuni episodi avvenuti tra Parabiago e Cologno Monzese quattro anni fa quando, il 16 luglio 2011, il locale Millenuim, gestito da due siriani cristiani, viene assaltato e devastato. Due giorni l'aggressione viene rivendicata dai alcuni presunti combattenti, trovati in possesso di armi provenienti dalla Siria oltre a manuali su come produrre il gas nervino.

L'UFFICIALE CONVERTITO

Tra gli indagati ci sono anche Haisam Sakhanh e Ammar Bacha di Cologno Monzese, entrambi nella lista dei cinquantatré foreign fighters "basati in Italia" di cui ha parlato più volte il ministro Angelino Alfano. Dà da pensare anche l'arresto a Palermo, sempre in questi giorni, di un ex ufficiale dell'esercito convertito all'Islam, accusato di detenzione illegale di armi e munizioni da guerra. La procura siciliana a settembre ha aperto anche un'inchiesta sulle possibili infiltrazioni nei centri di accoglienza per i migranti appena sbarcati.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GLI 007 POTRANNO
 INTERROGARE
 ANCHE IN CARCERE
 INCHIESTA SULLE
 INFILTRAZIONI
 TRA I MIGRANTI**



Angelino Alfano

La preoccupazione del ministro dell'Interno dopo le ultime intimidazioni
"La Libia è cruciale per il futuro dell'Occidente. Temo un esodo senza precedenti, giovedì alla Casa Bianca chiederò aiuto sulla lotta al terrorismo"

"Non c'è più tempo da perdere il Califfato è alle porte di casa l'Onu si muova per fermarlo"

L'INTERVISTA

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «Non bisogna perdere un minuto, bisogna intervenire in Libia con una missione Onu, la comunità internazionale deve capire che è cruciale per il futuro dell'Occidente». Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, è sulla stessa linea del premier Renzi sull'ipotesi di una missione di peacekeeping a Tripoli.

Ministro, l'avanzata dell'Is in Libia aumenta il pericolo di azioni terroristiche contro l'Italia? Anche in queste ore l'Is ha minacciato Roma.

«Le minacce contro il nostro Paese purtroppo non sono una novità e il nostro allerta era già elevatissimo, lo prova il decreto antiterrorismo approvato la scorsa settimana e potenzieremo ulteriormente l'attività che da dicembre ha portato all'espulsione di 17 sospetti. Martedì inoltre incontreremo i rappresentanti dei colossi web per intensificare la cooperazione nell'allerta precoce sul transito in Rete dei messaggi degli estremisti e giovedì sarò a Washington per un summit organizzato dalla Casa Bianca tra 20 paesi per il contrasto del terrorismo internazionale».

La nuova ondata di barconi in arrivo non vi fa temere che tra gli immigrati si possano nascondere terroristi?

«Nessuno può escluderlo, ma non si può creare un nesso. Certo, l'avanzata del Califfato in Libia accentua tutti i profili di rischio».

L'Italia aumenterà i pattugliamenti per evitare altre stragi in mare?

«Ora il problema non sono Triton o Mare Nostrum, ma la Libia: la scelta forte di politica estera che ri-

guarda la comunità internazionale e l'Onu del fare della Libia una priorità assoluta. Se le milizie del Califfato avanzano più velocemente delle decisioni della comunità internazionale come possiamo spegnere l'incendio in Libia e arginare i flussi migratori? Rischiamo un esodo senza precedenti e con una difficoltà di controllo. Per controllarlo intendo la capacità di ridurre il numero e quella di intercettare potenziali jihadisti».

In che tempi volete il mandato Onu per spedire un contingente di peacekeeping sul terreno?

«Vogliamo restare nel quadro delle Nazioni Unite, alle quali chiediamo di comprendere che la Libia è una vera e propria priorità. La situazione è di tale urgenza che è superfluo dare i tempi, bisogna farlo subito. Ad esempio, quanto successo oggi alla nostra motovedetta avvicinata da una barcona con quattro persone armate di kalashnikov è la prova di quanto spregiudicata, inumana e criminale sia l'azione della più macabra agenzia viaggi del mondo, quella dei trafficanti di esseri umani».

È preoccupato per le minacce dell'Is al ministro Gentiloni?

«Abbiamo deciso di elevare al massimo la sua protezione».

Vista la situazione sul terreno si può dire che andremo a fare la guerra: l'Italia è pronta?

«Non entro nei dettagli che competono al Parlamento e ad altri colleghi di governo, ma a Washington ribadirei che la lotta al terrorismo interno parte dallo spegnere i fuochi che divampano nell'altra sponda del Mediterraneo: non si può perdere un solo minuto».

Che tipo di missione immaginate? Chiederete anche un ombrello Nato?

«La cosa essenziale è trovare tutte le formule perché ci sia una copertura in-

ternazionale, non può trattarsi di un gruppo di volenterosi perché sarebbe la prova che non tutti hanno capito che questione libica è strategica per il futuro dell'Occidente».

Romano Prodi incolpa chi ai tempi del Colonnello seguì Francia e Gran Bretagna. Al governo c'era il centrodestra.

«Senza alcuna indulgenza da parte mia nei confronti di Gheddafi, la gestione di quella vicenda da parte della comunità internazionale e ancor di più di quanto avvenuto dopo pesa ancora nella coscienza e nella responsabilità di chi fece quegli errori il cui conto salatissimo è stato pagato dall'Italia e che l'Italia non può più pagare da sola».

Berlusconi sosterrà un'azione militare: un annuncio che può cambiare il clima politico dopo la rottura del Nazareno?

«È una dichiarazione in linea con la sua tradizione di politica estera che mi fa piacere e non mi meraviglia. Ma proprio per lasciare la politica estera alla propria altezza e nobiltà, distinguerei queste parole da una più generale azione di riavvicinamento al governo».

Salvini dice che i barconi andrebbero lasciati in mezzo al mare.

«Incommentabile, come quasi tutto del suo dire».

Invece il M5S si dice contrario a un'azione militare.

«Facile dirlo, ma non si è mica capito come i grillini fermerebbero il Califfato e i trafficanti di esseri umani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Q L'intervista Vincent Cannistraro

«Per sconfiggere i lupi solitari il prezzo da pagare è la privacy»

NEW YORK «Sorveglianza, sorveglianza e ancora sorveglianza. Sia sugli uomini che sulle armi». Uno degli uomini che più conosce il terrorismo, Vincent Cannistraro, non si stanca di raccomandare agli europei: «Non basta tenere sotto controllo gli individui». L'ex responsabile dell'antiterrorismo della Cia ammonisce: «L'Europa ha un vantaggio che in America non abbiamo più: potete controllare i movimenti delle armi. Spero non stiate perdendo questo vantaggio».

Mister Cannistraro, anno dopo anno, abbiamo visto succedere quel che lei temeva dopo l'11 settembre: il proliferare dei cosiddetti "lupi solitari". Tredici anni fa lei diceva che non c'erano difese. Lo crede ancora?

«Non possiamo non riconoscere che questa è diventata la nuova normalità. Ma non possiamo neanche negare che negli ultimi dieci anni la tecnologia abbia fatto passi da gigante. Con buona pace di Edward Snowden (la talpa della Nsa che ha rivelato quanto sia vasta la sorveglianza americana, ndr) questi progressi migliorano le nostre capacità difensive, ci permettono di seguire comunicazioni, spostamenti e contatti di persone sospet-

te. E vero, ci perdiamo tutti in privacy. Ma per noi che lavoriamo nella sicurezza e nell'antiterrorismo, la priorità non è di proteggere le vostre telefonate ma la vostra vita. Lascio ai difensori dei diritti civili e ai politici di trattare questo dibattito. Ma so che vari Paesi, a cominciare dal Canada, ora la pensano come noi».

Ma la sorveglianza aiuta davvero?

ro?

«Aiuta di più se si coniuga sorveglianza degli individui a sorveglianza delle armi. Noi qui non possiamo più farlo: quando ero alla Cia volevo proporre di vietare la vendita delle armi, e ottenni solo una risata. Ma seguire gli spostamenti, sia legali che di contrabbando, delle armi, è un puntello nella lotta contro il terrorismo. Certo se si compie l'errore di non conti-

nuarla, non basta. Intendo dire che Isis ha insegnato a questi giovani una tattica, e cioè di tornare in patria e tenere un profilo basso, così escono dal radar della sorveglianza. I governi ne depennano i nomi dalle liste».

E invece secondo lei si deve continuare a tenere tutti sotto controllo sempre?

«Non tutti, solo coloro che rispondono a un certo ritratto. Sappiamo che un certo numero di giovani europei e americani sono andati in Siria. Molti di questi sono andati in buona fede, per combattere contro il dittatore Bashir al Assad, un uomo che anche il governo americano e i governi europei vorrebbero sconfiggere. Alcuni di questi ragazzi sono stati risucchiati nella rete di Isis, e sono stati radicalizzati. E se tornano a casa, sono tutti possibili "lupi solitari". Loro devono essere seguiti. Ma non voglio far credere che sia facile. Neanche Isis sa se lo diventeranno, se agiranno, come e dove».

Lei dice che non agiscono su diretto ordine di Isis?

«Esatto. Il mondo del terrorismo è cambiato. Non è più come quando combattevamo contro al Qaeda, cioè contro un'organizzazione che aveva una struttura verticale, con alcuni comandanti riconosciuti e noti. Era Osama che diceva: "và e fa' questo" e loro andavano. Ora Isis li addestra e poi li rilascia nella società. Sono agenti liberi, influenzati ideologicamente da un centro, ma la loro azione è decentralizzata».

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«OCORRE SORVEGLIARE LA PRIORITÀ È SALVARE VITE, NON LA SICUREZZA DI UNA TELEFONATA DA AL QAEDA A OGGI MINACCIA CAMBIATA»



Piano di sicurezza nazionale arrivano 4.800 soldati più protezione per Expo 2015

IL NUMERO

600

MILITARIA MILANO
 Il piano antiterrorismo varato ieri dal ministero dell'Interno prevede tra l'altro l'impiego di 600 soldati a Milano durante Expo 2015

ALBERTO CUSTODERO

ROMA. Un piano di sicurezza nazionale per le emergenze. Religiosi, in particolare ebrei, soprattutto giornalisti, sotto tutela. Uso di voli di Stato per fare volare personalità che devono essere maggiormente tutelate. Riutilizzo di 4800 militari in operazioni di controllo del territorio, 600 solo per Expo 2015. L'arrivo minacciato dei guerriglieri dell'Is "a sud di

Religiosi, in particolare ebrei, soprattutto giornalisti, sotto tutela. Ieri vertice di Alfano con Pansa

Roma", in Libia, nel cuore delle riserve energetiche del Paese, preoccupa il Viminale. Dalle coste libiche partono verso l'Italia migliaia di stranieri, l'eventualità che questo traffico migratorio possa essere gestito dagli uomini del Califfato sarebbe una catastrofe, senza contare che i terroristi dell'Is possono mischiarsi fra i migranti e approdare in Italia.

Questi sono i motivi per cui il livello di allarme, già alto dopo Charlie Edbo, è stato ulteriormente innalza-

to. Ma anche in assenza di segnali specifici (tutti i potenziali attentatori, quelli noti, sono controllati dall'antiterrorismo e dagli O07), "il rischio di un lupo solitario — spiega Felice Casson, segretario del Copasir — o di uno squilibrato, è concreto, e più hanno successo gli attentati all'estero, più forte è il rischio di emulazione in Italia".

Il ministro dell'Interno Angelino Alfano, insieme al viceministro Filippo Bubbico e al capo del Dipartimento Sicurezza Alessandro Pansa, hanno deciso ieri una ulteriore stretta ai controlli. Si sono accorti, ad esempio, che a quasi 15 anni dalle Torri Gemelle, a un mese e dieci giorni dalla strage di Charlie Edbo, in Italia non esiste un piano di sicurezza nazionale in caso di attentato. Lo hanno fatto ieri, e così da oggi si saprà, in caso di emergenza dovuta a un'azione terroristica, chi deve intervenire, e che cosa deve fare. Un protocollo che si aggiungerà — incrociandosi — a quelli che già esistono per gli aeroporti (piano "Leonardo da Vinci") e per i porti marittimi (piano "Cristoforo Colombo").

Sono strategie di intervento tenute top secret. I numerosi attentati, e le continue minacce a religiosi, hanno indotto il Viminale a stilare un

nuovo elenco di personalità pubbliche da proteggere, esposte al rischio di rappresaglie terroristiche. Tra questi, anche famosi giornalisti, particolarmente impegnati sul fronte delle opinioni anti Is, ed esponenti della comunità ebraica. Il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza del ministero dell'Interno ha dato il via libera al potenziamento dell'operazione Strade sicure, che prevede l'impiego di un contingente di mili-

Il segretario Copasir Casson sul traffico migratorio: "Forte il rischio di emulazione di attentati in Italia"

tari per la vigilanza su siti sensibili nelle principali città: da 3.000 passano a 4.800. L'ultimo punto affrontato riguarda i voli di Stato, oggetto di polemiche da parte del M5S in occasione di un recente viaggio a Courmayeur del premier, e di un volo del ministro della Difesa. Ebbene, il Comitato per la sicurezza ha ribadito l'uso dei voli di stato per i trasferimenti di personalità che, per motivi istituzionali, devono essere tutelate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quartier generale a Roma 30 libici pronti a colpire

Sospettati di eversione si ritrovano da un kebabbaro Il Califfato: «Con Allah domineremo la Capitale»

Francesca Musacchio

■ Nel giorno in cui l'Isis torna a minacciare nuovamente l'Italia: «presto domineremo tutta l'Africa ed entreremo a Roma con il volere di Allah», spunta un nuovo allarme dell'antiterrorismo. Trenta libici residenti a Roma sono sotto la lente di ingrandimento perché sospettati di essere vicino ad ambienti estremisti. Si tratta di immigrati con normale permesso di soggiorno, alcuni hanno anche ottenuto la cittadinanza, e vivono nella Capitale da anni. Oltre ai quindici libici arrivati in Italia come reduci, in seguito alla guerra civile scoppiata dopo la caduta del regime di Gheddafi, sotto osservazione ci sono anche altre persone. Uno dei luoghi di ritrovo del

gruppo è un fast food halal in zona Nomentana. Il rivenditore di kebab, infatti, sarebbe un locale che vanta strane frequentazioni, ormai da anni. Si focalizza, dunque, l'attenzione da parte delle forze dell'ordine e dei servizi di sicurezza sulla presenza di libici a Roma, e non solo. Due, in particolare, le filiere su cui si punta per intercettare possibili elementi vicini all'eversione: quella dei redu-

ci di guerra e quella degli immigrati residenti in modo stabile nel nostro Paese. In tutto, quindi, tra reduci e residenti a Roma, sono 45 i nomi che compongono la lista di soggetti in odor di jihad. Altro punto di contatto dei libici nella Capitale, ancora una volta, è il quartiere di Centocelle, dove molti di questi vivono e operano. «Certe frequentazioni - spiega una fonte qualificata - sono particolarmente sospette perché non avvengono all'interno della comunità stessa, e destano interesse proprio per questo». Gli investigatori, infatti, hanno notato contatti tra libici, algerini, tunisi e marocchini, tutti in qualche modo vicini a posizioni estremiste. «Da qui - spiega ancora la fonte - l'incrocio di dati e il controllo dei singoli soggetti come attività preventiva. Al momento non possiamo ancora dire di aver individuato, tra questi, un presunto terrorista. Certo è che sono persone a noi note, che non hanno mai smesso di avere particolari contatti con il paese di provenienza. Alcuni di questi hanno anche partecipato alle varie manifestazioni avvenute nel 2011 davanti all'Ambasciata libica a Roma, contro il regime di Gheddafi,

protestando a gran voce e tentando anche di fare irruzione all'interno dell'edificio». Il Paese, ormai nel caos dalla caduta del raìs, ha rappresentato in questi anni un terreno fertile per lo sviluppo e il radicamento del fondamentalismo islamico. Secondo fonti libiche, tra i piani di attacco dell'Isis contro l'Italia ci sarebbe quella di sfruttare il mare e i gommoni che trasportano profughi. Il più temuto, al momento, è il lancio di un

barchino carico di esplosivo contro una nave italiana, magari impegnata nelle operazioni di soccorso ai migranti, proprio per creare il maggior numero di vittime. All'orrore messo in campo dallo Stato islamico, dunque, non c'è mai fine. L'organizzazione del califfato al-Baghdadi, che ormai può vantare di avere in mano quasi tutto il Paese, ha previsto anche lo spostamento dei foreign fighters presenti in Siria verso la Libia. In particolare, secondo quanto riferito da fonti locali, molti dei combattenti partiti dall'Italia sarebbero già sul suolo libico. Due di questi avrebbero partecipato anche alla mattanza dei 21 copti egiziani, sgozzati su una spiaggia probabilmente nei pressi di Sirte. Tra i boia ci sarebbe anche una donna.

Infiltrati

**Due boia dei cristiani copti
sono partiti dal nostro Paese**

Allarme 007: Roma sempre più nel mirino

Dopo la strage di Parigi, sul web aumentano i riferimenti al nostro Paese e la propaganda in italiano. Così il governo vara nuove misure, mentre i servizi segreti...

di Stefano Vespa

«Sono già tra di noi?» si chiedeva la copertina n. 45 di *Panorama* del 5 novembre scorso, riferendosi a possibili sostenitori dei terroristi dell'Isis in Italia. Dopo tre mesi si può rispondere di sì con più certezza, anche se non sappiamo se e quando decideranno di agire. E la risposta è sì per vari motivi: la campagna dell'Isis continua in tutta la sua crudeltà con la decapitazione di ostaggi; la strage del 7 gennaio scorso nella redazione di *Charlie Hebdo* a Parigi ha allarmato molto di più l'Europa «eccitando» potenziali attentatori; sul web sono in crescita i riferimenti a Roma. Così la nostra intelligence lancia l'allarme: è aumentato il rischio in Italia e, più in generale, sono probabili nuovi attacchi contro Stati occidentali. Timori anche per l'Expo, che sarà un grande palcoscenico mondiale. Per questo il governo ha deciso di inviare a Milano 600 militari per presidiare gli obiettivi sensibili.

Dal videomessaggio di Abu Bakr al-Baghdadi del luglio 2014 (sottotitolato anche in italiano) a oggi, le minacce verso di noi sono state una dozzina, anche attraverso la rivista *Dabiq* e perfino con un'intervista dell'imam anglo-pakistano residente a Londra Anjem Choudary al Tg1 del 18 gennaio. *Panorama* ha consultato documenti con analisi dell'Aisi, l'agenzia interna dei servizi segreti, e contributi dell'antiterrorismo del Viminale e del Ros dei carabinieri: la principale preoccupazione è il crescente materiale propagandistico sul web sottotitolato o tradotto in italiano. C'è una pagina

Facebook denominata «Musulmani d'Italia» con migliaia di «mi piace», c'è chi pubblica dei post che incitano a rinnegare la cittadinanza acquisita, c'è chi adotta la bandiera nera dell'Isis come logo. Qual è il brodo di coltura? Il Nord Italia, rispondono gli esperti, uomini ma con una crescente presenza femminile, originari del Nord Africa e dei Balcani, spesso adolescenti che possono enfatizzare pericolosamente una semplice ribellione verso la famiglia o la scuola. E non si sottovalutano certe conseguenze della crisi economica perché molte imprese stanno licenziando extracomunitari che, dopo anni di residenza in Italia, si trovano improvvisamente in difficoltà.

I «foreign fighter» europei, i combattenti stranieri, sono stimati tra i 2.500 e i 3 mila e negli scambi tra le intelligence continentali emerge la crescita di chi è nato in zone estremiste formatesi nei Balcani durante e dopo le guerre di vent'anni fa. L'ultimo foreign fighter italiano individuato è il calabrese Giampiero Filangieri, 35 anni, cresciuto a Bologna e arrestato nel luglio 2014 a Erbil, nel Kurdistan iracheno. La notizia dell'arresto è stata data il 9 febbraio da Massud Barzani, presidente della regione autonoma curda, secondo il quale Filangieri voleva arruolarsi nell'Isis. I foreign fighter che hanno avuto a che fare con l'Italia, individuati fino alla fine di gennaio, sono 59 di cui tre donne e con notevoli differenze tra loro: 20 tra nordafricani, balcanici e italiani convertiti andati a combattere in Siria, di cui cinque

morti; 13 oppositori di Bashar al-Assad che erano residenti tra Como e Milano e che sono andati a combattere contro il regime; 26 mujahidin che potrebbero vendicarsi dell'Italia perché coinvolti in passato in reati di terrorismo ed espulsi, come l'estremista tunisino Fezzani Moez Ben Abdelkader, un anno fa segnalato in Libia.

Se gli analisti dei servizi segreti definiscono poco probabile un attacco in grande stile con l'arrivo di terroristi dell'Isis, considerano più plausibile l'azione di singoli o di piccoli gruppi. L'inasprimento delle norme antiterrorismo deciso il 10 febbraio dal governo potrebbe essere visto come un atto di guerra. Un attacco semplice, e per questo più imprevedibile, potrebbe avvenire con strumenti da taglio, armi da fuoco o usando autoveicoli per investire, come in Francia e in Cisgiordania. Gli estremisti «homegrown», cresciuti in casa, naturalmente non sono un pericolo solo italiano. Anzi. In Europa si temono gli homegrown sia convertiti che i cosiddetti «reborn muslim», musulmani nati o comunque residenti in Occidente che «rinascano» alla fede. Giovani facilmente manipolabili. C'è anche il pericolo di cellule indipendenti formatesi grazie al proselitismo via Internet, come il gruppo belga sgominato il 15 gennaio e collegato alla rete Sharia4Belgium.

L'Isis può contare su grandi mezzi finanziari: solo saccheggiando la banca di Mosul avrebbe ottenuto 800 milioni di dollari e gli introiti dal contrabbando di petrolio sono stimati tra i 2 e i 4 milioni di dollari al giorno. Soldi che servono a pagare i miliziani e perfino ad avviare un welfare con meno tasse sui beni di prima necessità, anche se ci sono segnali di indebolimento per gli attacchi della coalizione internazionale

e per tensioni interne, con tentativi di diserzione ed episodi di disobbedienza. In questo contesto così complesso la prevenzione sarà dunque fondamentale, ma il governo dovrebbe impegnarsi in un programma di deradicalizzazione che coinvolga tutti i settori della società.

L'Aisi e le forze dell'ordine aumentano il monitoraggio di centri di aggregazione e di culto, la sorveglianza del web e l'indicazione di chi va espulso (il Viminale sta intensificando questo aspetto), oltre alla costante collaborazione con l'agenzia per l'estero Aise e i servizi alleati. Però lo Stato deve seguire anche altre strade, come

la collaborazione di esponenti musulmani autorevoli che usino il web per trasmettere messaggi positivi e contestare la motivazione religiosa del terrorismo. Manca invece un coinvolgimento diretto della società: come *Panorama* ha già scritto, scuole e università, servizi sociali e centri di igiene mentale dovrebbero essere le prime sentinelle per segnalare qualunque anomalia, anche una semplice mamma che non accompagna più il bambino a scuola. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ansar al-Islam in Iraq

Gruppi Jund al-Kitilafat (i Soldati del Califfo) in Algeria e in Egitto

Uqba Ibn Nafaa in Tunisia

al-Qaida nel Maghreb Islamico (Aqim) e al-Qaida nella Penisola Arabica (Aqap)

Il Tehreek-e-Taliban in Pakistan

Ansar al-Sharia in Libia

L'Islamic Movement of Uzbekistan (Imu) e il Boko Haram nigeriano (Bh) appoggiano l'Isis senza sconfessare al-Qaida



AFFILIAZIONI E ALLEANZE DELL'ISIS

Jemaah Islamiyah (Ji), Jamaat Ansharut Tawhid-(Jat) e Majelis Mujahidin Indonesia (Mmi) in Indonesia

Hezb-i-Islami in Afghanistan

Ansar al Sharia in Tunisia

Altre singole adesioni di mujahidin dall'Arabia Saudita e dallo Yemen

Ansar beyt al-Maqdis in Egitto

Abu Sayyaf Group nelle Filippine

Primo piano Il conflitto mediterraneo

INTERVISTA

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando propone di garantire le occasioni di culto

«Più diritti agli islamici in carcere per evitare che passino alla jihad»

ROMA Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha un obiettivo ambizioso: «Far sì che il rispetto dei diritti dei detenuti di religione islamica, oltre che doverosa applicazione dei principi costituzionali, sia anche strumento per prevenire la radicalizzazione e il reclutamento fondamentalista; una via per contrastare il proselitismo di chi ci vede come nemici dell'Islam».

Il dato di partenza è una popolazione carceraria con circa diecimila «ristretti» provenienti da Paesi musulmani, seimila dei quali religiosi praticanti. In settanta penitenziari ci sono già ambienti adibiti a luoghi di culto. «Ma — spiega Orlando —, premesso che stiamo operando per diminuire il numero dei detenuti trasferendoli nei Paesi d'origine, bisogna fare di più. L'effettiva tutela dei diritti fondamentali dell'individuo in generale, e nel carcere in particolare, è un elemento primario di contenimento del rischio di radicalizzazione. Anche perché abbiamo sperimentato l'esempio contrario: vicende come quella di Guantanamo dimostrano che, come sostenuto dall'indagine del Senato Usa, misure estreme, oltre a violare i diritti fondamentali delle persone, non sono di ausilio effettivo nella lotta al terrorismo globale ma rischiano di alimentarlo».

Da dove nasce questa convinzione, ministro?

«Anche da un dato di fatto: alcuni autori dei gravissimi attentati che si sono verificati di recente, a Parigi come a Copenaghen, hanno visto nascere o crescere il loro estremismo proprio nelle prigioni, dove si sono probabilmente rafforzati i rapporti con organizzazioni radicali e violente».

Qual è, allora, la risposta giusta?

«Garantire e far rispettare i diritti, la cui negazione è il primo presupposto del reclutamento radicale. Impedire la pratica legittima del culto religioso significa innescare una vera e propria bomba. Allo stesso tempo, però, bisogna evitare che le pratiche di gruppo diventino un mezzo di proselitismo che alimenti il pericolo. La linea di confine è molto sottile, bisogna essere attenti e bravi. Per questo ci stiamo impegnando anche a tessere rapporti con le comunità islamiche e a inserire nel circuito il maggior numero possibile di mediatori culturali».

Per controllare ciò che avviene nelle «moschee» attrezzate all'interno dei penitenziari?

«No, questo è impossibile. Il compito di acquisire informazioni in chiave antiterrorismo spetta ad altri; non a caso abbiamo consentito, con il decreto legge appena approvato, che i servizi segreti, con precisi presupposti, possano accedere negli istituti per colloqui informativi. Per parte nostra dobbiamo creare e far rispettare un clima che favorisca la convivenza e il rispetto di tutti. Tutti gli operatori carcerari devono esserne consapevoli».

Detto nel giorno in cui alcuni agenti della polizia penitenziaria hanno inneggiato al suicidio di un detenuto rumeno, suona un po' velleitario.

«Si tratta di un episodio intollerabile, per il quale abbiamo già avviato accertamenti, e chiesto alle organizzazioni sindacali di prendere le distanze. Ma mi sento di dire che si tratta di un fatto tanto inaccettabile quanto isolato, che non va enfatizzato: sono certo che i sentimenti degli agenti peniten-

ziari non si confondono con quelle posizioni».

Dalle carceri arrivano segnali di pericolo per la sicurezza?

«Registriamo atteggiamenti ostili e conflittuali di detenuti di origine musulmana, che non dobbiamo generalizzare. Non tutti coloro che protestano, anche in maniera sbagliata o illegale, sono potenziali terroristi. Tuttavia monitoriamo ogni segnale e siamo in grado di intervenire con fermezza».

Non teme accuse di «buonismo», nel momento in cui la minaccia del terrorismo di matrice islamica viene esaltata ai massimi livelli?

«No, visto che con il decreto abbiamo introdotto i reati per contrastare i *foreign fighters*, rafforzato i poteri dell'intelligence e il coordinamento tra gli inquirenti. E poi sono proprio le strutture del terrorismo a giovare di reazioni arbitrarie e contrapposizioni di civiltà che rendono più agevole il reclutamento tra chi è nato e cresciuto in Occidente. Anche perché non siamo di fronte a organizzazioni strutturate in maniera tradizionale, con affiliazioni e gerarchie ben definite, bensì a un fenomeno che indica nemici da colpire, rispetto ai quali chiunque, pure da solo, può decidere di agire come e quando crede. Del resto io non rivendico nessuna particolare intuizione; quello che sto dicendo non è altro che la posizione espressa dall'Unione europea su questi temi».

Lei ha fatto cenno ai nuovi poteri assegnati anche ai Servizi all'interno delle carceri, auspicando però che se ne faccia «un uso prudente». Vede qualche rischio?

«Più che segnalare rischi intendo sottolineare che si tratta di norme fondamentali nel-

l'azione di contrasto varate in una situazione eccezionale, e le agenzie di *intelligence* sono le prime ad esserne consapevoli. Dobbiamo evitare che regole funzionali a colpire un determinato fenomeno diventino la regola generale, che contrasterebbe con i principi fondamentali dell'ordinamento».

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'esempio
Casi come Guantanamo
dimostrano che misure
estreme non aiutano
la lotta al terrorismo**

10

Mila
I detenuti
in Italia
provenienti
da Paesi
musulmani
(6 mila religiosi
praticanti)

Italia nel mirino del Califfato

Terroristi nei barconi

L'Isis vuol infiltrare jihadisti tra i profughi. Ma noi continuiamo nella politica dell'accoglienza anche se non riusciamo più a gestire gli immigrati. E li invitiamo a «disperdersi» (cioè a sottrarsi ai controlli) come ha fatto il prefetto di Treviso

A Roma caccia a due islamici pericolosi: «Comprano attrezzature per fare attentati»

di **MAURIZIO BELPIETRO**

L'Italia ha scoperto di essere un'infiltrata speciale. Eh, già: fino a ieri le preoccupazioni circa la possibilità che insieme ai profughi potesse sbarcare anche qualche terrorista erano liquidate con sufficienza dai presunti esperti e da chi ha la responsabilità politica di guidarci. Adesso invece qualcuno comincia ad interrogarsi se insieme a uomini, donne e bambini in fuga dalle guerre e dalla fame il nostro Paese non stia importando anche qualche aspirante martire del jihad. Il settimanale *Espresso* ieri dava notizia di una vera caccia all'uomo scatenata dai nostri servizi di antiterrorismo. Gli 007 sarebbero sulle tracce di due libici che nella Capitale avrebbero cercato di comprare giubbotti antiproiettile e visori notturni. Si tratterebbe di soggetti islamici pericolosi, di cui le forze dell'ordine hanno diffuso un identikit, ma che finora sembrano scomparsi nel nulla. Come siano entrati in Italia, con chi abbiano intrattenuto rapporti e soprattutto quali siano le loro reali intenzioni non si sa, tuttavia carabinieri e polizia hanno diramato precise istruzioni nel caso fossero rintracciati, invitando le pattuglie alla massima prudenza. Come se non bastasse, sempre ieri la stampa inglese ha rivelato che l'Isis starebbe pianificando di nascondere fra i profughi in fuga dalla Libia anche alcuni terroristi da usare qualora il nostro Paese decidesse di attaccare il Califfato, partecipando a una missione internazionale.

Naturalmente per noi tutto ciò non rappresenta una novità, ma semmai una conferma di quanto sospettavamo e denunciavamo. (...)

(...) E non perché disponessimo di informazioni di prima mano oscure ad altri, ma più semplicemente perché dotati di una certa dose di buon senso. Fin dal 2011, cioè da quando la coalizione occidentale decise di far fuori il colonnello Gheddafi, immaginavamo che, una volta abbattuto il rais, gli estremisti islamici avrebbero preso il sopravvento, cercando di farsi largo anche

sulle coste a poche centinaia di chilometri dall'Italia. Non serviva il mago Otelma per pensarlo, bastava un po' di fiuto giornalistico, qualità di cui evidentemente i nostri politici ma anche molti cosiddetti osservatori di politica internazionale sono sprovvisti. Sta di fatto che ora ci troviamo le bande di tagliagole alle porte e non solo non abbiamo un'idea precisa di come fermarle, ma non la stiamo neppure cercando.

Ieri, concordando sulla decisione del presidente del Consiglio di raffreddare gli entusiasmi di qualche ministro pronto a partire per la guerra di Libia, suggerivamo due misure da fare subito. Se da un lato invitavamo il governo a spingere per una missione internazionale patrocinata dall'Onu, dall'altro insistevamo affinché il presidente del Consiglio sostenesse l'azione dell'Egitto, che, dopo l'uccisione di 21 copti, ha iniziato a bombardare le roccaforti del califfato in Libia. Non solo: nell'articolo suggerivamo anche di interrompere le missioni di soccorso in mare delle barche di clandestini. Un po' perché i centri di accoglienza non sono più in grado di accogliere nessuno dopo le 170 mila persone giunte in Italia lo scorso anno. E un po' perché l'assistenza allo sbarco è un invito per molti altri a partire, in quanto nonostante i pericoli c'è qualcuno che si convince che di là dal mare esiste un Paese pronto ad accogliere, ad aiutare e a salvare chiunque arrivi. Non vogliamo usare la parola respingimenti, ma è evidente che

qualche cosa si deve fare per evitare l'invasione e invece mentre da un lato si dicono preoccupati per le infiltrazioni terroristiche, dall'altro i nostri politici chiudono un occhio e a volte tutti e due su ciò che sta avvenendo, incapaci di affrontare e di gestire il problema.

Anzi, in qualche caso il nostro Paese dichiara la resa, ammettendo di non sapere come assistere i profughi ma certificando anche la totale inadeguatezza delle strutture dello Stato a far fronte al problema. Ne è prova la notizia pubblicata ieri da alcuni giornali. A Treviso il prefetto, cioè il massimo rappresentante dell'autorità centrale, di fronte al centro di accoglienza ormai in emergenza per troppi profughi, non ha invitato Roma a rallentare se non fermare il trasferimento degli stranieri nella marca trevigiana, ma ha suggerito ai profughi di disperdersi. Sì, avete letto bene: il funzionario dello Stato ha detto ai migranti di migrare, di non aspettare cioè le autorizzazioni o l'accoglimento della loro domanda di asilo ma di darsi alla fuga o, se preferi-

te, a una «mezza latitanza». È come se l'Italia si fosse arresa all'invasione, come se si rassegnasse al fatto di non avere gli strumenti. Lo Stato dice di non poter ospitare tutti, allo stesso tempo ammette di non essere in grado di controllare i profughi. Disperdetevi è un invito alla fuga, ma anche una sollecitazione a chi ha qualcosa da nascondere a darsi alla macchia, perché nessuno li controllerà e soprattutto li fermerà. Sono queste le premesse di un'armata brancaleone che intende avventurarsi in una guerra. Non sappiamo chi abbiamo davanti, ma soprattutto chi abbiamo dietro e, visti gli alleati, neppure chi abbiamo di fianco. Ma nonostante tutto facciamo finta di essere abili e arruolati. Poveri noi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

ARMATA BRANCALEONE *Non conosciamo bene la realtà libica, non sappiamo chi ci stiamo portando in casa, e anche sui nostri alleati non possiamo contare*

Infiltrati tra i migranti e missili per l'Isis anche un'allerta aereo

►Le milizie avrebbero ancora degli Scud in dotazione al vecchio esercito di Gheddafi ►L'ipotesi degli accordi con Hamas per la fornitura di razzi e l'allarme barconi

L'ANALISI

ROMA Un clima tesissimo. La presenza dell'Isis sulle coste libiche tiene l'Italia con il fiato sospeso. L'interrogativo che si pongono gli analisti è di quale potere militare dispongano i macellai dalle casacche nere. E soprattutto, da che parte potrebbe arrivare l'attacco: per cielo o per mare? Un nuovo allarme è stato lanciato ieri dai media inglesi. Riguarda ancora una volta, un presunto piano per infiltrare i jihadisti sui barconi degli immigrati e attaccare il Sud Europa, a cominciare dal nostro Paese. Un'eventualità che gli 007 negano, ribadendo che, al momento, «non ci sono evidenze» di questo tipo. È pure vero, però, che la tensione è talmente alta che qualche giorno fa, in assoluta riservatezza, è scattato anche un allarme aereo in Italia. Secondo alcune fonti, i terroristi dell'Isis stavano partendo in aereo da Sirte forse per bombardare le nostre città. La notizia, fortunatamente, si è rivelata un bluff, ma si sono vissuti momenti di vero terrore.

L'ARSENALE

E allora di quante armi dispongono i jihadisti? Secondo una loro pubblicazione che viene aggiornata di continuo, l'Islamic State 2015 (ottavo volume di una collana che rimanda a "Black flags books"), le aeree di espansione del Califfato vanno dal Khorasan alla Siria, dall'Arabia alla Persia, includendo Roma. La minaccia delle armi sull'Italia si ritrova nel volume sulla

Capitale di novembre 2014, e poi in quello di gennaio 2015. Secondo il testo, i missili sono in mano ai combattenti. Le vie di approvvigionamento sono la Libia, in quanto Ansar al-Shari'ah a Bengasi si è appropriata dei vettori dell'esercito di Gheddafi, tra cui si contano modelli 9K52 Luna-M (Frog-7) e Scud-B. Il jihad affiliato in Sinai, alcuni anni fa ha, invece, ottenuto dei missili da Hamas e ha i contatti per averne altri. E c'è chi mira a entrare negli arsenali tunisini. Questo potrebbe voler dire che, «se lanciasse missili dalla costa tunisina, potrebbero raggiungere l'Italia dato che si trova in linea d'aria a 160 km». Non tutti, però, sono convinti che i jihadisti dispongano di simili armamenti. Per il professor Andrea Margelletti, presidente del Centro studi internazionale, «l'Isis non ha nulla di nulla, se non i mitra. Niente missili, né navi, tantomeno aerei». «Il pericolo che rappresentano - afferma - è solo terroristico. La minaccia è politica, non militare».

I MIGRANTI

Ieri il Daily Telegraph ha pubblicato documenti segreti sul piano jihadista per sfruttare la deriva libica portando il «caos nel Sud Europa». Nei documenti - ottenuti dal think tank anti-terrorismo britannico Quilliam - si cita la vicinanza della Libia con «gli Stati crociati» e la possibilità per i jihadisti di «utilizzare e sfruttare in modo strategico i tanti barconi di immigrati che partono dalle coste libiche». La stessa minaccia è sta-

ta rilanciata anche dall'ambasciatore egiziano a Londra, Nasser Kamel, che ha rimarcato come Sirte sia «a soli trecento chilometri dall'Italia». Sull'ipotesi di infiltrazioni, tuttavia, il direttore del Dis Giampiero Massolo spiega che allo stato non c'è «alcuna evidenza» che ciò sia finora avvenuto. E fonti degli 007 ritengono poco probabile che un terrorista si sposti su «barconi fatiscenti con il rischio di affondare e comunque affrontare poi i controlli delle autorità». Il sottosegretario con delega ai servizi Marco Minniti ha parlato di una «minaccia terroristica» al massimo grado di «imprevedibilità».

Mentre secondo l'Espresso, da giorni l'antiterrorismo è a caccia di due presunti estremisti libici, che sarebbero nascosti nel centro della Capitale. Si erano rivolti a un negoziante dell'Esquilino per chiedere informazioni su un giubbotto antiproiettile e un visore notturno. Questo aveva avvertito i carabinieri che hanno lanciato l'allarme. Ieri, però, dal Comando provinciale si è specificato che si tratta di «due giovani, la cui nazionalità e identità non è nota».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MARGELLETTI:
 «IL CALIFFATO
 HA SOLTANTO
 I MITRA. IL VERO
 PERICOLO È SOLO
 TERRORISTICO»**

I documenti. Il Califfato ha il suo "esercito", con gerarchie, carriere, stipendi e un consiglio militare

L'antiterrorismo europeo ha ricostruito l'organizzazione e i ruoli dei guerriglieri uniti sotto la bandiera della jihad

Droga, 100 dollari al giorno e il bollino nero sulla licenza così combatte un miliziano dello Stato islamico

PAOLO BERIZZI

SE COMBATTI sei mesi ottieni il punteggio più alto. Se sei un foreign fighter e prendi in sposa una donna dei Paesi del Califfato lo raddoppi. E hai diritto a una licenza di tre, quattro, cinque giorni. Rilasciata da un ufficio permessi con tanto di timbro dell'Is: un bollino nero con all'interno il cerchio bianco che è il sigillo del profeta e la scritta della *shahada*, la professione di fede dell'Islam (come la bandiera). Il congedo viene concesso dopo un mese ininterrotto di conflitto. Un lasciapassare - preferibilmente nuziale, perché così richiedono i capi miliziani - prima di tornare a sparare e a versare sangue. Tanto più uccidi e ferisci e ti ferisci, tanto più il pegno di fedeltà alla jihad, già contrattualizzato con una diaria di 100 dollari al giorno, sarà rinsaldato sul campo. L'Is non è soltanto quello che vediamo: l'orrore e la rappresentazione mediatica dei prigionieri decapitati, le gabbie infuocate, i nemici portati in fila su una spiaggia e sgozzati. C'è anche una "normalità" nascosta, interna. Forse altrettanto sconvolgente. È quella del suo esercito. Che avendo per ora ancora una dimensione «paramilitare», come spiegano gli esperti, è più indicato chiamare milizia. La milizia di un gruppo terroristico in espansione. Che ambisce presentarsi al mondo come una realtà «statuale».

Attraverso fonti dell'Antiterrorismo europeo e altre fonti impegnate direttamente nei territori siriani e iracheni dove ha base il Califfato, *Repubblica* ha avuto accesso a informazioni e documenti esclusivi. Raccontano, per la prima volta da un punto di vista dell'organizzazione militare, come l'Is (acronimo di Stato islamico) gestisce i suoi combattenti. Sia quelli "locali" - siriani, iracheni, yemeniti, libici - sia i guerriglieri stranieri che partono dall'Europa e raggiungono le terre della bandiera nera attraverso la Turchia rispondendo alla *dawa*, la chiamata alle armi della jihad. Perché - spiega Paolo Maggolini, esperto di radicalismo islamico e ricercatore dell'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale) - «la composizione delle milizie Is è sempre più eterogenea. Così come i suoi armamenti. Che provengono da un'ottantina di Paesi (in primis Usa per via della guerra irachena, Russia attraverso fuoriusciti dall'esercito siriano, e Francia)».

Sono trentamila i miliziani jihadisti, secondo stime Cia di fine 2014, attualmente arruolati con l'Is. Come vengono trattati? Che cosa ricevono in cambio del loro sacrificio sul campo, del contributo all'avanzata dell'autoproclamato Stato del califfo Abu Bakr Al Baghdadi? Come sono valutati e istruiti da chi ha il compito di organizzare le piccole unità (20-30 uomini, quattro pick-up con armi) che sono tornate a essere il modello "strutturale" dei miliziani del terrore?

Partiamo dai soldi. Al netto del «fattore motivazionale religioso», la diaria di guerra della jihad corrisponde, proporzionalmente, a meno della metà di quella di un esercito "normale". Per dire: israeliano, americano, o francese. Sebbene fonti statunitensi abbiano messo in circolo in questi mesi voci di indennità giornaliere da 200 dollari, in realtà la "paga" media che il Califfato riconosce ai suoi guerriglieri - secondo autorevoli fonti dell'Antiterrorismo di Bruxelles - si aggira tra gli 80 e i 120 dollari. Una media ragionevole può essere fissata a 100 dollari. «La cifra è da intendere come un valore che tenga conto dei diversi ruoli e competenze - spiega un investigatore impegnato da tempo sullo scacchiere della prevenzione anti Is - da chi svolge semplici operazioni sul campo, a chi partecipa a azioni più importanti come l'eliminazione di un leader avversario o attentati di diverso tipo. Può essere un'autobomba che esplode o una strage in grande stile».

Tre milioni di dollari. Tanto costa, ogni giorno, la milizia del Califfato (calcolando la sola voce combattenti). Un miliardo di dollari l'anno. Inutile stare a avventurarsi nel ginepraio delle fonti di finanziamento: petrolio, traffici illeciti tra cui tratta di esseri umani e vendita e stoccaggio di droga, oltre al resto. Più interessante capire quanto "rende" un jihadista. Turni di sedici ore al giorno. Sette giorni su sette. Un mese di servizio continuativo. Poi, a seconda della valutazione espressa dai responsabili incaricati dai "colonnelli" del consiglio militare, la licenza: tre, massimo cinque giorni. C'è un ufficio licenze che vidima il lasciapassare. Che autorizza il guerrigliero a allontanarsi dal fronte. I tentativi di defezione sono severamente puniti: a volte anche con la morte. «Aiutatemi, voglio tornare a casa». Come non ricordare le lettere dei giovani jihadisti "mammoni", un centinaio quelli pentiti tra i 1.100 foreign fighters francesi partiti per Siria e Iraq, pubblicate a dicembre scorso da *Le Figaro*.

«Ma la maggior parte dei guerriglieri che vanno là sanno bene le regole di Is. Chi si arruola non ne esce più. Molti vengono da situazioni di difficoltà personale o addirittura di disperazione. E là nella jihad trovano una realizzazione». Il reporter veneto Ivan Compasso, già corrispondente da Medio Oriente, Siria e Libano per Radio Sherwood, è autore di un documentario sull'assedio di Kobane, dove è entrato grazie a un trafficante di uomini e a alcune centinaia di dollari. «I capi favoriscono i matrimoni tra combattenti e donne del posto. L'avanzata propagandistica di Is passa anche dalla composizione sociale: attraverso nuove unioni familiari».

Il miliziano che decide di sposarsi è autorizzato a oltrepassare i confini del sedicente Stato islamico. Ci sono appositi permessi timbrati. Altri certificati vengono emessi per chi si ferisce in battaglia. Is ha i suoi medici, i suoi ospedali, i suoi presidi sanitari. Sono professionisti siriani e iracheni convertiti, spontaneamente o forzatamente, alla jihad. Finiti sotto il cappello della bandiera nera. Perché in quella «flessibilità» che l'analista Paolo Maggolini definisce «apparentemente frammentaria», non proprio tutto, ma molto, anche i dettagli, passa sotto il controllo minuzioso delle gerarchie del Califfato. «Cambiano forma continuamente, e anche qui sta la loro abilità. Ma l'impostazione che hanno dato alla struttura terroristica è rigorosa e metodica».

Come funziona la valutazione dei miliziani? Quali sono i criteri con cui sono "pesati"? Esiste un protocollo. Chiamiamolo pure, per semplificare, un codice militare. I luogotenenti dei due uomini a cui Al Baghdadi ha affidato l'organizzazione e il controllo militare di Siria e Iraq - rispettivamente Abu Ali Al-Lambari e Abu Muslim al-Turkmani - lo hanno calato nei territori ritenendolo un modo semplice ed efficace per la gestione della task force: che siano battaglioni o piccole unità operative non importa. L'esistenza del codice è provata da documenti timbrati Is. E confermata dall'Antiterrorismo europeo. Il codice va a punteggio. Ci sono cinque criteri di valutazione. Ruolo. Pegno di fedeltà. Anzianità. Rendimento in battaglia. Ferimenti subiti (con eventuale inabilità bellica che però deve essere certificata da ospedali o centri medici del Califfato). Il punteggio massimo per ogni criterio è di 6 punti. Il guerrigliero lo ottiene combattendo per un periodo di almeno sei mesi. Se, come detto, specie nel caso dei foreign fighter, si sposa con una donna locale, raddoppia il punteggio (6+6). Il ferimento in battaglia è considerato ovviamente una medaglia: 3 punti. Così come la giovane età (se il "soldato" ha meno di 20 anni). Ragiona una fonte dell'Antiterrorismo: «Calcoliamo le perdite dovute all'intensificazione degli attacchi aerei. E però anche i nuovi reclutamenti di questi mesi. È vero, questo "esercito" ha ancora una dimensione paramilitare. Ma chi lo gestisce riesce a tenere molto alto l'aspetto motivazionale».

Possibile che un combattente venuto dal-

la Cecenia o dal Belgio, dalla Francia o dall'Inghilterra, trovi la forza di riempire il "pallottoliere" dei punti in battaglia così? Affermarsi agli occhi dei capi delle milizie jihadiste senza altre motivazioni che non siano la "liberazione" dall'Occidente oppressore e il verbo sacro della *Shahada* («testimonio che non c'è divinità se non Dio - Allàh - e testimonia che Muhammad è il suo Messaggero»)? Forse no. Una delle spiegazioni alternative possibili sta in alcune immagini che pubblichiamo. Documentano altro. Coi suoi uomini mandati al macello (o a provocarlo) Is è generoso. A chi combatte vengono fornite droghe: soprattutto sintetiche. Anfetamine e metanfetamine. E cocaina. Come in tutti i conflitti dove occorre essere lucidamente aggressivi. Dove bisogna avanzare occupando nuovi territori e cercando di sottomettere la popolazione.

Oltre a carte di credito (ma la diaria viene consegnata prevalentemente in contanti), telefoni cellulari con numeri consistenti di sim card, permessi accordati e punti "validati", l'equipaggiamento - diciamo - extramilitare del jihadista comprende un'altra voce. Il viagra. Che c'entra? Perché distribuire ai terroristi la pillola blu dell'amore in un teatro di atrocità dove si falciano teste e si bruciano corpi da esibire al mondo?

Il viagra serve per gli stupri. Le donne dei paesi e delle città conquistate vengono violentate come segno del passaggio di Is. Lo prevede il decalogo dell'orrore: con dei distinguo. Le più attraenti vengono fatte schiave e poi vendute. Le altre stuprate e uccise. «Sono avanzati così, verso Kobane - ricorda Ivan Compasso - però lì hanno trovato la strenua resistenza da parte dei miliziani curdi di Wpje Wpg. Le donne non solo non si sono fatte violentare ma hanno imbracciato il kalashnikov difendendo la loro città e riuscendo infine a prevalere».

Soldi, droga, promozioni, matrimoni combinati. Oltre alla promessa della gloria eterna per la morte "nella jihad". Ma non sempre è così. Areeb Majeed, 23 anni, ingegnere indiano. La sua vita a fianco dei miliziani dell'Is non era nemmeno lontanamente ciò che si era immaginato: niente preghiere, nessuna battaglia da combattere in prima linea. Solo turni a pulire bagni. Ha preso il suo zaino e è tornato a Mumbai. Ad aspettarlo c'era la National Investigation Agency indiana che lo ha arrestato per terrorismo. Fanatici, folli. Pentiti. Come Areeb ce ne sono tanti. Molti di più sono quelli che partono e non tornano. Perché ormai è troppo tardi. È la firma di morte del Califfato nero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASSALTO ISLAMICO La politica dei paradossi

Se sei un detenuto (ma musulmano) meriti più diritti

Il razzismo al contrario del ministro Orlando: se trattiamo gli islamici meglio degli altri non diventeranno jihadisti

il reportage

di **Anna Maria Greco**

Sembra una specie di «sindrome di Guantanamo», quella del ministro della Giustizia. Andrea Orlando, in un'intervista al *Corriere della Sera*, spiega che bisogna trattare bene i detenuti di fede musulmana, per evitare di alimentare un loro pericoloso risentimento verso l'Occidente e spingerli tra le braccia dei fanatici jihadisti.

Quello che dice il Guardasigilli, in sostanza, è che i 10 mila carcerati islamici, di cui 6 mila religiosi praticanti, vanno maneggiati con cautela. Più degli altri, perchè possono trasformarsi in «una bomba», andando ad ingrossare le fila degli estremisti. Dunque, bisogna garantire loro «più diritti», a partire da quello di praticare la loro religione in moschee interne ai

penitenziari, che sono presenti in 70 penitenziari, ma non in tutti i 203.

Ora, dando per scontato che i diritti dei detenuti vanno rispettati e, malgrado i vari provvedimenti «svuotacarceri» sollecitati anche dall'Europa, rimaniamo nel pieno di un'emergenza che molti di questi diritti li nega a tutti, appare quanto meno strano che il ministro parli di una sorta di «corsia preferenziale» per i soli ristretti musulmani. Con una motivazione utilitaristica: «La negazione dei diritti è il primo presupposto del reclutamento radicale».

La negazione dei diritti è il presupposto di molte cose, c'è da dire il giorno dopo il suicidio di un detenuto rumeno nel carcere di Milano, commentato in modo vergognoso sul web da alcune guardie carcerarie.

E qui veniamo alla «sindrome di Guantanamo». Orlando ricorda che, secondo l'indagine del Senato Usa, «misure estreme, oltre a violare i diritti

fondamentali delle persone (come se questo fosse secondario, ndr), non sono di ausilio effettivo nella lotta al terrorismo globale ma rischiano di alimentarlo». Misure estreme? Si può dunque accostare un luogo di torture e di sospensione dei diritti umani come Guantanamo alle carceri italiane? Se lo fa il nostro ministro della Giustizia come ci si può sorprendere poi che uno Stato come il Brasile rifiuti l'extradizione al terrorista Cesare Battisti perchè nelle nostre carceri rischierebbe di essere torturato?

Il Guardasigilli parla anche dei responsabili degli attentati di Parigi e Copenaghen che, a quanto sembra, proprio nelle prigioni hanno coltivato il fanatismo e stretto rapporti con gruppi violenti. Analisi certo preoccupante, che giustifica più attenzione degli operatori carcerari per individuare alla radice l'evoluzione estremista di certi detenuti islamici. Però Orlando aggiunge che non si

può controllare ciò che avviene nelle moschee interne alle carceri e auspica un «uso prudente» dei nuovi poteri riconosciuti ai servizi segreti con l'ultimo decreto antiterrorismo. E questo malgrado riconosca che si registrano «atteggiamenti ostili e conflittuali di detenuti di origine musulmana», assolutamente «da non generalizzare».

Quindi, per allontanare la tentazione Jihad, si dovrebbero riconoscere ai detenuti musulmani diritti anche di culto che agli altri vengono negati (nei penitenziari ci sono sinagoghe o chiese ortodosse e protestanti?), ma senza controllarli nè infastidirli troppo. Confidando nella bontà d'animo che la bontà stessa innesca. Nel dialogo con l'Islam moderato.

«Buonismo»? No, il ministro non si sente affatto a rischio per accuse così. La sua posizione, però, fa il paio con quella del collega degli Esteri Paolo Gentiloni, che risponde alle minacce dell'Isis, affrettandosi a precisare che lui, no, non si considera affatto un «crociato».

DOPPIA MORALE

Più moschee dentro i penitenziari. Ma non chiese o sinagoghe

Il ministro: «Moschee in carcere»

E il governo coccola i detenuti islamici

di **FAUSTO CARIOTI**

Il packaging è quello in voga a sinistra in questi anni: la calata di braghe spacciata per decisionismo, il buonismo mascherato da soluzione furba e disincantata. Ma aperto l'involucro, messa da parte la fuffa, la sostanza che resta è l'ennesimo spazio conquistato dall'islam in casa nostra, (...)

(...) l'ulteriore conferma delle profezie della cassandra Oriana Fallaci. Se tutto andrà come Andrea Orlando, ministro della Giustizia, ha annunciato ieri al *Corriere*, presto gli islamici detenuti in Italia avranno più diritti degli altri. Non perché più buoni, ri-educati e meglio inseriti degli altri nella società italiana, ma per il motivo opposto: perché più pericolosi, più attratti dal terrorismo e dunque, proprio per questo, secondo la logica del governo meritevoli di un trattamento migliore. La sottile linea rossa che separa il pragmatismo dalla dabbenaggine è stata appena varcata.

Attenendosi al manuale del bravo comunicatore, il Guardasigilli mette in cima al discorso il messaggio rassicurante: lo scopo, annuncia, è «prevenire la radicalizzazione e il reclutamento fondamentalista» nelle nostre carceri, «contrastare il proselitismo di chi ci vede come nemici dell'islam». La parte bella inizia e finisce qui: è il pavé di buone intenzioni che lastrica le vie dell'inferno. Perché subito dopo Orlando spiega quale è lo strumento che intende usare: più corano e più imam per tutti i diecimila detenuti musulmani nelle carceri italiane. «Impedire la pratica legittima del culto religioso significa innescare una vera e propria bomba», la motivazione.

Per essere più convincente evoca l'immagine di Guantanamo, che funziona sempre e pazienza se nulla ha a che vedere con la situazione carceraria italiana: «Vicende come quella di Guantanamo dimostrano che misure estreme, oltre a violare i diritti fondata-

tali delle persone, non sono di ausilio effettivo nella lotta al terrorismo globale, ma rischiano di alimentarlo».

Bocciata così la linea dura peraltro mai vista dalle nostre parti, il ministro annuncia l'avvento della linea moscia più adatta allo spirito dei tempi. Centri di culto islamico sono già presenti in settanta strutture di reclusione italiane su 202, cioè in tutte le carceri più grandi e nelle quali vi sia una presenza di detenuti musulmani tale da giustificarle, ma - avverte Orlando - questo non basta, «bisogna fare di più».

Come nella Fattoria di George Orwell, i detenuti musulmani stanno così per diventare più uguali degli altri. Buddisti, ebrei, cristiani ortodossi e fedeli di altre religioni rinchiusi nelle carceri italiane avrebbero anche loro diritto a esercitare nei luoghi dovuti quella che il ministro chiama «la pratica legittima del culto religioso», ma siccome la loro religione non li induce a mettere bombe, ammazzare vignettisti o inneggiare agli sgozzatori di infedeli, i loro «diritti fondamentali» possono attendere.

Nemmeno il dubbio di ottenere risultati opposti a quelli desiderati pare sfiorare Orlando, convinto che l'approccio amichevole susciterà nei carcerati provenienti dai paesi musulmani il convinto apprezzamento dei nostri valori di tolleranza e rispetto della libertà di culto.

Eppure il rischio è concreto. Intanto per la natura stessa dell'islam, nel cui libro sacro i

macellai dell'Isis non faticano a trovare i passaggi che legittimano le loro mattanze, autorizzandoli a scannare apostati e miscredenti (la sura II, laddove recita «uccideteli dovunque li incontriate, e scacciateli da dove vi hanno scacciati», è uno dei tanti). E poi per la qualità della predicazione, che quasi sempre avviene in arabo e, quando viene tradotta, spesso riserva brutte sorprese, come si è visto la scorsa estate nel caso dell'imam di San Donà di Piave, scoperto a invocare dinanzi ai propri fedeli lo sterminio degli ebrei.

Che tipo di predicatori arriveranno nelle carceri italiane? C'è il pericolo che questi indottrinino con parole di violenza i detenuti che non sono ancora stati attratti dall'islam e dal corano? La risposta di Orlando non tranquillizza. Il ministro dice che bisognerà stare attenti, ma assicura che non sarà dal suo ministero che arriveranno controlli: «Il compito di acquisire informazioni in chiave antiterrorismo spetta ad altri». Compito della sua amministrazione è «creare e far rispettare un clima che favorisca la convivenza e il rispetto di tutti», e per questo si affiderà a non meglio precisati «mediatori culturali», che avranno il compito di fare da ponte con le comunità islamiche e in moltissimi casi saranno islamici pure loro.

La buona notizia è che sparate simili il governo Renzi ne sforna una al giorno e di solito - la mozione per il riconoscimento della Palestina insegna - dura solo qualche ora, il tempo necessario a convincere il premier che si tratta di una bischerata. Probabile che avvenga così anche stavolta. Sino ad allora, però, lecito preoccuparsi.

Il rispetto dei diritti dei detenuti islamici serve a prevenire il reclutamento fondamentalista

ANDREA ORLANDO

Il giallo dello jihadista italiano

Francesco, da Venezia alla morte a Kobane

Gli 007: nessuna conferma

FRANCESCO GRIGNETTI
 ROMA

Resta una vicenda nebulosa, la storia del presunto combattente islamico, Francesco, partito dall'Italia, (Abu Izat Al-Islam nome di battaglia), e morto a Kobane, Siria. Secondo le voci rimbaltate dal web, Francesco, di cui non è chiaro nemmeno se è un italiano convertito o un immigrato italianizzato, sarebbe partito da Venezia. A polizia e carabinieri,

però, che da circa un anno stanno monitorando il fenomeno dei «foreign fighters», non risulta essere partito nessuno da quelle parti per le terre del Califfato. Neppure i servizi segreti avevano segnalazioni di veneziani adepti della Guerra

santa. In definitiva, alle voci rimbaltate dal fronte iracheno non ci sono riscontri.

I dubbi dei peshmerga

Gli stessi curdi, che due giorni fa avevano raccontato di questo presunto italiano jihadista ucciso da una cecchina peshmerga, ammettono di non poter essere sicuri della nazionalità del morto in quanto solo quando si rinvenivano documenti su un cadavere si può capire la nazionalità

dell'ucciso. E non sarebbe questo il caso. «Non c'è - ha spiegato all'Adnkronos, il vice ministro degli Esteri, Idriss Nassan, del distretto di Kobane e membro del Comitato per la ricostruzione della città - alcuna conferma della morte di un cittadino italiano a Kobane. All'in-

terno di Daesh (acronimo arabo per l'Isis, ndr) ci sono combattenti di tante nazionalità, italiani non saprei. Di sicuro ce ne sono tanti provenienti da Balcani e Afghanistan, ne abbiamo uccisi molti».

Legione straniera

Che una sorta di Legione straniera sia accorsa sotto le bandiere nere del Califfato, non è un mistero. Si parla di diverse migliaia di militanti giunti da Francia, Belgio, Gran Bretagna. Washington parla di 20mila combattenti stranieri. Dall'Italia, per i conteggi del ministero dell'Interno, sarebbero

59 gli islamisti partiti per aderire all'Isis e di questi solo cinque sono italiani veri e propri; gli altri sono immigrati, alcuni natu-

ralizzati, altri titolari di permesso di soggiorno. Tra i convertiti, l'unico deceduto confermato è il genovese Giuliano Delnovo, morto a 23 anni in Siria combattendo contro le forze regolari di Assad. Un altro è in un carcere curdo da luglio.

Propaganda sul Web

E mentre a Londra si cerca di rintracciare le 3 giovanissime, 15 e 16 anni, che sarebbero, via Turchia, in Siria, dal ministro dell'Interno francese arriva un appello ai vertici di Google, Facebook e Twitter perché collaborino di più nella lotta alla propaganda jihadista. Cazeneuve ha chiesto maggior impegno sia sul fronte delle indagini antiterrorismo sia su quello della rimozione di video e immagini postate dagli estremisti.

59

italiani
 Quelli
 che sono
 andati
 a combattere
 in Siria
 e Iraq secondo i servizi segreti



■ L'ANALISI

MA CON EXPO E TERRORISMO L'EMERGENZA ORMAI È TOTALE

MARCO MENDUNI

La verità? La verità è che si naviga a vista. «Se non giorno per giorno - confida una fonte ai massimi livelli della polizia - settimana per settimana si cerca di capire quali siano le priorità. E lì si concentrano le forze». La situazione non è cambiata di molto da quando, nel novembre 2013, il capo della polizia Alessandro Pansa doveva ammettere: «Oggi non siamo in grado di accrescere la sicurezza in nessuna parte del territorio». Il problema è che nel frattempo le esigenze sono aumentate esponenzialmente, anziché calare. E il conto è sempre più in negativo. I poliziotti in Italia sono oggi 95 mila: ne mancano circa 18 mila, secondo i rappresentanti dei lavoratori. Il piatto piange anche per i carabinieri: sono circa 100 mila, 15 mila meno dell'organico pieno.

Nel frattempo è spuntata l'emergenza terrorismo, con migliaia di "obiettivi sensibili" da tenere sotto sorveglianza. Sta per arrivare Expò 2015 a Milano e il ministro dell'Interno Alfano ha già promesso al sindaco Pisapia un contingente di rinforzo di almeno mille uomini. Peccato che, secondo i dati dei sindacati di polizia, ce ne siano immediatamente disponibili solo 200. Gli altri? Potrebbero arrivare, ma dai militari. Così come i 500 inviati a Roma dopo le intemperanze vandaliche dei tifosi del Feyenoord.

In una situazione di affanno, con più di trentamila operatori della sicurezza in meno rispetto al primo decennio targato Duemila, capita di andare in affanno, costretti su tanti fronti. C'è da rinforzare i siste-

mi antiterrorismo? Nelle prefetture e nelle questure ci si organizza, ma le soluzioni sono poche. Si sottraggono uomini e macchine dal controllo del territorio, delle strade, dei quartieri, e si cerca di spingere fuori dalle mura degli uffici chi, in strada, ci va di rado. Di più non si può fare.

Ci mancava pure il risveglio del fenomeno hooligan in Europa a mettere alle corde le forze dell'ordine italiane. Che analizzano gli errori compiuti a Roma per evitare si ripetano in futuro. Conferma Roberto Massucci, vicepresidente dell'osservatorio sulle manifestazioni sportive: «La verità è che non ci aspettavamo una tale carica di devastazione da parte di questi tifosi. L'errore più grave? Non la piazza, ma non aver arginato la vendita di alcolici». Ma la soluzione, dice Massucci, non può essere solo quella di dispiegare migliaia di uomini. «Queste tifoserie arrivano sparse, girano per le città in gruppi, non si aggregano. Ci vorrebbero 100 agenti per presidiare tutta una città». E allora si cercano alternative, già sperimentate all'estero. Come individuare zone distanti dai centri cittadini, dove organizzare maxischermi e attività ricreative a bella posta per radunare queste tifoserie violente, nell'obiettivo di tenerle meglio sotto controllo.

menduni@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quei 58 fomentatori d'odio nelle nostre celle "Lodano la jihad e cercano di fare proseliti"

INCHIESTA

GIULIANO FOSCHINI

FABIO TONACCI

LECO del massacro di *Charlie Hebdo* è rimbalzato nelle celle italiane quando ancora i due fratelli Kouachi erano in fuga nelle campagne francesi. In quel momento, e nei giorni immediatamente successivi, ci sono stati 20 detenuti che hanno esultato. Hanno inneggiato alla strage di Parigi così come i mafiosi nel 1992 fe-

steggiarono all'Ucciardone la morte di Falcone. Per dirla con il gergo più burocratico dei rapporti della polizia penitenziaria, «hanno solidarizzato e mostrato compiacimento» per gli attentatori di Parigi. Tanto è bastato perché i loro nomi finissero nella lista dei carcerati segnalati all'autorità giudiziaria in quanto «potenziali pericolosi fondamentalisti islamici».

Oltre all'elenco stilato dal Viminale dei *foreign fighter* partiti dal nostro Paese per combattere in Siria e in Iraq, c'è un'altra lista che tiene in apprensione l'Antiterrorismo: quella redatta dal Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, e di cui è stato messo al corrente il ministro della Giustizia Andrea Orlando. Si tratta di 58 detenuti, finiti dentro per reati vari non necessariamente legati al terrorismo, che hanno mostrato vicinanza all'ideologia del Califfato o di Al Qaeda. Sono quasi tutti extracomunitari provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa del Nord, ma tra loro ci sono anche cinque o sei italiani convertiti all'Islam. Fomentatori di odio, in qualche modo. Potrebbero essere degli innocui esaltati così come dei veri reclutatori di jihadisti.

Sono persone che attualmente si trovano nel circuito "normale", quindi a contatto con altri detenuti, non avendo sulle spalle accuse o condanne tanto gravi da meritare il regime di alta sicurezza. Proprio per questo, sono costantemente monitorati dai poliziotti della penitenziaria, i quali temono che tra essi si possa nascondere un altro Djamel.

Djamel Beghal è l'uomo di nazionalità algerina, definito "il teorico della jihad", che aveva la cella accanto a quella di Amedy Coulibaly nel carcere di Fleury-Mérogis. È stato il suo cattivo maestro, colui che l'ha spinto giù, lungo un percorso di radicalizzazione estrema di cui i fatti del 9 gennaio sono stati l'orrendo epilogo. Anche Omar Abdel Hamid El-Husseini, il 22enne danese autore del doppio agguato a Copenaghen, è diventato un fanatico dentro le mura di un istituto carcerario. «Proprio per evitare questa deriva — spiega

Donato Capece, segretario nazionale del sindacato Sappe — i soggetti in quella lista sono stati allontanati dai loro connazionali».

Come sono finiti nell'elenco? Non c'è un modo solo. Possono essere stati indicati da qualche pm che ha un'indagine aperta, dai compagni di cella, oppure dagli imam che prestano servizio negli istituti (tutti i religiosi che entrano nelle case circondariali hanno l'autorizzazione del Viminale). Altre volte sono stati gli agenti di guardia ad accorgersi di qualcosa di anomalo, come nel caso dei venti esaltati entusiasti per le gesta dei fratelli Kouachi e di Coulibaly. Comportamento, questo, che è stato registrato in un paio di carceri.

«Abbiamo avuto delle disposizioni molto chiare quando si tratta di rischio proselitismo — continua Capece — spesso le indicazioni arrivano dalla stessa comunità islamica carceraria che segnala chi ha le posizioni più integraliste e va professando la guerra santa». Nei giorni scorsi il ministro della Giustizia ha chiesto più diritti per i musulmani detenuti. «Oltre che una questione di civiltà — ha detto Orlando — assicurare i centri di preghiera è uno strumento per prevenire la radicalizzazione e il reclutamento fondamentalista».

Si sa che attualmente tra i circa 53 mila ospiti totali (di cui 17.452 sono stranieri, per la maggior parte romeni, marocchini, albanesi e tunisini) ci sono dieci condannati in via definitiva per terrorismo di matrice islamica. Il giordano Masalameh Ahmad, ad esempio, è uno di questi. Per lui la fine pena è fissata il 21 marzo 2026. O il tunisino Jarraya Khalil, che esce il prossimo anno. Ma non sono loro a destare preoccupazione, al momento, perché sono tutti in isolamento, seppur non al 41 bis come i mafiosi. In ogni caso non entrano in contatto con gli altri, sono guardati a vista.

Diverso il discorso per i 58 detenuti della lista. «Se notiamo qualcosa di sospetto — continua Capece — riferiamo immediatamente al comandante di reparto perché si possa provvedere al trasferimento». Rispetto alle procedure standard, tutto diventa più rapido. «Ma è evidente che serva una formazione specifica per gli agenti», sostiene però Eugenio Sarno, segretario della Uil penitenziaria. «Il più delle volte si lascia tutto all'intuito e alla capacità del singolo. Per combattere efficacemente il rischio proselitismo bisogna far fare al personale corsi di lingua e dare nozioni almeno basilari sulla cultura islamica in modo da consentire di decifrare alcuni atteggiamenti sospetti. La questione è troppo delicata per lasciare tutto all'improvvisazione».

Allontanati dai loro connazionali vengono costantemente monitorati ma non hanno condanne tali da giustificare l'isolamento

MESSAGGIO IN ITALIANO: IL MEDITERRANEO SI MACCHIERÀ DEL VOSTRO SANGUE

Isis, nuove minacce all'Italia

“Vi colpiranno i lupi solitari”

GIORDANO STABILE

Messaggi in italiano diretti all'Italia. Con la crisi libica in piena evoluzione il nostro Paese è diventato il bersaglio privilegiato, almeno nella propaganda su Internet, dello Stato islamico (Isis). Un fenomeno del tutto nuovo, cominciato circa un mese fa e che ieri ha toccato un nuovo apice di minacce, in un messaggio nella nostra lingua: «L'Italia non partecipi alla guerra contro lo Stato islamico» per evitare che il Mediterraneo sia «colorato dal sangue dei suoi cittadini». E incita i «lupi solitari» a colpire, sul modello dei fratelli Kouachi, i killer di Charlie Hebdo.

Il messaggio, comparso su un account Twitter simpatizzante dell'Isis, è stato verificato ieri dal

sito di intelligence Site. E si inserisce, secondo fonti dei Servizi e dell'antiterrorismo italiane in una «campagna di guerra psicologica» contro il nostro Paese. L'evocazione dei «lupi solitari», poi, è un pericolo «imprevedibile»: il jihadista fai-da-te che si muove da solo o in un piccolissimi gruppi, come a Parigi e a Copenaghen. L'attenzione delle forze dell'ordine, dopo il nuovo messaggio, è «ai massimi livelli», pur in assenza di notizie su specifici progetti di attacco.

Il messaggio di minacce ha avuto un percorso tortuoso sul Web, che descrive la lotta sempre più accesa fra propaganda jihadista e anti-propaganda. Migliaia di account Twitter vengono chiusi dall'antiterrorismo occidentale ogni giorno e riaperti sotto nuove spoglie. Il documen-

to originale «Lupi solitari» ha cominciato a circolare l'8 febbraio, firmato da un certo Hamil al Bushra. Poi è uscito in versione raccorciata e più dirompente.

Da un account di Roma

«Al Bushra - spiega Marco Arnaboldi, islamologo, consulente dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) - era ben conosciuto e attivo su vari account, poi chiusi». La versione «breve» di ieri è stata invece postata dall'account da Isis-technical, probabilmente gestito da «una donna che abita a Roma, che si firma dalla Wilaya Roma, cioè “la provincia” di Roma», continua Arnaboldi. Il messaggio originale era in arabo ed è stato poi tradotto, «con errori ma non attraverso traduttori online», cioè da qualcuno che conosce sia l'arabo che

l'italiano. Impossibile stabilire se l'ordine di colpire, almeno su Internet, sia arrivato dalle gerarchie dell'Isis. Ma di certo queste stanno sollecitando i militanti nei confronti dell'Italia, soprattutto da quando il precipitare della crisi libica ha dato l'opportunità agli islamisti di aprire un «secondo fronte».

Sulla Libia l'Italia guida l'iniziativa diplomatica sotto l'egida dell'Onu, le trattative a Ginevra per una composizione fra le due fazioni in lotta, quella del governo islamico di Omar al Hasi a Tripoli e quello del governo laico di Abdullah al Thani basato a Tobruk. Un fronte unito, se realizzato, potrebbe debellare l'Isis. L'iniziativa ha fra i protagonisti il nostro ambasciatore a Tripoli Giuseppe Buccino Grimaldi, ricevuto ieri dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

E noi schieriamo l'antiterrorismo dalle tasche vuote

di **FRANCO BECHIS**

Per fortuna Matteo Renzi al di là delle roboanti dichiarazioni non ha fatto quasi nulla mentre reggeva il semestre Ue a guida italiana. Raccontare l'aria fritta ha un grande vantaggio: non costa nulla. E non spendendo nulla, si risparmia qualcosa (...)

(...) rispetto alle previsioni. Quel nulla fatto e risparmiato oggi si chiama decreto terrorismo. Sì, proprio quello varato in pompa magna e con buon contorno di nuova aria fritta a metà febbraio dal consiglio dei ministri: se non è proprio zero, bisogna dire grazie ai 19 milioni di euro che sono avanzati sul conto di spesa del semestre italiano. È in quella cifra quasi tutto lo sforzo del governo per proteggere gli italiani dalle minacce dei tagliagole dell'Isis (o Isil come viene definito nel decreto governativo): servirà ad aggiungere 1.800 militari alla attuale protezione degli obiettivi sensibili (si aggiungono agli ordinari 3 mila militari già impiegati a quello scopo). Ma i soldi non basteranno per tutto il 2015: ci si fermerà al 30 giugno prossimo. E se non si trovano altri finanziamenti, da inizio estate i 1.800 militari scudi umani contro il terrore dovranno tornare a casa. Nel decreto è finanziato (7,2 milioni di euro) anche un altro contingente di 600 uomini che dovrà proteggere l'Expo 2015, avvenimento clou di quest'anno, che presenta rischi extra. Ma i soldi in questo caso li mette la stessa struttura di Expo 2015, visto che il governo li ha sottratti al loro conto corrente: di fatto è l'amministrazione dell'evento a pagarsi un contingente extra di vigilantes. Molto altro nel decreto legge antiterrorismo non c'è. E non avevano tutti i torti i sindacati di polizia a prevedere: senza soldi, la sicurezza è un bello slogan, vedrete che il decreto strombazzato è aria fritta. In effetti i numeri della relazione tecnica che accompagna il decreto legge parlano più di tanti comunicati stampa e della propaganda governativa. Nel testo sono state cambiate nor-

me del codice penale per combattere meglio il finanziamento del terrore (estendendo al settore parte della legislazione antimafia) e per punire sia i foreign fighters che i vari capi islamici che incitano alla guerra santa i loro fedeli. Sono norme che per il governo non costano (eppure applicarle non dovrebbe essere gratis), e la loro efficacia si vedrà solo a consuntivo. Per il resto i 911 milioni di euro messi in campo sono quasi tutti destinati alle missioni internazionali, che non erano state rifinanziate e ora lo sono per tre quarti dell'anno. Spese che vengono rinnovate e rimodulate periodicamente, eppure basta dare un'occhiata dentro a quei capitoli per comprendere bene come la minaccia dello Stato islamico non venga ritenuta fra le principali per la sicurezza italiana. C'è una buona notizia nel decreto: ci sono 2,2 milioni di euro per pagare la diaria ai militari italiani che sono impegnati nella guerra al califfato, inviati in Kuwait e nelle zone limitrofe per dare supporto logistico e addestramento ai peshmerga curdi, all'interno di una missione internazionale. Notizia buona fino a un certo punto, perché al suo interno ne contiene una pessima: i fondi servono a pagare le diarie di novembre e dicembre 2014, che quindi non sono ancora state pagate. Il premier Renzi dunque non solo aveva promesso e non mantenuto l'immediato pagamento alle imprese fornitrici della pa dei debiti che lo Stato ha, ma è moroso perfino nei confronti dei militari italiani impegnati in prima fila nella battaglia più delicata che il mondo ora stia vivendo. Da non crederci. E il governo stesso non sembra credere troppo alla missione anti-Isis: è la quinta per importanza fra quelle finanziate dall'Italia. La prima è quella in Libano, dove sono impegnati 1.125 uomini. La seconda è ancora quella in Afghanistan: 630 uomini. La terza è la missione antipirateria, quella che più volte minacciavamo di abbandonare dopo il trattamento ricevuto in India dai no-

stri due marò nel disinteresse internazionale: invece impieghiamo ancora 585 uomini. La quarta missione è quella nei Balcani, centrata ancora sul Kosovo (Mseeulex), dove sono impegnati 542 militari italiani. E finalmente al quinto posto nelle nostre preoccupazioni c'è la partecipazione alla coalizione internazionale di contrasto all'Isis: 525 uomini. Appena il doppio dei 256 militari italiani impegnati ancora nell'addestramento e formazione delle forze di polizia somale e gibutiane. Le missioni sono tantissime, e di alcune non si capisce granchè. Abbiamo ancora una cinquantina di uomini fra carabinieri e finanzieri in Albania, ne abbiamo appena 30 in Libia per la missione Eubam, poi abbiamo capitoli di spesa che stanno in piedi con nulla e di cui spesso costa più la burocrazia per mantenerli vivi: 5 uomini in Bosnia, 4 uomini a Cipro, altri 4 in Georgia, 3 in Mozambico e un poveraccio solitario che costa 90.655 euro l'anno tutto compreso (4.400 euro lordi al mese di stipendio) al valico di Rafah in Palestina per la missione di assistenza alle frontiere.

GIUSTIZIA COLABRODO

Quei tagliagole
che l'Italia
ha scarcerato

Fausto Biloslavo

■ Vivevano da noi, frequentavano le moschee italiane, li abbiamo anche arrestati. Ma poi sono usciti di galera.
a pagina 17

TUTTI FUORI

Hanno approfittato
della Primavera araba
E di qualche nostro pm

SENZA CERTEZZA DELLA PENA Ex di Guantanamo, rapper e convertiti

Quei tagliagole di ritorno liberati dalle nostre galere

Vivevano da noi, frequentavano le moschee italiane, li abbiamo anche arrestati. Ma poi sono usciti di galera. Per andare a combattere con l'Isis

di Fausto Biloslavo

Ex detenuti di Guantanamo, un gruppo di Al Qaida a Milano, il francese convertito ed un rapper di Brescia sono i terroristi che abbiamo messo in galera, poi rilasciato o espulso con il risultato di farli tornare a combattere per la guerra santa dalla Siria alla Libia. I pezzi grossi sono i tunisini Sami Ben Khemais Essid e Mehdi Kammoun finiti agli inizi degli anni 2000 in un'inchiesta dell'allora pm Stefano Dambroso sugli uomini di Al Qaida in Lombardia vicini alla moschea di via Jenner. Oggi fanno parte dal cupola di Ansar al Sharia, il gruppo salafita armato, che destabilizza la Tunisia e la Libia. In una famosa foto la coppia jihadista è ritratta al fianco di Seifallah Ben Hassine, nome di battaglia Abou Iyadh, capo di Ansar. Alle spalle sventola la bandiera nera del Califfato. Ben Khemais Essid era stato ar-

restato in Italia nel 2001. Washington lo sospettava di voler organizzare un attentato contro l'ambasciata americana a Roma. Anche Kammoun è finito in carcere per terrorismo. Fra il 2008 e 2009 sono stati entrambi espulsi verso la Tunisia. Dopo il ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo diverse organizzazioni come Amnesty international hanno protestato denunciando il rischio che i terroristi venissero torturati. In realtà lo scoppio della primavera araba a Tunisi li ha rimessi in libertà. E dal 2012 hanno continuato a cavalcare la guerra santa.

Fezzani Moez, un altro tunisino, nome di battaglia Abu Nassim venne catturato in Pakistan e trasferito a Guantanamo. Washington l'ha rimandato in Italia, da dove era partito per la guerra santa, nel 2009. Secondo il magistrato italiano, Guido Salvini, organizzava l'arrivo nell'Afghanistan talebano «dei mujaheddin provenienti dall'Italia» per poi addestrarli

«all'uso delle armi e alla preparazione di azioni suicide». Nonostante inchieste e processi, Abu Nassim, non è mai stato condannato in maniera definitiva e alla fine l'abbiamo lasciato andare. L'antiterrorismo lo considera uno dei comandanti jihadista più pericolosi, che prima ha combattuto in Siria e adesso starebbe operando in Libia.

Il suo sodale, Nasri Riadh Ben Mohammed alias Abu Doujana, era il capo della «casa dei tunisini» a Jalalabad, in Afghanistan, dove confluivano i combattenti pro Osama bin Laden. Detenuto a Guantanamo è arrivato in Italia nel 2010 per poi essere espulso verso la Tunisia alla fine del processo, pronto a riprendere il Jihad.

In Siria è andato a combattere con i ribelli islamici anche Mounir Ben Abdelaziz Ouechtati, che nel 2007 era ricercato dalla procura di Perugia. Il caso più eclatante è quello dell'ex rapper Anas Al Abboubi, che si è arruolato nelle frange più estremiste della rivolta contro

Damasco. Il giovane marocchino di Brescia era stato arrestato il 12 giugno 2013 per addestramento finalizzato al terrorismo internazionale, ma il tribunale del riesame lo rimise in libertà. Poco dopo sparì verso la Siria.

Adel Ben Mabrouk è un veterano dell'Afghanistan, soprannominato il barbiere per il lavoro che faceva in Italia prima di aderire alla guerra santa. Gli americani lo hanno sbattuto a Guantanamo riconsegnandolo nel 2009. Nel nostro paese compariva in diverse indagini legate al terrorismo. Una volta scarcerato è partito per la Siria, dove sarebbe morto in combattimento.

Mabrouk ha condiviso la detenzione nel carcere di Macomer, in Sardegna, con il convertito francese Raphael Gendron e altri islamici. Nel 2009 il gruppetto esultava per l'attentato suicida a Kabul che costò la vita a sei soldati italiani. Gendron, dopo 4 anni di carcere in Italia è stato rilasciato dirigendosi subito in Siria. L'11 aprile 2013 una cannonata lo ha ucciso.

Cosciente dei rischi, la maggioranza degli italiani è a favore di un intervento militare in Libia. Perché, come rivela un sondaggio esclusivo di Panorama, otto su dieci giudicano i terroristi arrivati davanti alle nostre coste come «una reale minaccia».

Fermare l'Isis, a ogni costo

di Stefano Vicini

Gli italiani hanno paura dei terroristi delle curiosità: sorprende il 52,2 degli elettori dell'Isis che avanzano in Libia, tanto che la maggioranza di loro è favorevole all'intervento delle nostre forze armate nel Paese dominato da Muammar Gheddafi. Insomma, vogliono che si combatta. Non solo. Il sondaggio realizzato dalla società demoscopica Euromedia Research di Alessandra Ghisleri per Panorama è chiarissimo anche perché offre un'interessante lettura politica.

L'Isis in Libia è «una reale minaccia per l'Italia» per l'81,8 per cento degli italiani, che spazza via il 10,4 di chi crede il contrario. Ma sono le altre due domande che aprono uno scenario di cui il Governo dovrà tenere conto: il 52,5 per cento degli interpellati è favorevole all'intervento militare in Libia del nostro esercito, anche se solo il 10,5 in qualsiasi caso. Il 42 per cento, infatti, è favorevole «ma solo sotto l'egida dell'Onu» e, in particolare, tra gli elettori del Pd la percentuale balza al 66,6 per cento. In totale, chi vota per il Partito democratico e vorrebbe in qualche modo un intervento militare ammonta addirittura al 71 per cento. «È come se gli elettori del Pd e in generale di centrosinistra riconoscessero una scarsa capacità dell'Italia sul tema della sicurezza» spiega Ghisleri: scarsa capacità che dunque li porta a volere la «copertura» internazionale. Una posizione che si riflette in misura minore in altri partiti tra i quali si notano comunque

la seconda in un'intervista al *Messaggero* di domenica 15 aveva ipotizzato 5 mila uomini come qualche anno fa in Afghanistan. La sequenza di notizie di lunedì 16 aiuta a capire: alle 10 si apprende che il presidente francese, François Hollande, e quello egiziano, Abdel Fattah Al Sisi, hanno sollecitato una riunione del Consiglio di sicurezza; alle 12 l'annuncio che Renzi ha appena avuto un colloquio con Al Sisi; poco dopo le 13 l'intervento alla direzione del Pd dove il premier-segretario è netto: «Non è il momento per l'intervento militare» aggiungendo addirittura un «no agli isterismi». E non dev'essere stata una coincidenza se la stessa Pinotti aveva smorzato l'eco della sua intervista la stessa mattina della pubblicazione, domenica 15, twittando che «l'Italia è pronta a fare la propria parte in una missione Onu». Chissà se anche Renzi ha avuto qualche sondaggio riservato. Certo, la dichiarazione di martedì 17 del presidente del Copasir Giacomo Stucchi («Un intervento è inevitabile e serve in fretta») ha riaperto tutte le opzioni. Ma una nazione che ambisce alla leadership in una delle più difficili crisi degli ultimi anni non può avere certi ondeggiamenti.

Volere la guerra, perché di questo si tratta, significa essere consapevoli dei rischi. Per il 49,3 per cento degli interpellati dalla Euromedia, infatti, inviare le truppe in Libia vuol dire ficcarsi in un conflitto «che può causare numerosi morti tra i nostri soldati», tanto che il 19,8 vorrebbe una guerra solo tecnologica e il 18,8 che si fornissero solo supporti logistici.

In questa che l'Isis ha trasformato in una guerra mediatica, oltre che asimmetrica, l'impatto delle decapitazioni è fortissimo e l'elemento psicologico nella gente comune diventa determinante. «Una grande maggioranza di italiani si informa con i telegiornali» spiega Ghisleri «e in questo periodo la notizia di apertura può riguardare proprio le esecuzioni di ostaggi. Quell'81,8 per cento che considera l'avanzata dell'Isis in Libia una reale minaccia per noi, in realtà sta chiedendo aiuto allo Stato». Se questo pensano gli italiani, si può capire meglio la netta frenata di Matteo Renzi lunedì 16 febbraio dopo le dichiarazioni dei ministri degli Esteri e della Difesa, Paolo Gentiloni e Roberta Pinotti: il primo aveva parlato sabato 14, a un convegno del Pd, di un'Italia «in prima linea sul piano militare, politico e culturale»,

la seconda in un'intervista al *Messaggero* di domenica 15 aveva ipotizzato 5 mila uomini come qualche anno fa in Afghanistan. La sequenza di notizie di lunedì 16 aiuta a capire: alle 10 si apprende che il presidente francese, François Hollande, e quello egiziano, Abdel Fattah Al Sisi, hanno sollecitato una riunione del Consiglio di sicurezza; alle 12 l'annuncio che Renzi ha appena avuto un colloquio con Al Sisi; poco dopo le 13 l'intervento alla direzione del Pd dove il premier-segretario è netto: «Non è il momento per l'intervento militare» aggiungendo addirittura un «no agli isterismi». E non dev'essere stata una coincidenza se la stessa Pinotti aveva smorzato l'eco della sua intervista la stessa mattina della pubblicazione, domenica 15, twittando che «l'Italia è pronta a fare la propria parte in una missione Onu». Chissà se anche Renzi ha avuto qualche sondaggio riservato. Certo, la dichiarazione di martedì 17 del presidente del Copasir Giacomo Stucchi («Un intervento è inevitabile e serve in fretta») ha riaperto tutte le opzioni. Ma una nazione che ambisce alla leadership in una delle più difficili crisi degli ultimi anni non può avere certi ondeggiamenti.

Le opzioni sul tavolo sono molte, anche per l'incertezza su eventuali veti all'interno del Consiglio di sicurezza. Ciò cui l'Italia deve aspirare è un ruolo di guida politica o militare per dimostrare nei fatti che essere la frontiera meridionale dell'Unione europea significa anche assumersene le responsabilità. Come rileva l'ultimo rapporto del Centro studi internazionali di Andrea Margelletti, l'Italia

dovrebbe sfruttare le buone relazioni con gli Emirati Arabi e con l'Egitto e puntare al coinvolgimento delle tribù e dei poteri locali libici, oltre ai due parlamenti. Il problema libico è stato drammaticamente sottovalutato.

È vero che Renzi e diversi ministri hanno tentato di attirare l'attenzione in vari consessi internazionali, ma purtroppo è emerso il nostro scarso peso diplomatico anche dopo la nomina di Federica Mogherini a commissario dell'Unione europea per la politica estera. *Panorama* si è occupato più volte di Libia e di terrorismo l'anno scorso. Era luglio quando Nicola Latorre, presidente pd della commissione Difesa del Senato, tornato dagli Usa in un'intervista disse che era indispensabile una missione Onu e che gli americani erano d'accordo su un ruolo importante per l'Italia.

E ancora, articoli come «Tripoli ultima chiamata» ad agosto e la copertina sulle «Invasioni barbariche» in settembre; mentre la situazione peggiorava e il mondo cominciava a conoscere i tagliagole dell'Isis, le speranze furono riposte nel vertice della Nato in Galles proprio in settembre. Nonostante le pressioni di Pinotti, il documento conclusivo dedicato alla Libia 18 righe su 28 pagine perché tutti erano concentrati sull'Ucraina e l'emergenza immigrazione, strettamente legata al caos libico, era solo un problema italiano.

E mentre in novembre *Panorama* dedicava la copertina all'inquietante interrogativo «Sono già tra di noi?», solo oggi l'immigrazione sembra essere diventata una bomba. Anche se i terroristi minacciano di invaderci con decine di migliaia di profughi e invece la commissione Ue discuterà di immigrazione solo il 4 marzo. Servizi segreti e antiterrorismo negano che potenziali terroristi si infiltrano nei barconi, ma Pinotti in quell'intervista disse che «è una possibilità che non possiamo escludere». I problemi non sono finiti qui. Da un lato, si amplificano quelli energetici, visto che negli ultimi anni l'acquisto di petrolio dalla Libia è crollato dal 25 all'8 per cento del totale; dall'altro arrivano nuove minacce: martedì 17 un dirigente di Hamas ha chiesto all'Italia di non intervenire in Libia perché sarebbe «una nuova Crociata». Visti i rapporti tra Hamas e Hezbollah, non dimentichiamo che l'Italia guida la missione Unifil in Libano dove ci sono 1.100 soldati italiani su 11 mila. Ogni italiano può essere un obiettivo. Ecco perché non c'è più tempo da perdere. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PD SI RITROVANO IN PRIMA LINEA

(dati in percentuale)

Research: tra i favorevoli a un intervento militare in Libia gli elettori del Pd sono i più numerosi, con il 71% di sì.

2- Lei è favorevole o contrario all'intervento militare in Libia del nostro esercito?

	TOTALE ITALIA	Elettori Forza Italia	Elettori Lega Nord	Elettori Ncd+Udc	Elettori Fdi	Elettori Pd	Elettori M5s	Elettori Sel+altri	Elettori indecisi/astenuti
Sì, favorevole in qualsiasi caso per la sicurezza del nostro Paese	10,5	8,7	21,8	83,5	26,5	4,4	2,2	4,4	9,8
Sì, favorevole ma solo sotto l'egida dell'Onu	42,0	44,9	39,1	5,5	42,0	66,6	41,3	47,8	20,9
TOTALE FAVOREVOLI	52,5	53,6	60,9	89,0	68,5	71,0	43,5	52,2	30,7
Contrario	34,0	33,3	26,1	5,5	26,5	27,3	41,3	45,7	40,8
Non sa/ non risponde	13,5	13,1	13,0	5,5	5,0	1,7	15,2	2,1	28,5

3- Per lei aprire un conflitto e prevedere di inviare le nostre truppe in Libia significa...

	TOTALE ITALIA	Elettori Forza Italia	Elettori Lega Nord	Elettori Ncd+Udc	Elettori Fdi	Elettori Pd	Elettori M5s	Elettori SEL+altri	Elettori indecisi/astenuti
...esporsi a una situazione pericolosa e a un conflitto che può causare numerosi morti tra i nostri soldati	49,3	55,0	47,8	33,5	52,5	46,6	63,0	47,9	45,4
...partecipare a una guerra tecnologica, ma senza il bisogno di scontri corpo a corpo sul territorio libico	19,8	17,4	26,1	39,0	26,5	25,0	16,3	32,5	9,5
...offrire solo supporti logistici e basi militari agli eserciti degli altri Paesi veramente impegnati nel conflitto	18,8	26,1	21,8	22,0	21,0	18,9	13,1	8,8	19,6
Non sa/non risponde	12,1	1,5	4,3	5,5	-	9,5	7,6	10,8	25,5

COME RISOLVERE LA CRISI

L'ammiraglio Di Paola: «Per una strategia vincente serve coinvolgere i Paesi dell'area. A cominciare da Egitto, Tunisia e Algeria»

Nella crisi libica è essenziale coinvolgere i Paesi dell'area e lo strumento militare va usato a servizio di una strategia politica.

Parola dell'ammiraglio Giampaolo Di Paola, che è stato ministro della Difesa e presidente del Comitato militare della Nato.

Sulla Libia Matteo Renzi vuole aspettare il Consiglio di sicurezza dell'Onu: che tipo di risoluzione è più probabile?

Condivido la posizione espressa dal presidente del Consiglio nei suoi più recenti interventi. L'eventuale utilizzo dello strumento militare non può che essere uno strumento politico di «last resort» e come tale inserito nel quadro di una strategia politica di risoluzione della crisi libica. Le soluzioni di una crisi possono anche richiedere un uso politico dello strumento militare, ma deve avere una sua necessità e legittimità sia nazionale che internazionale. Credo quindi giusto guardare agli istituti della legittimità internazionale, come l'Onu ma non solo, per definire una strategia politica al cui servizio possa, se necessario, essere messo a disposizione lo strumento militare.

Il punto di partenza potrebbero essere le delibere già assunte dall'Onu sulla minaccia grave rappresentata dall'Isis e da una situazione di caos libico per la sicurezza regionale e internazionale.

È ipotizzabile una missione «mista» tra Paesi occidentali e quelli dell'area interessata?

Altrettanto essenziale mi sembra il coinvolgimento dei Paesi dell'area, quali l'Egitto, la Tunisia, l'Algeria e più in generale la Lega Araba, così come essenziale è capire le reali dinamiche in atto in Libia e ricercare il consenso delle realtà libiche, in primis di quelle riconosciute dal contesto internazionale con sede a Tobruk. Va poi costruito il consenso sulla strategia internazionale con i nostri partner europei e transatlantici e tra essi la Turchia riveste un ruolo particolarmente sensibile. In questo contesto, dire oggi se un intervento militare e di che tipo sia comunque necessario non è corretto. È solo dopo aver definito internazionalmente una strategia politica che si potrà valutare se e che tipo di intervento militare sia necessario e con chi.

L'Italia può avere un ruolo di leadership?

È naturale che l'Italia, che ha un interesse marcatissimo alla stabilità della Libia e che ne ha le potenzialità politiche, economiche e militari, possa aspirare a una leadership. Se un intervento si rendesse legittimo e necessario, sarà quello il momento per deciderne forme e consistenza. Ipotizzare oggi che tipo di forze sia necessario mi sembra un esercizio futile e strumentale. È più serio dire che si dovrà, se necessario, utilizzare qualunque capacità militare disponibile e utile alla strategia politica perché lo strumento militare è un mezzo e non un fine.

Il mondo ribolle e forse quella libica non sarà l'ultima crisi.

Se è giusto domandare da parte nostra la solidarietà e il concorso internazionale per la crisi libica, e più in generale per le problematiche di sicurezza dell'area mediterranea, la stessa

solidarietà e concorso sono dovuti da parte nostra per le crisi in altre aree dell'Europa e del mondo. La sicurezza, i rischi e le minacce sono globali e richiedono il concorso di tutti in proporzione alle proprie potenzialità. Non ci può essere strabismo nel concorrere alla sicurezza internazionale. (S. V.)



«L'Italia è più esposta al terrorismo»

► Il capo della Polizia Pansa ascoltato alla Camera: «Rispetto al passato, il rischio adesso è diventato molto accentuato» ► L'analisi: i teatri di guerra ormai sono a due passi da noi C'è il fenomeno del reducismo, i combattenti che tornano

L'ALLARME

ROMA Il rischio c'è, ed «è molto più accentuato del passato», anche e soprattutto perché non si sa da dove la minaccia potrebbe arrivare. Il capo della Polizia Alessandro Pansa è stato ascoltato ieri nelle commissioni Giustizia e Difesa della Camera. E ha evidenziato le preoccupazioni legate all'eccessiva vicinanza dell'Isis al nostro Paese. «Rispetto al passato - ha dichiarato - i teatri di guerra sono più vicini all'Italia e c'è una maggiore complessità degli attori coinvolti nei conflitti che riguardano direttamente i confini dell'Unione Europea. Per questo, oggi, siamo così esposti».

L'analisi del prefetto parte dalla constatazione che i teatri di guerra sono a due passi da noi, come dimostra la Libia. E non solo: ci sono Al Nusra in Siria, «che forse è più pericolosa dell'Isis», e Boko Haram. «Facciamo finta che non esistano - chiarisce il prefetto - ma in realtà sono in Niger, stanno arrivando al confine sud dell'Europa e non sappiamo dove potranno ancora arrivare». Se non bastasse, a questo elemento va aggiunto il fenomeno del reducismo: perché se le ultime analisi confermano che c'è stata una «decrescita» del numero dei combattenti che dall'Europa hanno raggiunto Siria e Iraq, le informazioni d'intelligence dicono che molti di quelli che

erano partiti stanno tornando. Anche in Italia.

IL REDUCISMO

Dei 60 censiti - 5 di origine italiana, 2 naturalizzati e gli altri con legami di lungo periodo con l'Italia - «un numero esiguo è rientrato», mentre in Europa sono «alcune centinaia». «Soggetti pericolosi - ammette Pansa - ma l'attenzione nei loro confronti è massima e oggi abbiamo gli strumenti normativi per controllarli in maniera adeguata». L'altro fattore di preoccupazione è quello rappresentato dai foreign fighters, i lupi solitari. La propaganda via web ha radicalizzato centinaia di giovani europei. Soggetti che potrebbero entrare in azione senza alcun preavviso, come già accaduto in Francia e Danimarca, e nei confronti dei quali la prevenzione può far poco o nulla, perché non hanno contatti con strutture organizzate né si muovono in circuiti conosciuti. «Forse - sostiene ancora il capo della Polizia - è più pericoloso chi si addestra su internet, oppure chi decide di lanciarsi con un'auto contro i cittadini, perché è più difficile da trovare rispetto a chi si addestra sul campo».

Quanto alla possibilità che terroristi si infiltrino tra i migranti, la versione è quella già ampiamente fornita da tutte le autorità di sicurezza: «non risulta». Anche se, come sempre: «non si può escludere a priori». Molto più plausibile, invece, è che i terroristi tentino di sfruttare il traffico di esseri uma-

ni: «è assai probabile che le organizzazioni siano entrate almeno in parte» nel business, è ancora la tesi del prefetto. In particolare in Libia, «dove ci sono decine di milizie armate che si combattono tra loro».

IL DECRETO

Di fronte ai rischi, però, l'Italia non è all'anno zero. E il nuovo decreto antiterrorismo, secondo Pansa, ha dato agli investigatori gli strumenti normativi per affrontare un fenomeno che è molto cambiato rispetto al passato. La possibilità di applicare ai presunti terroristi le misure di prevenzione personale utilizzate per i mafiosi, a esempio, sono un elemento «indispensabile» per chi fa le indagini. Anche se sembrano pensarla in modo diverso il procuratore nazionale Antimafia Franco Roberti e il procuratore di Roma Giuseppe Pignatone, i quali ritengono che il testo vada migliorato. Vanno rese più chiare alcune dizioni «troppo generiche», fa notare Pignatone, perché «la vaghezza della formula è estremamente delicata» per chi deve esercitare l'azione penale. E va chiarito il ruolo del procuratore nazionale. «In materia di coordinamento ha poteri minimi - afferma Roberti -. Non può far niente, non può coordinare le forze di polizia e non ne dispone. È una scelta che fa la fine della montagna che partorisce il topolino».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'INFILTRAZIONE
 TRA I MIGRANTI
 «NON RISULTA»
 LE NUOVE NORME
 AIUTANO
 GLI INVESTIGATORI**

Così i guerrieri di Allah spiano i nostri militari DI PIERO MESSINA

Dal canale di Sicilia il suono dei tamburi di guerra arriva in Italia sotto forma di "ping", eco di un segnale radio digitale. Nonostante Frontex prima e Triton adesso (le due missioni internazionali approntate per mantenere sotto controllo e gestire il flusso migratorio) gli sbarchi continuano e la rete di protezione, tecnologica e militare, viene bucata sbarco dopo sbarco.

Il perché questo accada potrebbe ora essere spiegato dall'analisi di decine e decine di ore di conversazioni su radio digitale, scaricati su supporto cd, tutto materiale finito in un dossier nelle mani degli investigatori antiterrorismo. Quei file audio - "catturati" tra le zone di Misurata e Bengasi - dimostrerebbero che le nostre pattuglie navali, i nostri intercettori e, in pratica, il nostro intero sistema di difesa, sono tenuti sotto stretto controllo dalle milizie che in Libia stanno combattendo per il controllo delle coste, degli aeroporti e dei giacimenti petroliferi. Così, ogni spostamento navale viene registrato e comunicato, in modo da rendere più semplice il tragitto dei barconi, poi pronti a consegnarsi alle nostre autorità a poche miglia dalla costa italiana.

«Sappiamo che le milizie dell'Isis possono contare su esperti in ogni settore delle tecnologie», spiega a "l'Espresso" una fonte dell'antiterrorismo, «ma è una sorpresa scoprire quanto accurata sia la capacità di prevedere le mosse delle nostre forze di difesa».

Ma come ha fatto l'Isis a sintonizzarsi sulle frequenze radio militari? C'è un filo che lega la Siria alla Libia e potrebbe essere utile a svelare l'origine di questo hackeraggio via radio. Alla fine di ottobre dell'anno scorso, durante un combattimento al confine con la Siria, i soldati dello Stato islamico sono riusciti a mettere le mani su numerosi apparecchi radio di ultima generazione, il sistema Sincgars (Single Channel Ground and Airborne Radio System). Si tratta di strumenti che l'esercito statunitense aveva affidato alle truppe regolari dell'Iraq. Quei sistemi consentono di non essere intercettati e, oltre ad offrire un concreto vantaggio tattico, costituiscono un primo tassello di conoscenza sulle metodologie di comunicazione utilizzate negli scenari bellici. Ma non il solo. Le conversazioni audio finite nella mani dell'intelligence antiterrorismo sono state realizzate con il sistema "link ale", una procedura di trasmissione radio che abbina i tradizionali canali Uhf alla tecnologia digitale. Grazie alla capacità di scegliere la migliore frequenza in ogni istante, il sistema "link" viene utilizzato per chiamate vocali, trasferimento dati, per il tracking geo posizionale e per la telemetria. La rete del terrore che ormai cinge d'assedio la costa nord dell'Africa ha a disposizione anche una batteria di telefoni satellitari criptati Thuraya, quasi impossibili da intercettare. Una partita di questi dispositivi,

destinata ai capi militari di Isis in Libia, è stata sequestrata dall'esercito algerino, alla fine di novembre.

L'intera documentazione contenuta negli audio provenienti dalla Libia, dopo una prima traduzione sommaria, è ora al vaglio degli investigatori. In una delle conversazione registrate sembra venga citata Catania.

Da anni, la città siciliana è al centro delle inchieste sul terrorismo internazionale. Alla falde dell'Etna, nel maggio del 2013, su ordine della Procura di Bari, il comando operativo del Ros dei carabinieri, mette fine alle attività di addestramento di una cellula filo qaedista. In manette finisce Ben Hassen, ex imam della moschea di Andria, arrestato a Bruxelles. Hassen guidava la sua cellula da un call center di sua proprietà ad Andria. Il gruppo di Hassen, composto da due cittadini tunisini impiegati come campieri negli agrumeti della piana di Catania, a pochi chilometri dalla base Nato di Sigonella, sarà classificato come "allievi di stadio quinto", ovvero personale già addestrato e in attesa della chiamata in guerra. Sempre da Catania partirà l'indagine sulla possibile infiltrazione di potenziali terroristi tra i migranti sbarcati in Sicilia, quando tre egiziani vengono fermati dalla Digos e nei loro cellulari viene ritrovata una foto che ritrae un kalashnikov.

Per gli investigatori, quel frame col fucile sovietico potrebbe essere un "segnale" di riconoscimento da mostrare ai "basisti" presenti sul territorio e legati alle cellule terroristiche dell'Isis. Analoghe inchieste sulle possibili infiltrazioni di terroristi tra i migranti sono aperte nelle procure di Ragusa e di Palermo.

Ma l'equazione migranti eguale terroristi non convince il procuratore di Catania, Giovanni Salvi. «Chi scappa dalla guerra non può essere considerato alla stregua di un terrorista», spiega il magistrato, «per il semplice fatto che non lo è. Infatti, tra i migranti troviamo quasi sempre vittime di quel che sta accadendo in Siria. Esiste però un problema. Nell'ultimo periodo, abbiamo registrato l'arrivo di almeno centomila profughi dalla guerra. Almeno un quarto di loro si può classificare come soggetto radicalizzato, non terroristi o militanti, ma uomini e donne con una precisa idea politica. I veri nodi da sciogliere, però, sono quelli relativi alle procedure per le identificazioni.

E poi è necessario pensare ad accordi bilaterali con i paesi dove i migranti vogliono trasferirsi. In realtà quasi nessuno vuole restare in Italia e la gran parte di queste persone spera di ricongiungersi con i propri nuclei familiari. Ma l'attuale normativa obbliga i migranti a richiedere il diritto d'asilo nel Paese dove sono

sbarcati».

Di segno opposto l'analisi di Ali Tarhouni, presidente dell'Assemblea costituente in Libia. Per lui l'avanzata dell'Isis lungo la costa libica ha consentito ai miliziani di controllare i porti e impossessarsi così del lucroso business del traffico clandestino di esseri umani. Da Derna, ai confini con l'Egitto, passando per Bengasi e Sirte, le truppe del califfo ora occupano anche Sabrata e controllano i porti di Harat az Zawiyah, Zawiyah e persino Zuara, principale hub delle rotte di migranti diretti verso la Sicilia e Malta. Dal porto egiziano di Damietta, in Egitto, partono ogni settimana decine di pescherecci diretti verso le coste libiche: sono i barconi pronti ad essere utilizzati. La gestione delle rotte migratorie e il contrabbando di petrolio assicurano all'Isis entrate pari a quasi tre milioni di dollari al giorno. Ogni clandestino è pronto a lasciare nelle casse dell'Isis una somma che varia dai 2000 ai 6000 dollari. Ancor più lucroso il contrabbando dell'oro nero: contando su una produzione di quasi 50 mila barili al giorno, ogni barile viene commerciato a una cifra compresa tra i 25 ai 60 dollari. Estorsioni e rapimenti, infine, sono il corollario economico di questa nuova mafia che sostiene di combattere in nome di Allah.

Il manifesto in italiano dell'Is un manuale in 64 pagine per la "conquista di Roma"

L'allarme dell'antiterrorismo: finora mai testi tradotti
La Marina verso la Libia: "Un'esercitazione, ma siamo pronti"

ALBERTO CUSTODERO

ROMA. Il Califfato traduce in italiano il suo "manifesto" politico, sociale e religioso. È un documento di 64 pagine, per la prima volta scritto nella nostra lingua, diffuso su web e rivolto ai residenti nel nostro Paese. Il manuale del jihadista intitolato "Lo Stato islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare", contiene l'invito (che è una minaccia per il nostro Paese) ai musulmani di «accorrere» e aderire al «Califfato che conquisterà Costantinopoli e Roma». Il manuale spiega, tra attacchi a "maghi" e "stregoni", fumatori e tossicodipendenti, il sistema di funzionamento dello Stato islamico: dal welfare, alle tecniche di guerra. A scovare su Internet il documento è stato il sito Wikilao.

Ma l'antiterrorismo non ha ancora accertato se la traduzione sia stata voluta proprio dal centro propaganda del Califfato. Oppure se sia un'iniziativa spontanea di qualche adepto che ha voluto far conoscere alla comunità musulmana i principi fondanti (si fa per dire) dello Stato Islamico. Quel che è certo è che l'intelligence non sottovaluta questo «nuovo pezzettino di campagna mediatica» che punta a fare una propaganda diretta al nostro Paese. «È un segnale che preoccupa — dicono all'intelligence — anche se non va enfatizzato». «Non ci risulta — precisano fonti degli O07 — che l'Is abbia tradotto i propri documenti in altre lingue». Il fatto che possa averlo fatto in italiano, dimostra la volontà di potenziare la presenza di potenziali jihadisti in Italia il cui numero, al momento, è decisamente inferiore rispetto agli altri Pae-

si europei. I "combattenti" italiani recatisi in Siria o in Libia sotto la bandiera nera del Califfato, al momento sono 60, su un totale di tremila partiti dall'Ue. Ma molti sono i giovani musulmani che rischiano di essere "sedotti" dalla propaganda. È il caso di B. A., il tunisino di Gorizia che, nei giorni scorsi, aveva postato un video su Facebook in cui parlava in arabo e maneggiava un kalashnikov. Subito è scattato l'allarme antiterrorismo temendo che potesse trattarsi di un "lupo solitario" (così si chiamano i terroristi che si indottrina da sé sul web). Sono stati allertati anche i Nocs della Polizia, alla fine s'è scoperto che il mitra era un giocattolo. Ma tanto è bastato per provare che ormai s'è diffusa la "sindrome Is", il timore che chiunque possa improvvisarsi attentatore. «Nel momento in cui la sindrome produce paura - commenta l'intelligence - l'Is ha vinto un pezzo della sua guerra mediatica del terrore».

Sul fronte libico, arrivano dettagli sulla natura della missione della Marina che, ieri, ha fatto salpare alcune navi in assetto da guerra verso il Nord Africa. «Stiamo addestrando i nostri uomini in attività che non hanno nulla a che fare con altri scenari», precisa l'ammiraglio Pierpaolo Ribuffo, comandante dell'esercitazione. Informazione confermata dai servizi segreti secondo cui, però, «le esercitazioni si fanno per tenersi pronti».

È un segnale del fatto
che il nostro paese
è considerato un
luogo di reclutamento

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SBARCATI E ARRUOLATI

Nei rapporti riservati dell'antiterrorismo che *Panorama* ha letto, l'allarme ha tre fronti: le infiltrazioni tra i profughi, gli immigrati di seconda generazione e i convertiti italiani. E in Sicilia, diventata la prima linea, si è costituito un pool ad hoc.

di Antonio Rossitto

L

Italia non entri in guerra contro lo Stato islamico o il Mediterraneo si colorerà di sangue: i "lupi solitari" sono pronti a colpire». L'ultima minaccia dell'Isis, dopo giorni di dibattito sull'opportunità di intervenire in Libia, è stata diffusa su Twitter il 23 febbraio 2015. La jihad telematica è sempre più battente: esalta le gesta del Califfato e fa proseliti tra gli

estremisti. «Lupi solitari» sono le stesse due parole che il procuratore di Palermo, Francesco Lo Voi, ha cerchiato di rosso dopo aver letto il riservatissimo dossier inviatogli dalla Digos il 30 gennaio 2015. Oggetto: «La grave minaccia del terrorismo di matrice jihadista in Italia». «Homegrown (cresciuti in in casa, ndr)» oppure «lupi solitari». Così vengono definiti nel rapporto investigativo che *Panorama* ha potuto leggere in esclusiva: «Terroristi che spesso sono immigrati di seconda, terza generazione o convertiti. Ricercano le proprie origini o le ragioni profonde della loro esistenza nell'estremismo ideologico e nel messaggio jihadista. Sono persone difficilissime da identificare prima che passino all'azione». Sembra il ritratto dei fratelli franco-algerini Saïd e Chérif Kouachi, gli attentatori alla sede del settimanale satirico *Charlie Hebdo* a Parigi, lo scorso 7 gennaio. E del loro sodale: il 32enne Amedy Coulibaly. Cani sciolti pronti ad abbeverarsi alla fonte della propaganda del terrore. I «lupi solitari» tra gli immigrati si mescolano a

quelli di nazionalità italiana: i convertiti. «Alcuni» allerta l'informativa «sarebbero in procinto di partire per raggiungere le aree teatro dei conflitti in Siria e Iraq e arruolarsi nelle schiere dell'Isis». Sono loro la spina dorsale dell'ultima e più pericolosa evoluzione della Guerra santa: «Una connotazione da rete in franchising: un marchio che appartiene a chi se ne appropria per rivendicare attentati e azioni eversive».

In Italia l'allerta è massima. E non c'è solo l'Isis a preoccupare l'antiterrorismo. Al Qaeda oggi sembra offuscata dalla vertiginosa ascesa dello Stato islamico. E potrebbe meditare di «rinvigorire la sua immagine» avvisa la relazione investigativa. «Potrebbero quindi scaturire azioni eclatanti da parte di esponenti di al Qaeda, intenzionati a recuperare la leadership in seno alla galassia jihadista». I pericoli sono molteplici e ancora imponderabili. Per questo alla Direzione distrettuale antimafia di Palermo è stato creato un pool antiterrorismo guidato dall'aggiunto Leonardo Agueci. Ne fanno parte tre magistrati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

d'esperienza: Sergio Barbiera, Gery Ferrara ed Emanuele Ravaglioli.

La Procura è una delle più esposte alle minacce del Califfato. Ha competenza anche sulle aree bagnate dal mar di Sicilia. Quindi anche Lampedusa, che dista appena 355 chilometri dalla Libia, da dove partono le carrette. Solo l'anno scorso sulle coste italiane sono approdati oltre 165 mila immigrati.

E da qualche mese la paura s'è fatta minaccia: «Fonte di ulteriore preoccupazione è da ritenersi anche l'incessante fenomeno dei flussi migratori» scrive l'intelligence. «Coloro che arrivano sui barconi non sono terroristi, ma potrebbero diventarlo». Il motivo è lo stesso che può trasformare i «lupi solitari» in jihadisti: «Vivono in una condizione di disagio che li rende fragili e aggredibili a un pericoloso indottrinamento».

Nelle comunità islamiche la fede può trasformarsi in estremismo. Lo dimostra il caso di Abd al-Barr al-Rawdhi, imam marocchino della moschea di San Donà di Piave, in provincia di Venezia. Durante un sermone, aveva pubblicamente pregato di sterminare gli ebrei: «Allah contali uno a uno e uccidili tutti fino all'ultimo. Non risparmiarne neppure uno. Fai diventare il loro cibo veleno, trasforma in fiamme l'aria che respirano». Dopo la diffusione del video con la preghiera, al-Rawdhi è stato immediatamente espulso.

A Palermo sono in corso diverse indagini. Il riserbo è assoluto. Gli investigatori dell'antiterrorismo hanno intensificato i loro contatti con i servizi segreti e le fonti confidenziali. Pedinamenti, intercettazioni, analisi dei messaggi apparsi su internet, monitoraggio continuo dei social network. Nella provincia vivono almeno 15 mila musulmani: un numero che si è andato ingrossando con gli sbarchi degli ultimi anni. Molti di loro non hanno contatti fuori dalla Sicilia. E nemmeno soldi per viaggi di fortuna. Così finiscono per rimanere a Palermo e dintorni, dove già esiste una folta comunità.

La Digos ha già individuato «diversi sostenitori dell'area di matrice integralista». Alcuni frequentano la moschea di Villabate, a pochi chilometri dal capoluogo. È il più grande centro islamico della Sicilia occidentale, frequentato anche da integralisti. Dopo l'attentato dell'11 settembre 2011 alle Twin Towers di New York, a Villabate erano emersi contatti con

altri radicali: frequentatori delle moschee di via Jenner a Milano e di Brescia. La chiesa musulmana di Villabate è gestita da due venditori ambulanti marocchini. Guidano spesso la preghiera. E sono considerati un punto di riferimento della comunità islamica locale.

L'altro luogo di ritrovo per la preghiera è in via Maiolico, vicino alla stazione ferroviaria di Palermo. È frequentato da un gruppo ristretto di fedeli: qualcuno, da tempo, è sotto osservazione. Le indagini però sono complesse. La polizia lo considera un sito «non controllabile» e «non aperto a frequentatori in transito». Da tempo viene monitorato anche dal consolato del Marocco per evitare derive radicali nella zona.

I pericoli, però, non arrivano solo dagli stranieri: immigrati regolarmente o arrivati sui barconi. Il dossier inviato al procuratore Lo Voi evidenzia un altro fenomeno su cui si stanno concentrando gli sforzi investigativi: «Il reclutamento e l'indottrinamento alla fede jihadista di cittadini italiani convertiti all'islam». Cani sciolti disposti a immolarsi per la causa di al-Baghdadi. Alcuni sono già noti alle forze dell'ordine e alla magistratura: sono stati autori di gesti eclatanti o sono morti in guerra. «Altri invece sarebbero in procinto di partire per raggiungere le aree teatro dei conflitti in Siria e Iraq e arruolarsi nelle file dell'Isis» rivela il rapporto.

Come nel caso del palermitano partito per un lungo viaggio in Siria, «dove non si può escludere abbia ricevuto un addestramento militare in un campo gestito da al Qaeda». Assieme a un altro convertito, già indagato per terrorismo, avrebbe tentato di affittare un'area nel Parco del Pollino da trasformare in agriturismo e luogo di culto. Una base d'addestramento. Come quello già scoperto nel 2013 dall'altra parte della Sicilia: a Scordia, tra gli aranceti della piana di Catania. Il Cara di Mineo, il centro di accoglienza per i richiedenti asilo più grande d'Europa, è a pochi chilometri.

Giovani convertiti alla fede islamica.

E stranieri residenti in Italia, magari rientrati dopo aver passato un periodo nei campi di addestramento dell'Isis. I contatti tra queste due facce dell'estremismo si stanno intensificando e sono ormai assodati, ammettono gli investigatori. A Palermo il 28 gennaio è scattata un'ope-

razione coordinata dal pool antiterrorismo.

La Digos ha controllato le abitazioni di alcune persone considerate vicine all'integralismo. Un palermitano di 44 anni, convertito da tempo, è stato arrestato per detenzione di munizioni da guerra. I poliziotti gli hanno trovato a casa cartucce calibro 9 e 7,62 Nato, manuali d'addestramento dell'Isis e video che ritraggono cadaveri coperti da un telo bianco con scritte in arabo. L'uomo è sposato con una nordafricana: ha precedenti per violenza e in passato avrebbe avuto disturbi psichici. Per gli investigatori cammina su quella sottile linea nera che separa un «lupo solitario» da un mitomane. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISIS NON C'È PIÙ

Fiumicino, controlli zero agli imbarchi

di Alfonso Ferrara

Mattina di un giorno feriale. “Papà, ma l’Isis ci può invadere?”, mi chiede mia figlia mentre l’accompagno in macchina all’aeroporto di Fiumicino per un viaggio con la scuola. “No”, le rispondo, “Non hanno un esercito in grado di farlo. E ti prego, cerca di capire e approfondire le notizie. Un’adolescente può farlo”. Ma non posso fare a meno di pensare al bombardamento mediatico sull’allarme terrorismo e ai meccanismi dell’induzione della paura. “Sì, ma io un po’ di preoccupazione ce l’ho. Fiumicino è sicuro?”. “Ma certo, stai tranquilla. Gli aeroporti sono i posti più controllati al mondo” e tronco la discussione. Dopotutto, perché non dovrebbe essere così di questi tempi? *Foreign fighters* pronti a colpire, Vaticano nel mirino, migliaia di militari a protezione dei luoghi sensibili. Il capo della Polizia alza il livello di allarme. Persino l’ombra del Jihad su Sanremo. Alfano: Milano e Roma sono nel mirino. Sono alcuni dei titoli dei giornali e dei tg dell’ultimo paio di settimane. Mi scatta un po’ di curiosità. Troverò un aeroporto assediato, mi dico mentre dall’autostrada imbocco lo svincolo che porta ai parcheggi, mentre cerco di distrarre mia figlia (e me stesso) chiedendole se ha preso tutto, documenti, soldi, copia del biglietto eccetera. Rallento, ci sono gli autovelox. Posti di blocco? Nemmeno l’ombra. Ma non siamo in guerra? Curvo a 40 all’ora verso i garage, do un’occhiata in giro, magari c’è una pattuglia, che so, dei vigili: niente. Qualche auto parcheggiata in divieto di sosta, è fisiologico. Chiudo la macchina e ci avviamo verso il terminal, senza fretta, siamo in anticipo, i tapis roulant non funzionano e nemmeno le scale mobili, fisiologico anche questo. Cos’è quella storia che gli aeroporti sono il biglietto da visita di una nazione? Ma almeno i pavimenti sono tirati a lucido. Scendiamo le scale per trovare il banco del check in, camminiamo per una cinquantina di metri e mia figlia mi fa: “Scusa ma può entrare chiunque di questi tempi? Nessuno controlla?” “Ma smettila” le dico “mica siamo in guerra, e poi è un luogo pubblico” Poi cerco di farla ridere “il tuo banco è proprio vicino a quello dell’Isis”, però lei mi rimanda un’occhiataccia. All’accettazione c’è una folla festante di ragazzini, ma il volo è cancellato. Li imbarcheranno quattro ore dopo su un altro aereo. De-

cido di restare. Cercando di capire quale sia il livello di sicurezza, mi avvio alla libreria, su per il mezzanino. Da lì c’è una buona vista su tutto il terminal. Non si vedono poliziotti.

PERCORRO TUTTO IL PIANO, perdo tempo affacciato alla balaustra; niente, salvo il solito panorama di passeggeri, equipaggi, famiglie, studenti e gente che ha più o meno fretta di orientarsi. Vado a controllare gli imbarchi: a metà mattinata non c’è praticamente fila, c’è un addetto che filtra gli ingressi ai metal detector controllando le carte d’imbarco. Carabinieri? Zero. Ma certamente saranno oltre i varchi, penso. Allora intigno. Esco dal terminal e dall’esterno vado a verificare dove sono le truppe per la guerra al Califfato, ma lungo il marciapiede che porta agli altri terminal non ci sono carri armati, postazioni antiaeree, lanciamissili. Guardo sui tetti dei garage coperti, ma tiratori scelti non se ne vedono proprio. Però non c’è nemmeno un finanziere. Controllo se il volo è effettivamente confermato ed entro nell’altro gigantesco terminal delle partenze, ormai è una sfida. Almeno un agente lo incontrerò. No. Torno indietro e vedo passare una Punto della polizia municipale, ma non si ferma. Per quanto mi sforzi, non riesco a immaginare che la copia di simpatici signori che indossano il badge degli aeroporti di Roma e scherzano in romanesco fumando all’esterno siano delle forze speciali. Compro il giornale, vado al bar, mi siedo. Forse passeranno i militari... ma no. Le mimetiche sono solo nei manifesti. Ma non c’era un’operazione strade sicure? Alla fine mi rassegnò. Spero solo che i metal detector funzionino e che qualcuno controlli i bagagli. Per quattro ore alle partenze internazionali dello scalo aereo più grande d’Italia, un paese che ci raccontano essere ad altissimo rischio terrorismo, non ho visto nessun controllo, né una forma di deterrenza. Forse è stato un caso. Mentre saluto mia figlia penso alla distanza che c’è tra gli annunci e i fatti che dovrebbero essere conseguenti, alla realtà virtuale nella quale siamo immersi, ai politici che vincono le elezioni e mantengono il potere anche grazie alla paura e alle scalette dei telegiornali taroccate. E penso anche che l’antiterrorismo è una cosa troppo seria per farlo fare a gente come questa.

Antiterrorismo, il Csm attacca il decreto

Scontro con il governo. "Non funzionano i poteri concessi al procuratore Roberti"
In Parlamento verso l'accordo su falso in bilancio e corruzione. Compromesso sulla prescrizione

LIANA MILELLA

ROMA. Falso in bilancio e prescrizione verso una settimana "positiva". Ma si apre lo scontro tra Csm e governo sul decreto antiterrorismo e soprattutto sui poteri della Procura nazionale antimafia, che sta per diventare anche Procura nazionale antiterrorismo. Già mercoledì due commissioni di palazzo dei Marscialli, la sesta che valuta la congruità delle riforme, e la settimana che si occupa dell'organizzazione giudiziaria, voteranno un parere che suonerà assai critico sull'impianto del decreto. Non funzionano, in quel testo, né i poteri di coordinamento attribuiti all'ufficio di Franco Roberti, né tantomeno la regolamentazione dei rapporti tra la Superprocura e i servizi segreti. Questioni delicate, che determineranno il futuro effettivo di una struttura che da anni i magistrati impegnati nelle indagini sul terrorismo sollecitano, ma che a questo punto potrebbe nascere zoppa. Sa-

rebbe un'occasione mancata che il nostro Paese non si può permettere soprattutto a fronte di un grave allarme internazionale per via del terrorismo islamico.

La commissione Giustizia della Camera sta esaminando il decreto. Il Csm ha fatto altrettanto. Anche con un seminario di approfondimento in cui hanno sfilato sia i protagonisti dell'intelligence che i magistrati, tra cui ovviamente lo stesso capo della Superprocura Roberti. Adesso i presidenti delle due commissioni, l'ex gip di Palermo Piergiorgio Morosini per la sesta commissione, e l'ex pm di Napoli Antonello Ardituro per la settima, stanno già scrivendo il parere. Che mette in rilievo tre criticità. La prima riguarda l'effettivo coordinamento che la futura Superprocura antiterrorismo potrà avere nel rapporto con le polizie centrali. Di fatto essa non se ne potrà avvalere direttamente. La mancanza di informazioni fresche e dirette rappresenta ovviamente un pesante vul-

nus sull'effettiva possibilità di coordinamento del nuovo ufficio.

Ma non basta. Ad aggravare la situazione c'è il capitolo dei futuri rapporti tra la Superprocura e gli 007. Qui, di fatto, l'ufficio di Roberti è tagliato fuori da un'interlocuzione diretta ed effettiva, perché il decreto ha affidato al procuratore generale di Roma il potere di autorizzare sia i futuri colloqui investigativi in carcere, sia il via libera alle intercettazioni preventive. Due "poteri" che Roberti rivendica per sé, per evitare che la Superprocura resti un ufficio più di rappresentanza che operativo. Ovviamente il parere del Csm, di cui si sta occupando anche il vice presidente del Csm Giovanni Legnini e che già mercoledì sarà votato in commissione, potrà avere un peso sul futuro dibattito parlamentare.

Tra martedì e giovedì invece si dovrebbe finalmente chiudere, tra Senato e Camera, la doppia partita della corruzione, falso in bilancio compreso, e quella della prescri-

zione che vanno in aula rispettivamente il 16 e il 17 marzo. Ancora ieri chi ha parlato con il ministro della Giustizia Andrea Orlando conferma che il testo del falso in bilancio è, e resta, quello: tre diverse punibilità, 3-8 anni per le società quotate, 1-5 per le non quotate, 6 mesi-3 anni per le piccole imprese, senza alcuna soglia di non punibilità. Resta la procedibilità d'ufficio e il rinvio alla legge sulla tenuta del fatto che domani sarà definitivamente approvata dal consiglio dei ministri, per cui potrà essere ben citata nella legge sulla corruzione. Restano anche ambiguità nel testo, come gli avverbi "concretamente" e "consapevolmente" che sollevano più di un dubbio e saranno sicuramente oggetto di scontro in aula. Come l'impossibilità di fare intercettazioni per le società non quotate, a meno che non "entri" il lodo Grasso, un'aggravante per quotate e non quotate che le renderebbe possibili. Sulla prescrizione per la corruzione è in vista un compromesso tra Pd e Ncd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Q L'intervista Angelino Alfano

«Una sorpresa, ma Roma sarà pronta Trasferiremo i 5.000 agenti dell'Expo»

► Il ministro dell'Interno: «Dopo Milano avremo un mese per riportare l'apparato nella capitale» ► «Non sottovalutiamo l'Isis, però non ci inganna la propaganda. I lupi solitari sono più pericolosi»

ROMA Ministro Alfano, è rimasto spiazzato dall'annuncio del Papa di un giubileo straordinario? Il governo era stato informalmente avvertito?

«Certamente non ci aspettavamo l'annuncio di un avvenimento così importante ed impegnativo. E non mi risulta che altri membri del Governo avessero avuto informazioni in via preventiva. Ma l'amore che Sua Santità ha suscitato in tutto il mondo e la voglia di milioni di fedeli di poterlo vedere, hanno fatto mettere in moto una macchina organizzativa per la sicurezza che già da tempo funziona».

Un Giubileo nel periodo in cui la minaccia del Califfato è ai massimi livelli rischia di trasformarsi in un incubo per la sicurezza. La bandiera nera che sventola sulla cupola di San Pietro incute oggi maggior terrore. Roma sarà pronta?

«Roma sarà certamente pronta ad affrontare questo grande evento, sotto l'aspetto sicurezza. La minaccia terroristica andrà riesaminata e sottoposta ad una valutazione nuova. Allo stato i messaggi che l'Is così abilmente diffonde sono uno strumento di propaganda. Noi non sottovalutiamo niente. Abbiamo alzato il livello di alert al massimo, sebbene a tutt'oggi non si registrino fatti che riconducano a una minaccia specifica. In generale i nostri esperti continuano a temere più l'azione del singolo attentatore, che si è radicalizzato in Italia, piuttosto che l'arrivo di terroristi organizzati».

Solo per vigilare sull'Expo di Milano sono stati previsti, nel complesso, 5 mila uomini. Il Giubileo assume un significato simbolico ancor maggiore. Quanti uomini saranno necessari?

«L'Expo terminerà il 31 ottobre prossimo. Avremo un mese per trasferire l'apparato predisposto a Milano su Roma secondo un piano che già da lunedì vede il Dipartimento della Pubblica sicurezza impegnato. La prossima settimana

incomincerà ad operare una cabina di regia per le esigenze di sicurezza e di ordine pubblico presso il Viminale e saranno costituiti gruppi di lavoro ad hoc. Immagino che serviranno parecchi uomini, ma sarà il lavoro di pianificazione a stabilire quanti».

Seguiranno un addestramento particolare?

«Sì, a fine marzo incominceranno corsi antiterrorismo per le squadre di polizia. Li avevamo già previsti».

E i fondi? Non è stato facile trovare quelli per l'Expo. Pensa che il Vaticano possa o debba contribuire?

«Anche la quantificazione dei fondi sarà fatta al termine della definizione del piano. L'Italia è un grande Paese: faremo il nostro e certamente non chiederemo il sostegno del Papa in termini economici».

Il Giubileo straordinario del 1983 attirò 16 milioni di pellegrini, quello del 2000 26 milioni. L'emergenza terrorismo internazionale era ancora lontana. Avrà la meglio la paura o il carisma del Papa?

«Non ho dubbio, la figura carismatica di Papa Francesco, il suo messaggio di semplicità e l'obiettivo stesso dell'Anno Santo, cioè la Misericordia, prevarranno su tutto. E' probabile che i pellegrini toccheranno cifre considerevoli».

Il prefetto Gabrielli ha ricordato che i cosiddetti "grandi eventi", come il G8, sono stati abortiti e che la protezione civile potrà intervenire in occasione del Giubileo solo per assistere i pellegrini. Saranno necessari provvedimenti straordinari?

«Le valutazioni che dovranno essere fatte coinvolgono diverse competenze, non solo quelle di sicurezza, per cui è ancora presto per dire se sarà necessario ricorrere a provvedimenti straordinari o a figure commissariali, sul vecchio modello "grandi eventi". Qualora fossero necessari interventi straordinari, non credo che il Governo si tirerà indietro, ma

sono dell'opinione che bisognerà prima condurre un'analisi completa del quadro delle esigenze, a livello centrale e locale».

L'esperienza purtroppo ci insegna - come nei casi G8 ed Expo - che c'è sempre il rischio di un risvolto corruttivo. Roma, poi, vive gli effetti di Mafia Capitale. Come coniugare la necessità di interventi straordinari con la trasparenza?

«E' stata istituita un'Autorità anticorruzione e credo che costituirà un riferimento certo per evitare contaminazioni. Le forze dell'ordine metteranno la massima attenzione per scoprire comportamenti illegali».

Il procuratore nazionale anti-terrorismo Roberti chiede più poteri di coordinamento delle informazioni, anche di quelle acquisite dai servizi segreti. Ci sono margini per correttivi?

«Il Parlamento sta valutando gli emendamenti al decreto. Bisogna però considerare che l'azione antiterrorismo è in gran parte informativa, cioè interviene prima che si raccolgano le notizie di reato, per cui estendere a questi ambiti le competenze dell'autorità giudiziaria potrebbe creare difficoltà oggettive di azione».

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NON CI SONO PER ORA ELEMENTI OGGETTIVI DI PERICOLO. È IN MOTO UNA MACCHINA ORGANIZZATIVA CHE FUNZIONA DA TEMPO»



I servizi di intelligence in massima allerta

“Possibili azioni in Italia”

Gentiloni: “Attacco feroce, risponderemo con fermezza”
 Arrestato a Brescia un pachistano: “Sospetto jihadista”

ROMA. Massima allerta dei servizi per possibili azioni sul territorio italiano, con il ministro dell'Interno Angelino Alfano che riunisce i vertici dell'Antiterrorismo, mentre il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni parla di «attacco di una ferocia e gravità senza precedenti al cuore della Tunisia» e conferma fermezza. E l'arresto di un giovane pachistano a Brescia, accusato di far parte di un gruppo con finalità terroristiche, avvicina la tensione dell'altra riva del Mediterraneo all'Italia, da dove tanti dei turisti ieri

a Tunisi venivano.

Proprio ieri mattina, dopo un incontro con il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, Gentiloni ribadiva l'impossibilità di ogni trattativa con l'Is e i jihadisti. Poche ore dopo, era di nuovo davanti ai microfoni per condannare l'attacco ed esprimere la massima vicinanza al luogo della primavera araba. «La Tunisia è stata in questi mesi il paese della speranza — ha ricordato Gentiloni — ero lì venti giorni fa e ho percepito una grande consapevolezza dei rischi legati all'espe-

rienza politica che è in corso, un governo di laici che ha vinto le elezioni e ha gli islamici moderati nella coalizione. Sono coscienti di essere sotto attacco». In contemporanea, Alfano riuniva l'Antiterrorismo per fare il punto sulle minacce che riguardano l'Italia. Sono molti i tunisini nell'elenco dei quasi 70 cosiddetti *foreign fighters* diretti in Siria e Iraq passando per l'Italia — e svariati sono quelli espulsi nelle ultime settimane. Stessa sorte che subirà il pachistano Ahmed Riaz, 30 anni, disoccupato, fermato dal

Ros dei carabinieri proprio ieri mattina a Brescia. Era stato già colpito da provvedimento di espulsione per l'attività online: fitti contatti sui social network con scambi di materiale jihadista con estremisti. Ora sarà riaccompagnato in Pakistan.

Riaz è solo una delle 4.432 persone controllate in Italia da gennaio, quando dopo la strage di Parigi le misure di sicurezza e sorveglianza di fenomeni di matrice jihadista sono state rafforzate. Era sempre ieri quando, in audizione al Comitato Schengen, il capo dell'Antiterrorismo Mario Papa dava cifre e analisi della situazione sul territorio nazionale: quasi cinquemila controllati, appunto, fra cui ci sono 141 perquisizioni domiciliari, 17 arresti e 33 espulsioni. Fra quegli espulsi, i tunisini sono numerosi, si sottolinea ora. E il messaggio dell'Antiterrorismo risulta chiarissimo: massiccio monitoraggio della rete e guardia già alta, anche prima della strage che ha colpito la Tunisia.

(a. bad.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'assalto di Tunisi

IL NUOVO TERRORISMO

Situazione confusa
Ancora informazioni frammentarie
sulle condizioni dei turisti italiani

Ban Ki-moon a Roma
Il segretario generale dell'Onu apprezza
il ruolo dell'Italia nella lotta al terrorismo

Italia, le prime vittime della jihad

Almeno quattro morti tra i nostri connazionali - Renzi: un colpo al cuore della civiltà

Gerardo Pelosi

L'Italia piange le sue vittime colpite nel museo del Bardo e si stringe in solidarietà al "Paese della speranza", la giovane democrazia tunisina emersa dalla rivoluzione dei gelsomini, l'unica nella sponda Sud del Mediterraneo. Quattro forse cinque i morti italiani e almeno 7 feriti, secondo la Farnesina, probabilmente provenienti da Torino. Otto i ravennati che si sono trovati ostaggio al museo del Bardo di Tunisi ma questi sarebbero riusciti a mettersi in salvo e a fare ritorno sulla loro nave nel porto di Tunisi. Questa mattina un'equipe dell'Unità di crisi della Farnesina sarà a Tunisi per fornire l'assistenza necessaria ai nostri connazionali coinvolti negli eventi odierni. Matteo Renzi apprende le prime notizie da Tunisi mentre è a colazione al Quirinale con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

A quel punto il colloquio dedicato ai temi al centro del vertice europeo di oggi (economia, energia, Ucraina e Libia) si interseca necessariamente ai temi del terrorismo e del ruolo che l'Italia potrà avere all'interno della comunità internazionale per contrastare il fenomeno. Tra i ministri presenti al Quirinale anche il responsabile dell'Interno, Angelino Alfano, che in pomeriggio riunisce i vertici dell'antiterrorismo per un aggiornamento sulla minaccia terroristica alla luce dei fatti di Tunisi. Un allarme, quello sul terrorismo, che Renzi aveva lanciato non più tardi di pochi giorni fa al Forum economico egiziano di Sharm el Sheikh davanti al presidente al Sissi. E te-

mi al centro anche degli incontri che sia Mattarella che Renzi sempre ieri avevano avuto con il segretario generale dell'Onu, Ban Ki Moon sulla crisi libica e le strategie di espansione di Isis. Notizie preoccupanti per chi, come Renzi, aveva scelto proprio un anno fa Tunisi per la prima meta all'estero da nuovo premier (anche prima di Bruxelles e Berlino) e per chi come Mattarella sta mettendo a punto per maggio proprio a Tunisi il suo primo viaggio fuori dall'Europa. «Chi colpisce le istituzioni democratiche e la cultura,

ALLERTA

Consulto al Quirinale con il presidente Mattarella
Alfano riunisce i vertici dell'antiterrorismo
per rafforzare i controlli

colpisce tutti noi» sentenzia Renzi a Montecitorio prima di illustrare la posizione italiana al vertice europeo di oggi. La Tunisia, spiega il premier, è «il Paese che ha visto per primo lo sviluppo della primavera araba e per primo, e finora unico, si è dotato di un sistema costituzionale innovativo. C'è stato un attentato la cui matrice è facilmente riconducibile a un determinato tipo di minacce ma le rivendicazioni sono in corso di verifica. Un attentato che ha provocato morti e feriti in un luogo simbolico, un museo, nelle immediate vicinanze di un Parlamento, in una cornice di minaccia con evidente riferimento alla crisi mondiale che stiamo vivendo». Renzi è pru-

dente (così come il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni) e non conferma subito le notizie diffuse da Al Jazeera secondo cui nell'attentato sarebbero rimasti uccisi alcuni italiani. «Non siamo in grado di ufficializzare il numero esatto degli italiani coinvolti», dice Renzi invitando gli italiani che hanno parenti in Tunisia a contattare il ministero degli Esteri. Anche il ministro degli Esteri manifesta la vicinanza alla Tunisia «Paese di speranza e democrazia colpito al cuore» ed esprime cordoglio per le vittime, fermezza e vigilanza contro il terrorismo. Secondo il presidente della Commissione Esteri del Senato Pierferdinando Casini «si colpisce la Tunisia e non a caso: un Paese in cui gli esiti della primavera araba hanno portato a un consolidamento delle istituzioni democratiche, a libere elezioni e a un Parlamento democratico e funzionante. Si colpisce proprio la Tunisia perché è un Paese fondamentale per la stabilità del Mediterraneo». Poche ore prima dell'attentato il segretario dell'Onu Ban Ki Moon apprezzava il ruolo italiano nelle missioni internazionali e nella lotta al terrorismo jihadista soprattutto in Libia: «Le Nazioni Unite hanno sviluppato una partnership molto forte con l'Italia - affermava il segretario dell'Onu - pietra miliare per la pace e la sicurezza». E il ministro Gentiloni ribadiva a Ban Ki Moon che «L'Italia è pronta a fare tutto il possibile per sostenere le decisioni dell'Onu, dopo un accordo tra le parti in Libia, per mantenere i risultati raggiunti sul terreno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decreto anti-terrorismo. «Gli siano segnalate le operazioni sospette e sia il punto di contatto con Eurojust»

Csm: poteri veri a Roberti o è solo un simbolo

■ Vanno bene le misure adottate dal governo per prevenire e contrastare il terrorismo internazionale, a cominciare dalla scelta di affidare alla procura nazionale antimafia guidata da Franco Roberti, anche il coordinamento delle inchieste giudiziarie in questo delicatissimo settore. Tuttavia se al procuratore nazionale non sarà data la possibilità di utilizzare i servizi centrali e interprovinciali di polizia, come accade per la lotta alla mafia, le sue nuove funzioni rischiano di ridursi «a mero simulacro». Proprio nel giorno del sanguinoso attentato di Tunisi, tra le cui vittime ci sono anche alcuni turisti italiani, il Csm dice al governo - rispondendo alla richiesta di un parere del ministro della Giustizia - che è

giusta la strada intrapresa per il contrasto al terrorismo internazionale, con il decreto che colpisce anche i combattenti che si recano sui teatri di guerra (foreign fighters), introduce una stretta sulla propaganda via web e prevede più poteri per gli oo7. Ma nello stesso tempo Palazzo dei Marscialli chiede con forza di modificare le norme sul procuratore per rendere effettivo il suo coordinamento delle indagini. Un appello rivolto sia al ministro Andrea Orlando sia al Parlamento, dove è in corso l'iter per la conversione in legge, come sottolinea il vice presidente Giovanni Legnini: «Il Csm esprime una valutazione positiva sull'impianto e sui contenuti del decreto e suggerisce proposte di modifica e integrazione che

ci auguriamo possano essere valutate dal ministro della Giustizia e dal Parlamento». Il Csm apprezza in particolare la scelta di mantenere separate le indagini della polizia giudiziaria e l'attività informativa dei servizi segreti, a cui la nuova normativa consente sino al 31 gennaio del 2016 di svolgere colloqui con i detenuti per acquisire informazioni finalizzate a prevenire atti terroristici, su richiesta del presidente del Consiglio e con l'autorizzazione del Procuratore generale di Roma. Tuttavia, per evitare «duplicazioni, sovrapposizioni e contrasti» tra le attività di prevenzione e quelle di repressione giudiziaria - avvertono i consiglieri - serve che tradi loro ci sia «comunicazione» almeno in termini di «scenari informativi». I modi per farlo pos-

sono essere diversi: prevedendo che il Pg di Roma informi il procuratore nazionale dei colloqui autorizzati; oppure ipotizzando un altro momento di contatto informativo fra le agenzie di informazione e il Procuratore nazionale (all'interno o all'esterno del Comitato di analisi strategica anti-terroristica). Sempre ai fini del miglior svolgimento dei compiti di coordinamento delle indagini sul terrorismo, il Csm propone anche altre modifiche: dare al procuratore nazionale il potere di proposta patrimoniale anche per le misure di prevenzione antiterrorismo; prevedere che gli siano segnalate le «operazioni sospette», come avviene già in materia di mafia; attribuirgli, assieme al Pg della Cassazione, il ruolo di punto di contatto con Eurojust nella materia del terrorismo.



il retroscena Vertice d'emergenza al Viminale

A Roma polemica sulla sicurezza E si riapre lo scontro giudici-007

Il Csm critica il decreto legge sul terrorismo: «Un errore che non ci sia contatto tra lavoro di intelligence e indagini»

Anna Maria Greco

Roma Le minacce del terrorismo appaiono più vicine dopo l'attentato a Tunisi e si riaprono le polemiche sulla sicurezza in Italia. Ad alzare la voce è soprattutto la Lega e su Facebook il segretario Matteo Salvini attacca: «Renzi e Alfano continuano a far arrivare migliaia di clandestini. Governo, sveglia!!! Bloccare subito partenze e arrivi, i confini vanno difesi cazzo!». Toti di Fi scrive su Twitter: «Serve una risposta netta e rapida contro il terrorismo. Muoviamoci». Vitelli (Sc), del Copasir, chiede «il potenziamento dei servizi di prevenzione, ma anche interventi sul piano culturale». Il ministro degli Esteri Gentiloni risponde con uno slogan: «Fermezza e vigilanza contro il terrorismo». Intanto Alfano convocato nel pomeriggio i vertici dell'antiterrorismo.

Mentre nel museo del Bardo i fanatici fanno strage, per una strana coincidenza il Csm riceve una delegazione di magistrati tunisini per discutere di riforme di giustizia. E il plenum subito dopo esamina il decreto legge antiter-

rorismo del 18 febbraio, approvando all'unanimità un parere da inviare al ministro della Giustizia, Andrea Orlando. Sono 19 pagine in cui si raccomandano a governo e parlamento importanti modifiche in sede di conversione del provvedimento. Modifiche necessarie, dice il testo, soprattutto per evitare che l'attribuzione alla Procura nazionale antimafia del coordinamento delle indagini sul terrorismo «si riduca a mero simulacro, una etichetta di fatto priva di effettivi poteri».

La valutazione di Palazzo de' Marscialli è nel complesso positiva ma, oltre a criticare l'uso del decreto-legge, tocca un aspetto molto delicato: quello dei rapporti tra Direzione nazionale antimafia e servizi informativi di sicurezza, quelli che dipendono da palazzo Chigi per intenderci. Ecco, per il Csm, il coordinamento investigativo con gli 007 è necessario per un efficace contrasto del pericolo terroristico. Già in passato, «una precisa opzione politica» ha voluto mantenere «il nido confine» tra informazioni dei Servizi attività dei pm, per rispettare «l'au-

tonomia e l'indipendenza della giurisdizione penale dall'esecutivo». E il decreto del governo Renzi «conferma la scelta legislativa di separazione».

Per il Csm è un errore che va corretto, perché serve «un momento di contatto e di informazione, almeno in termini di scenari di riferimento, fra il sistema dell'intelligence e quello delle indagini», per «evitare duplicazioni, sovrapposizioni e contrasti fra le attività di prevenzione e quelle di repressione giudiziaria». Insomma, che si proceda su linee parallele, ognuno per conto suo. Il documento presentato dai presidenti della VI e VII commissione, Piergiorgio Morosini e Antonello Ardituro, sottolinea che il procuratore nazionale deve poter utilizzare i servizi centrali di polizia e che per il collegamento con le procure distrettuali antiterrorismo serve una banca dati nazionale. Inoltre, la Dna dovrebbe avere un coordinamento investigativo con Eurojust per avere informazioni oltreconfine. Mentre la procura di Roma apre un'indagine sui fatti di Tunisi, dunque, il Csm chiede più poteri per la Dna contro il terrorismo.

L'AFFONDO DI SALVINI

«Renzi e Alfano continuano a far arrivare migliaia di clandestini»



■ L'INTERVENTO

È UNA GUERRA, ECCO LE ARMI CHE CI MANCANO

FEDERICO PANICHI

Il terrorismo di matrice islamica ha dichiarato guerra all'Occidente e alla cristianità, ma prima ancora a tutti quelli che portano la colpa di avere una visione non estremista della fede. La risposta – preso atto che di guerra si tratta – deve essere a vari livelli: politico, bellico, di “intelligence”, ma anche giudiziario, pur nella consapevolezza che non potrà essere il piano dell'indagine giudiziaria quello decisivo nell'arginare l'aggressione. Tuttavia, in Italia, nulla di significativo è stato fatto in questi mesi.

Offro alcuni punti su cui riflettere. Il piano delle intercettazioni telefoniche e ambientali: per il terrorismo non si può continuare a ragionare in termini di intercettazioni preventive insuscettibili di uso processuale. Le garanzie di libertà e segretezza delle comunicazioni – fissate dall'articolo 15 della Costituzione – non escludono che provvedimenti di intercettazione giudiziaria siano adottati dal pubblico ministero e abbiano quale presupposto di legittimità anche situazioni di mero sospetto della commissione di reati. Il piano della “fidelizzazione” degli interpreti: nell'intercettazione di conversazioni è necessario avere a disposizione personale di assoluta fedeltà.

È chiaro che coloro i quali – di madre lingua araba – sono e saranno chiamati a fornire

un apporto insostituibile ai reparti di polizia giudiziaria antiterrorismo devono ottenere adeguate contropartite economiche, trovare stabile inquadramento accanto alle forze di polizia e godere di una via privilegiata nell'ottenimento della cittadinanza; inoltre è indispensabile garantire loro l'assoluto anonimato, a protezione anche dei familiari.

Sul piano della repressione penale è impensabile che il “feticcio” della funzione rieducativa della pena possa valere anche per i responsabili di atti di terrorismo e per i fiancheggiatori. I condannati per certi reati devono scontare tutta la pena, senza alcun beneficio, non perché ciò rappresenti sanzione in grado di raffrenare i potenziali terroristi dal commettere reati, ma per garantire che chi li ha commessi non ne commetta più, rimanendo in carcere. I meccanismi di espulsione devono essere rafforzati e basati sul mero sospetto di vicinanza o appoggio anche soltanto morale alle organizzazioni terroristiche e devono essere immediatamente eseguiti.

Sul piano dell'immigrazione clandestina: non è possibile continuare ad accettare che profughi o rifugiati – come è successo – facciano ingresso in Italia, senza freno e senza essere neppure fotosegnalati e senza essere “contenuti” fino al momento in cui sia certa la loro provenienza e la loro qualifica. Ed ancora, sul piano dell'efficienza delle forze di polizia a fronte ad azioni di guerra: i reparti specializzati nei blitz antiterrorismo sono numericamente esigui (poche decine di uomini inquadrati nel Gis dei Carabinieri e nel Nocs della Polizia di Stato); si tratta di reparti da implementare e a cui affiancare nuclei delle forze armate in grado di operare con funzioni analoghe. Tutto questo costa: in termini economici e di una qualche ragionata, ma ineluttabile, restrizione delle libertà personali; ma dobbiamo accettarlo: ne va della sicurezza nazionale della vita dei cittadini.

FEDERICO PANICHI

*Sostituto procuratore della
Repubblica presso la Direzione
Distrettuale di Genova*

L'intervento

«La rivoluzione gentile vista come un pericolo dai jihadisti»

di **Sabrina Magris** *

Non farsi vincere dal terrore. Questo è il primo modo per far sì che chi compie atti terroristici non raggiunga il proprio scopo. L'attacco, che inizia con il tentativo di sfregio al parlamento tunisino che non va a buon fine e quindi si rivolge al museo del Bardo, è il chiaro segno che la rivoluzione gentile dello stato arabo è vista come un grave pericolo per gli jihadisti. Il terrorismo sceglie gli obiettivi e indica, anche a coloro che magari non essendo cellule

costruite ma dei lupi solitari, come un target debba essere scelto per lanciare un messaggio, possibilmente globale. I terroristi scelgono città ove vi sia immediata visibilità agli atti che compiono. In Italia a breve ci sarà l'attenzione dei media mondiali, Expo di Milano per primo e Giubileo straordinario a Roma. Questi appuntamenti consentirebbero una visibilità immediata in caso di attacchi terroristici. È importante per l'Italia attivarsi con una strategia onde evitare di poter diventare bersaglio per questi individui. L'attacco al Bardo è compiuto da un gruppo terroristico

non particolarmente organizzato, mancano infatti il primo obiettivo e convergono successivamente nell'adiacente museo. Non per questo l'attacco è meno devastante. È importante una reazione immediata di tutti gli Stati, anche l'Italia. Va fermato l'avanzare di Isis in ogni luogo come in Libia.

Le nostre Forze Armate sono pronte e preparate per intervenire e questo potrebbe essere il momento per dare un segnale chiaro e per dimostrare al mondo che l'Italia ha ancora diritto ad essere tra gli Stati importanti nell'attività antiterroristica.

* **Docente di Antiterrorismo**



L'Italia schiera più navi e aerei Gentiloni: risposta anche politica

Il ministro esorta a evitare «isterie» di fronte alla «propaganda oscena» dell'Isis

ROMA Per posizione geografica e vocazione strategica, l'Italia è in prima fila nella sfida al terrorismo dello Stato Islamico, che la strage di Tunisi ha riproposto con sconvolgenti attualità. Di più, come confermano le macabre farneticazioni del gruppo jihadista, che su Twitter ha mostrato una delle vittime italiane, definendola «un crociato schiacciato dai leoni del monoteismo», il nostro Paese ha un significato speciale: «Roma — spiega Paolo Gentiloni — è un simbolo, l'idea dell'Occidente che vogliono combattere».

Ma di fronte a questa «propaganda oscena», il ministro degli Esteri invita a non perdere la testa: allerta contro le minacce terroristiche, vigilanza sia alle frontiere sia all'interno, ma «senza isterie» e soprattutto senza rinunciare a essere uno Stato democratico, dunque «senza sacrificare le nostre libertà».

Davanti alle commissioni Esteri di Camera e Senato, Gentiloni invoca una «risposta unitaria» del Parlamento e invita ad alzare lo sguardo. «Da questa situazione non ne usciamo solo con l'intelligence, ma con la politica». Quindi proteggere i confini, la popolazione e alzare i livelli di sicurezza, come confermano i 5 mila militari destinati alla protezione dei siti a rischio, del-

l'operazione «Strade sicure». Ma anche agire strategicamente nella regione, sostenendo le forze moderate sunnite e sollecitando «più impegno da parte dell'Europa» nelle operazioni di pattugliamento della frontiera meridionale.

Detto altrimenti, Frontex e Triton, nonostante diversi partner siano contrari, vanno potenziate ora e subito. L'Italia fa già la sua parte: come ha confermato alle Camere il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, il nostro Paese ha già ritenuto «necessario rafforzare il dispositivo aeronavale dispiegato nel Mediterraneo centrale». Più navi e aerei italiani nel Mare Nostrum, in attesa di quelli dei partner europei.

Ma è tutta l'azione diplomatica nella regione che va accelerata, prima che il contagio islamista faccia danni irreparabili. Gentiloni ha fatto esplicito riferimento alla Libia, dove la stabilizzazione politica, con la formazione di un governo di unità nazionale che ricompatti le fazioni, diventa ancora più urgente ed è la premessa indispensabile per un'eventuale missione internazionale, sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Roma si muove in ogni caso a tutto campo. Ieri mattina, la Farnesina ha ospitato la prima riunione

del Gruppo di lavoro della coalizione anti-Isis sul contrasto al finanziamento del Califfato. L'Italia lo guida insieme a Stati Uniti e Arabia Saudita. Tre le principali aree di intervento identificate, ha spiegato Gentiloni: gli introiti energetici dell'Isis, le attività criminali, le donazioni private esterne. Tutte fonti che vanno essiccate, per togliere al Califfato la grande disponibilità di denaro.

L'attentato di Tunisi ha rilanciato anche il dibattito sulle capacità militari della Ue, aperto a sorpresa da Jean-Claude Juncker: di fronte al pericolo jihadista, il presidente della Commissione aveva parlato della necessità di un esercito europeo. Nella discussione è intervenuto polemicamente il premier francese, Manuel Valls, che in un discorso a porte chiuse davanti alla Commissione, ha invitato i partner ad assumersi più responsabilità: «L'esercito europeo esiste, ma è la Francia che se ne assume il peso maggiore» ha detto Valls, citando l'impegno di Parigi in Mali, Sahel e Iraq. «Occorre una presa in carico più collettiva di questo sforzo di difesa. Per salvare l'onore dell'Europa si deve mettere più denaro» ha aggiunto, con un non troppo velato riferimento alla Germania.

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La coalizione

La Farnesina ha ospitato la prima riunione del Gruppo di lavoro sul contrasto ai finanziamenti del Califfato

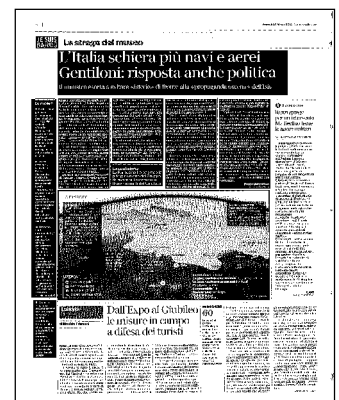
Le misure

● Già lo scorso gennaio, all'indomani degli attentati di Parigi alla sede di «Charlie Hebdo» e al supermercato kosher, la polizia di Stato ha innalzato il livello di sorveglianza antiterrorismo in Italia

● In una circolare, il capo della Polizia, Alessandro Pansa, ha invitato tutti i responsabili locali a «promuovere urgentemente» riunioni tecniche di coordinamento per raccogliere indicazioni al fine di individuare tutti gli obiettivi sensibili

● Ora sono stati incrementati gli agenti in servizio con rinforzi dall'esercito. Sollecitate blindature, metal detector e video sorveglianza collegata con le sale operative delle forze dell'ordine per gli edifici di culto, scuole religiose, ma anche organi di informazione ritenuti a rischio attentati

● A queste misure, si accompagnano le direttive per sorvegliare confini marittimi e terrestri, oltre che di persone, già presenti sul nostro territorio, ritenute «a rischio» e perciò tenute d'occhio dai nostri servizi segreti



Tra i fiancheggiatori «italiani» della jihad gira questo manuale per l'uso di bombe e armi

Tutti i consigli su come attaccare la Capitale

«Pronti alla guerriglia urbana a Roma»

Francesca Musacchio

■ A Roma sarà guerriglia urbana. Parola di Isis. Gli jihadisti si preparano all'attacco nella Capitale e in altre città europee e lo mettono nero su bianco sul nuovo sconvolgente ebook del terrore pubblicato in Rete dopo la strage di Parigi. «L'avvento della guerra per la conquista di Roma - scrivono - consisterà principalmente di guerriglia urbana nelle città e nelle strade europee». Si chiama "A mujahid guide", una guida per il combattente, il soldato di Dio, che gira insistentemente in Italia e che l'antiterrorismo ha già intercettato. Il sospetto è che sia stato compilato da chi ha vissuto in Italia e in Europa per molto tempo, acquisendo usi e conoscenze, e ora è in grado di preparare l'attacco perfetto. Nella parte finale della prefazione al libro digitale, a conferma di questo, si legge qualcosa di molto simile ad una firma: «L'autore di questo libro ha studiato la jihad globale per 10 anni, ha conoscenza dei diversi tipi di gruppi della jihad nel mondo, le loro sconfitte e i successi. Spero che beneficerete di questo libro». E in queste pagine lo Stato islamico fornisce nuovi e inquietanti consigli ai «lupi solitari» e alle cellule in sonno sparsi in Occidente per prepararli agli attentati. A loro chiede di comportarsi «come agenti sotto copertura. Questo richiede conoscenze e competenze. In questo libro vi verranno insegnate queste abilità. Verrà insegnato come vivere una doppia vita, come mantenere la vostra vita segreta privata, come sopravvivere in una terra pericolosa, come si può armare e rafforzare i musulmani

quando il tempo per la jihad arriva nel paese in cui vivete. In questa guida imparerete come diventare una cellula dormiente, che sarà attiva al momento giusto, quando la Ummah avrà bisogno di voi». E quindi bisogna cambiare nome, look, stile di vita, scegliere un alias e restare il più nascosti possibile. «Se sei un convertito all'Islam - suggerisce l'autore del manuale - dovresti cercare di nascondere il tuo vero Islam, per quanto possibile. Naturalmente devi frequentare la preghiera del venerdì in comunità, ma poi devi andare via rapidamente senza parlare con i fratelli. Nonostante lo sforzo per nascondere la tua vera identità, cerca comunque di evitare ciò che è haram (in arabo proibito, ndr)». Settantuno pagine di puro terrore, dove a far da padrone non sono solo le armi e la preparazione delle bombe. In manuale è anche ricchissimo di istruzioni per l'addestramento fisico in vista dell'azione nel cuore delle nostre città. Qualcosa di diverso insomma da quello che è avvenuto a Parigi o Copenaghen, molto più simile ad una guerra combattuta strada per strada. Il Califfato, dunque, non si arrende. Anzi. Roma è sempre al centro dei suoi proclami. Una città dall'elevato valore simbolico e che, evidentemente, chi ha scritto il manuale conosce già molto bene. Nella parte relativa proprio alla guerriglia urbana da mettere in pratica nella Città Eterna, così come per le strade di altre capitali europee, si legge: «I mujaheddin devono formarsi (fisicamente, ndr) per costruire la loro resistenza, la for-

za e per acquisire nuove competenze. Andare in palestra e correre nel parco è considerato normale in Occidente. Tuttavia, indossando abiti militari e uno zaino avrai un aspetto anormale. Devi allenarti come una persona normale. Non si può avere un aspetto diverso. Così gli uomini possono indossare una t-shirt e pantaloni da jogging, mentre le sorelle possono andare in palestra solo nelle sessioni femminili o correre su un tapis roulant a casa». Ai mujaheddin è poi consigliato di «correre per un paio d'ore in montagna tutti i giorni, prima di fare colazione». Tutto questo perché «l'avvento della guerra per la conquista di Roma consisterà principalmente di guerriglia urbana nelle città e nelle strade d'Europa. Dunque chiedetevi di che tipo di formazione avete bisogno. Per la guerriglia urbana serve gente capace di correre per entrare e uscire dagli edifici» velocemente. Quindi «correre su e giù per le scale è un ottimo esercizio. Così come imparare a scalare le pareti». L'odio che i terroristi nutrono verso l'Occidente, però, non esclude in alcuni casi anche i loro fratelli, considerai falsi e ipocriti perché «vogliono mostrare al mondo di essere cittadini pacifici» che formalmente si distaccano dall'Islam professato dallo Stato islamico. E così, all'interno dell'ebook è contenuto un avvertimento anche per loro che «stanno spendendo migliaia di euro in campagne per dimostrare quanto siano bravi, ma stanno miseramente fallendo».

LE ARMI

Dopo l'addestramento con le normali armi in uso ai combattenti, quali possono essere pistole e khalashnikov, la guida suggerisce di imparare ad usare anche armi definite «rudimentali perché sono facili da utilizzare e perché in molti casi

non sono illegali. Questo tipo di armi sono considerate potenzialmente letali, e sono buone anche per l'autodifesa». Quindi secondo il manuale dell'Isis, ai lupi solitari non devono mancare «archi e frecce fatti in casa, balestre, fionde, molotov, fucili ad aria (che sono facilmente rintracciabili nei negozi che vendono articoli per cacciatori), pistole a pellet con punte di metallo». In una delle foto che illustrano il libro digitale, poi, compare anche la foto di una pistola balestra usata per la caccia che si consiglia si usare per gli «attacchi silenziosi». I primi tre esempi di armi presenti in questa lista, poi, possono essere fatte in casa. Quindi, il manuale suggerisce anche dove e come trovare le istruzioni per costruirle: «Utilizzate il browser Tor per ricercare come sono fatte su Wikihow.com». Inoltre avere armi «moderne richiede soldi e fatica. Oltre ad essere letali, poi, queste possono essere pericolose per chi le detiene. Se vi fermate con un'arma di questo genere sarete imprigionati con una condanna molto lunga. Tuttavia, se vi arrestano è sempre meglio dire che fate parte di una banda locale e non di una cellula terroristica islamista». E poi ecco l'elenco dei luoghi dove trovare le armi: «Si trovano di solito nel mercato nero. I musulmani che hanno fatto parte di bande o sono in carcere per reati minori sanno che bisogna contattare gli spacciatori nei posti del mercato clandestino e chiedere loro come fare per acquistarne una».

BOMBE

Per quanto riguarda l'utilizzo di ordigni esplosivi

vi la guida del bravo combattente indica le parti necessarie per creare un dispositivo dal sicuro effetto deflagrante. Insieme alle foto, ecco una breve guida su come costruire una bomba. Intanto il manuale indica che sono quattro le parti necessarie: «Serve un contenitore che può essere di qualsiasi dimensione. Una bottiglia o una pentola a pressione portatile, anche una macchina». Poi serve «l'innesco, polvere esplosiva mescolata con lo zucchero, o un elastico acceso manualmente, oppure del liquido infiammabile. Il combustibile, che può essere anche una bomboletta a gas, fertilizzanti, bombolette spray, etc». In ultimo il contenitore dovrà essere riempito di materiali che con l'esplosione arriveranno a colpire dappertutto per ferire la gente. «All'occorrenza potranno essere usati chiodi, sfere metalliche e rocce taglienti». Partendo da queste semplici indicazioni, il lupo solitario potrà costruire molotov, bombe radiocomandate e ogni altra diavoleria per uccidere un gran numero di persone contemporaneamente. Su Youtube comunque, rassicura l'autore, esistono video che mostrano come sono fatti questi ordigni. Anche in questo caso bisogna utilizzare il browser Tor per «navigare in sicurezza». In fondo, aggiunge la guida, «basta vedere cosa accade gettando un deodorante nel fuoco per capire gli effetti».

LA RETE

E infine un ultimo consiglio. Per utilizzare la Rete in modo sicuro e senza corre il rischio di essere intercettati dalle forze di polizia, il segreto è usare proprio il browser Tor che consente di navigare «in totale anonimato cancellando l'indirizzo Ip dal quale vi collegate al web».

L'allarme

Una lista con tremila nomi ecco il bacino delle reclute nei dossier degli 007 italiani

«Sono possibili fiancheggiatori della jihad, a volte inconsapevoli»
Si tratta di connazionali e stranieri. «Ma non è una schedatura»

DA LIA RERIZZI

UNA mappatura con l'elenco degli obbiettivi più a rischio. Dagli scali di Fiumicino e Malpensa alla Cappella Sistina e agli Uffici. Dai porti di Bari e Napoli alle stazioni ferroviarie dell'Alta velocità. Fino ai «luoghi di culto» e quelli di «interesse turistico»: «siti storico-monumentali» come l'Arena di Verona, gli scavi di Pompei e Ercolano, i Fori Imperiali, il Colosseo. Questo è il primo livello: «prevenzione logistica». Poi c'è il secondo livello. Gli 007 impegnati sul fronte anti Is lo chiamano «il listino». Perché ci sono nomi che entrano e nomi che escono. Sono quasi 3 mila. Con una percentuale di «negatività» — che significa zero interesse investigativo — approssimabile a un quasi rassicurante 98 per cento. Che cos'è il «listino»? «Niente di etnico o di lombrosiano», spiega una fonte di intelligence. Sono file dove sono annotati, tra quelli delle oltre 5 mila persone controllate dall'Antiterrorismo in Italia negli ultimi tre mesi, i nomi di alcuni dipendenti e collaboratori di società e compagnie di trasporti (ferroviarie,

aeree, di navigazione sia turistica che commerciale), di gestione di porti e aeroporti, di strutture e luoghi «sensibili»: musei e monumenti appunto, e chiese, sinagoghe, enti pubblici nel caso di sedi istituzionali (palazzi della politica, ambasciate, consolati). Sono nominativi di cittadini, italiani e stranieri, che secondo i Servizi potrebbero — pur non avendo profili paraterroristici né legami accertati con soggetti a rischio —, «offrire, anche inconsapevolmente, informazioni utili a soggetti collegati all'Is di passaggio in Italia per la pianificazione di azioni terroristiche». E fare dunque da «sponda» per la penetrazione del terrorismo islamista. Dopo gli attentati di Parigi c'è stato un innalzamento dei livelli di sicurezza. La conferma che siamo uno dei Paesi europei

nel mirino dell'Is è arrivata proprio dai Servizi. «L'Italia è un potenziale obiettivo di attacchi pure per la sua valenza simbolica di epicentro della cristianità», è scritto nell'ultima «Relazione sulla politica dell'informazione sulla sicurezza».

In quest'ottica scrupolosamente preventiva va inquadrato

il «listino». Intelligence e uomini dell'Antiterrorismo lo aggiornano sulla base delle informazioni richieste alla Sicurezza interna e alla Protezione aziendale degli obiettivi ritenuti a rischio. Può essere una compagnia navale, la società pubblica o privata che gestisce un sito storico, un'azienda di trasporti, la comunità religiosa che amministra un luogo di culto: dalla sinagoga al Vaticano. La richiesta degli 007 è tarata e orientata su caratteristiche che, in chiave di analisi preventiva, sono interpretate come pre-indicatori: abitudini religiose, nazionalità, spostamenti, status, eventuali precedenti penali. «Ma la prima regola che ci diamo, nonostante e vista la delicatezza del tema, è la massima cautela. Il rispetto della persona», ragiona la fonte d'intelligence. Non una «schedatura», dunque. Termine improprio e scivoloso. Anche perché, una volta acceso l'interesse investigativo su un soggetto apparentemente «neutro», il passaggio più difficile e complesso è dimostrare il link che lo connette al presunto jihadista.

Gli 007 considerano il «listino» una lente investigativa *light*, un ulteriore supporto nella lotta all'Is e a quel rischio che Aqila Saleh, presidente del parlamento libico di Tobruk, ha sintetizzato così: «L'Is e Al Qaeda possono passare dalla Libia all'Italia» (dopo la carneficina di Tunisi l'allarme cresce). Al Viminale si lavora pancia a terra per questo: per scongiurare il rischio che la contiguità geografica tra Italia e Libia, e più in generale coi Paesi af-

facciati sul Mediterraneo, diventi «continuità» dell'offensiva terroristica.

Nei database dell'Antiterrorismo, dopo gli attentati parigini, sono finite 4.432 persone: per dire solo quelle controllate (17 arresti e 33 espulsioni). Il «listino» d'appoggio è un'altra cosa. Si riempie e si svuota mano a mano che gli investigatori, acquisite sommarie informazioni, «rilasciano» i nominativi esplorati. Si tratta per lo più di addetti alla lo-

gistica, al trasporto, alle pulizie (in molti casi sono dipendenti di società esterne e cooperative). Guardiani, magazzinieri, marinai, macchinisti. Nazionalità e provenienza sono disparate. Comandano le indicazioni che caratterizzano i guerriglieri del Califfato. Gli analisti hanno accertato che — al netto degli oltre 12 mila combattenti stranieri, quasi 3000 europei — la composizione delle milizie dell'Is è frammentata: siriani, iracheni, turchi, magrebini, pachistani, ceceni. Ora: la quasi totalità (98%) dei nominativi sondati

dagli 007 non ha offerto spunti investigativi. Ma ugualmente, e fino a quando i livelli di allerta resteranno ai massimi livelli in tutta Europa, i servizi di sicurezza non vogliono lasciare nulla di intentato. Spiegano al Viminale: «Moltissime informazioni le scarti, qualcuna resta nella rete. E a volte può risultare decisiva».

IL MONITORAGGIO DEI SERVIZI

DIPENDENTI E COLLABORATORI DI:

- compagnie di trasporti e navigazione
- imprese turistiche e commerciali
- luoghi di culto e comunità religiose
- siti storici e monumentali

TRA QUESTI:

- fattorini
- guardiani
- addetti alle pulizie
- magazzinieri
- trasportatori
- marinai
- macchinisti
- centralinisti

I FOREIGN FIGHTERS

12.000 gli stranieri reclutati dall'Is di cui 2.200 europei

circa
3.000 i nomi
monitorati

Navi e aerei contro i jihadisti

Ma sui rischi interni solo parole

Il governo vara misure eccezionali per pattugliare il Mediterraneo. Scontro sulla prevenzione sul suolo nazionale: continua il conflitto tra toghe e 007

Anna Maria Greco

Roma Quando si ha a che fare con il terrorismo l'eccesso nella separazione dei poteri può essere pericoloso. Soprattutto, quando sulle indagini magistratura e agenti dei servizi non si parlano. Eppure, come ha segnalato mercoledì il Csm nel suo parere sul decreto-legge del 18 febbraio, è proprio questo il rischio che si corre in Italia. La Direzione nazionale antimafia diventa anche antiterrorismo, però rimane una netta separazione tra attività di pm e polizia giudiziaria per la repressione e attività dell'intelligence per la prevenzione. Il problema è a monte: la magistratura teme che un coordinamento con gli 007, dipendenti dal governo, intacchi la sua autonomia e indipendenza. Quindi, se rapporti ci dev'essere, sono i servizi che devono rispondere al Superprocuratore. Vecchia storia, esplosa clamorosamente sul caso Abu Omar, che ancora ci condiziona.

Così, mentre in Francia si scrive una nuova legge per dare più mezzi e «coperture» agli agenti dei servizi e semplificare le procedure per le toghe, in Italia il governo Renzi ha varato un decreto che adesso dovrà essere corretto in Parlamento, frutto di un compromesso sulle nuove

competenze degli 007, malviste da quella parte di sinistra più vicina alla magistratura. Il Csm segnala «uno dei profili più problematici della disciplina di nuovo conio» e nel parere inviato al Guardasigilli Andrea Orlando auspica che siano attribuiti al Procuratore nazionale «i necessari poteri attraverso l'utilizzazione dei servizi centrali di polizia impiegati in materia di terrorismo». Insomma, separazione di poteri sì, ma «contatto e informazione fra il sistema dell'intelligence e quello delle indagini».

Ieri il governo è intervenuto su un altro punto del dl antiterrorismo, presentando un emendamento in Commissione Giustizia della Camera perché le intercettazioni telefoniche e informatiche siano possibili anche per prevenire i reati commessi con «tecnologie telematiche e informatiche». Intanto, il ministro della Difesa Roberta Pinotti definisce «significativi» i primi effetti delle missioni internazionali contro l'Is, ma aggiunge: «A seguito dell'aggravarsi della minaccia terroristica, resa di drammatica evidenza anche dagli eventi in Tunisia, si è reso necessario un potenziamento del dispositivo aeronavale nel Mediterra-

neo centrale». Per il ministro degli Esteri Ue Federica Mogherini «non c'è alcuna opzione militare».

Ma è sulla sicurezza interna che sono maggiori le preoccupazioni e la polemica esplose. «Siamo in una fase di pre-massima allerta perché l'intelligence non ha minacce specifiche», spiega il ministro degli Esteri Gentiloni, chiedendo un impegno «nettamente maggiore» dell'Ue sull'immigrazione. I vertici dell'antiterrorismo convocati dal collega degli Interni Angelino Alfano parlano di azioni «possibili» in Italia, dove ci sono quasi 5 mila soggetti «controllati» da gennaio, 17 arrestati e 33 espulsi. Molti tunisini sono nell'elenco dei 70 *foreign fighters* passati da casa nostra e diretti in Siria o Irak. «Lo scontro di civiltà del terrorismo islamico contro l'Occidente - spiega Daniela Santanché di Fi - ha un'accelerazione considerevole. L'Europa che sta facendo? Dorme come sempre». Per una volta è d'accordo il premier Renzi che, riferiscono fonti europee, alla cena dei leader Ue a Bruxelles, tuona: «Se si continua a parlare solo di Russia e Ucraina e non di Mediterraneo finirà che dipingerete un'Europa strabica: dovette considerare il Mediterraneo cuore e non periferia d'Europa».

ERRORE

Il decreto Renzi frutto di un compromesso: sarà modificato in Parlamento

AL VERTICE UE

Il premier: «Europa strabica se parla solo di Ucraina e non di Mediterraneo»

Il caso Per il Viminale «voleva compiere atti estremi»

Aspirante martire di Cremona in giro per l'Europa

L'Italia espelle il 22enne in Kosovo e pochi giorni dopo lui si fa un selfie a Monaco

■ Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, lo ha espulso dall'Italia il 19 gennaio considerandolo un estremista islamico. I nostri agenti lo hanno rimpatriato nel suo paese d'origine, il Kosovo, ma pochi giorni dopo è tornato nell'Unione Europea, lungo le rotte dei clandestini, fino alla Germania. Il sospetto jihadista, che è uscito dalla porta e rientrato con facilità dalla finestra nell'area comunitaria del vecchio continente si chiama Resim Kastrati. Giovane kosovaro di 22 anni viveva in provincia di Cremona.

Nella richiesta di espulsione il Viminale lo accusa di aver abbracciato «l'ideologia jihadista e di essere nelle condizioni di reperire documenti contraffatti e armi da fuoco». Oltre ad «aver manifestato l'intenzione di compiere atti estremi per difendere l'onore del profeta». Kastrati nega tutto o quasi e in un'intervista al settimanale *Panorama*, dopo l'espulsione, sosteneva: «Non dico di averlo fatto, ma anche se avessi appoggiato i ribelli, come l'Esercito libero siriano, perché avrei dovuto essere espulso? L'America li sta aiutando e anche l'Unione europea». A parole condanna l'Isis, ma non il simbolo della ban-

diera nera che rappresenta il sigillo del Profeta. Per Maometto, aveva scritto su *Facebook*, è pronto a sacrificare la vita. Alle accuse di aver finanziato la causa jihadista rispondeva a *Panorama* che ha solo «dato una mano all'*Ong Islamic relief Italia* a raccogliere aiuti umanitari per i rifugiati siriani».

Resim, oltre a un lavoro senza contratto come macellaio, era rimasto coinvolto come intestatario del covo di una banda di delinquenti albanesi accusati di rapina. A Cremona lo hanno accusato di truffa (in casa sua c'erano macchinari per clonare i bancomat) e detenzione di droga.

Non solo: Kastrati conosceva, come dimostra una fotografia che li ritrae assieme fornita dallo stesso kosovaro, Ahmed Riaz, il pachistano arrestato mercoledì dai carabinieri del Ros, pure lui con un ordine di espulsione dall'Italia sulla testa per contatti con una rete jihadista. I due espulsi frequentavano il centro islamico di Brescia e Resim seguiva i sermoni di Bilal Bosnic, il predicatore itinerante arrestato a Sarajevo con l'accusa di reclutare combattenti per il Califfato. Il 19 gennaio i poliziotti italiani hanno

accompagnato Kastrati fino all'aeroporto di Pristina per consegnarlo alle autorità kosovare. L'antiterrorismo locale lo interroga lasciandolo andare convinti che rimanesse nella sua città natale, Prizren. L'espulso ha un altro piano. Lungo la principale rotta balcanica dei clandestini supera il confine serbo e arriva in Ungheria. Per sua stessa ammissione via *Facebook* viene fermato assieme ad altri immigrati illegali, ma dopo 40 ore gli ungheresi fanno ripartire tutti.

Nessuno lo controlla o chiede informazioni. Kastrati giunge tranquillamente in Germania, dove il 6 febbraio si fa immortalare con due amici in un selfie per le strade di Monaco. Dal Viminale spiegano che i decreti di espulsione per gli estremisti islamici hanno valore solo per il territorio nazionale e non per tutti i paesi Schengen. Così un espulso può rientrare come clandestino nell'Unione europea. L'obiettivo di Kastrati è fare ricorso contro l'espulsione per tornare a Cremona e sposare la fidanzata italiana. Oggi si trova nel Baden Württemberg e su *Facebook* scrive più o meno candidamente: «Chiederò asilo alla Germania».

FBil



NON SIAMO PRONTI

Niente soldi per la polizia

Salta il corso antiterrorismo

Il governo, dopo i fatti di Parigi, aveva assicurato la formazione degli agenti. Ma costa 17 milioni. Così si ripiega su un ripasso di poche settimane

■ ■ ■ ENRICO PAOLI

Il pericolo rappresentato dall'Isis va affrontato senza indugio, e l'Italia è pronta a fare la sua parte, sostiene il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in un'intervista alla Cnn. D'accordo, la teoria è giusta ed è materialmente impossibile non essere concordi con il capo dello Stato. Ma davvero il sistema di sicurezza del nostro Paese è pronto ad affrontare un attacco terroristico simile a quello avvenuto a Tunisi? Gli uomini delle forze dell'ordine, andando al di là dei reparti speciali di Polizia e Carabinieri, impiegati nei servizi ordinari sono realmente preparati ad affrontare lo straordinario? Il dubbio che le cose non stiano come le va dipingendo il governo è più che un dubbio. È una certezza, confermata dai documenti.

Il ministero dell'Interno, dopo i fatti di Parigi, aveva messo a punto un voluminoso dossier denominato Cat (corso antiterrorismo) composto da una 30 di cartelle, all'interno delle quali si parla di «armi e tecniche di tiro», «tecniche operative», «tecniche di autodifesa», «esplosivistica» e «Nbc» (nucleare, biologica, chimica, radiologica). Il piano del corso, «rivolto ad una platea di circa 12 mila uomini, di cui 10 mila delle Volanti 2 mila dei reparti di Prevenzione del crimine», avrebbe avuto un costo complessivo di 17 milioni di euro. Una cifra ragionevole, trattandosi della sicurezza degli italiani, ma che il gover-



Un agente lavavetri per protesta

no ha ritenuto troppo onerosa.

E così dal supercorso Cat si è passati ad un modesto «Progetto gestione emergenza». «La formazione, della durata di tre settimane, consentirà al personale di perfezionare le tecniche operative a tutela della sicurezza propria e delle persone presenti sullo scenario operativo», si legge nel documento elaborato dal Dipartimento della Pubblica Sicurezza, «e le tecniche di intervento di squadra. L'addestramento acquisito sarà mantenuto con appositi cicli di aggiornamento». Insomma, una bella operazione di facciata e tutti al lavoro. La cosa, però, non è affatto piaciuta ai diretti interessati, che hanno deciso di rendere «visibile» la loro protesta. Il Sap (Sindacato autonomo di Poli-

zia) ha «dislocato» i poliziotti ai semafori delle grandi città, con secchi e spazzoloni, al posto dei lavavetri per chiedere un corso antiterrorismo. Durante la protesta gli agenti hanno distribuito ai cittadini una cartolina, indirizzata al premier Matteo Renzi, che raffigura la nota immagine dell'Isis che conquista Roma con il Colosseo messo a ferro e fuoco. «La Camera dei Deputati spende 7 milioni all'anno per le pulizie», recita un volantino, «e non si trovano 6 milioni per un corso antiterrorismo col quale formare gli agenti che svolgono servizio di controllo del territorio, quelli più esposti a un'eventuale emergenza come quelle che sono accadute in alcune città europee, come a Parigi».

«È una situazione intollerabile», dice il segretario generale del Sap, Gianni Tonelli, «e per questo vogliamo rubare il posto ai lavavetri per dire ai cittadini come stanno le cose, che non siamo preparati all'emergenza terrorismo, che anche nelle nostre città riusciamo con fatica a fare il nostro dovere a causa della carenza di mezzi ed organici aggravata dai tagli dell'ultima legge di Stabilità». Sei sono le richieste al presidente del Consiglio: sblocco del turn over, stop alla chiusura dei presidi di polizia, assunzione degli idonei dei concorsi, sanare il sotto organico di 9 mila Sovrintendenti e quello di di 14 mila Ispettori (ufficiali di polizia giudiziaria) e un Corso Anti Terrorismo (CAT) per 12.000 operatori di volante, Rpc e operatori di polizia di frontiera.

PARLA PIETRO LONGO, DOCENTE DI LEGGE ISLAMICA ALL'UNIVERSITÀ DI TUNISI

Il Parlamento? Solo un gesto simbolico»

«Tutto pianificato: l'obiettivo erano i turisti. Il terrorismo ha una logica spesso molto sofisticata»

L'INTERVISTA

ISABELLA VILLA

LA DIFFICILE situazione politica della Tunisia e la presenza di diversi gruppi jihadisti potevano far pensare a un attacco di questo tipo? Il Paese era preparato a un possibile attacco?

«Sì, in Tunisia c'era un'alta tensione - sostiene Pietro Longo, docente di Islamic Law (legge islamica) all'Università di Tunisi -. Se la Tunisia fosse o meno preparata ad un evento del genere è difficile a dirsi. Evidentemente no. La possibilità era reale però, dato che dal crollo del regime di Ben Ali il Paese è lacerato da scontri tra miliziani jihadisti e esercito regolare. Sappiamo bene che il Paese "offre" migliaia di giovani allo Stato Islamico e che le periferie delle grandi città sono un serbatoio inesauribile per questo fenomeno. Il ritorno dei jihadisti è purtroppo una realtà in tutti i paesi arabi e non. La presenza di queste personalità che hanno ricevuto un training più o meno approfondito non può che creare "potenzialità" terroristiche. I jihadisti hanno colpito mentre in Parlamento si discuteva una legge sull'antiterrorismo...»

Il primo obiettivo sembrava essere appunto il Parlamento, poi i terroristi hanno colpito il museo. Secondo lei era tutto pianificato o hanno improvvisato?

«Credo fosse pianificato. Come ho già detto il parlamento lavorava proprio in materia di "counter terrorism". Il gesto è stato pertanto simbolico. A volte si pensa che il terrorismo non abbia una sua logica. Questo è falso. Ha una logica spesso anche molto

sofisticata».

Quindi volevano colpire proprio i turisti stranieri che sono una fonte economica importante per il Paese.

«Decisamente. Nella sua logica, il terrorismo mira a colpire settori strategici dell'economia di un Paese o alla spettacolarizzazione. Attentati di questo tipo sono stati condotti in Egitto, altro Paese che vive di turismo o anche in alcune capitali europee. Non è certo casuale. I terroristi, oltre a fare terrore, vogliono lanciare un messaggio: noi ci siamo. Purtroppo».

Come è cambiata la vita in Tunisia negli ultimi tempi?

«Dal crollo del regime di Ben Ali la Tunisia ha riscoperto una certa precarietà. Ma questo non significa che "si stava meglio quando si stava peggio". Niente affatto. Ciò significa che quando un regime crolla, porta con sé tutta una serie di elementi - la cosiddetta "capacity" - cioè appunto la capacità di uno stato di assolvere i propri compiti, ivi compresa la tutela delle frontiere e della sicurezza nazionale. Motivo per cui, specie in un paese come la Libia, il "regime change" deve sempre essere accompagnato da "capacity building". Diversamente si offre il destro al terrorismo internazionale. È piuttosto logico».

Prima la Francia con l'attacco a Charlie Hebdo, poi un Paese arabo di "lingua francese", si può ipotizzare un filo che lega i due attentati?

«No. Non c'è legame. Piuttosto i terroristi vogliono fare capire che non si tratta più di colpire il "nemico lontano" come era per al Qaeda. Adesso si tratta anche di "colpire il nemico vicino", ossia gli stessi governi arabi. Come fu ai tempi di Sadat. Lo Stato Islamico, ammesso che i responsabili dei fatti del Bardo siano affi-

liati al Califfato, hanno inteso lanciare questo messaggio colpendo al cuore della "primavera araba" nell'unico Paese che ha realizzato una transizione costituzionale e l'alternanza ciclica».

Secondo lei è concreto il rischio che i jihadisti si possano infiltrare tra i migranti in partenza per l'Italia?

«Tutto può accadere. Certo. Però sappiamo bene che i barconi che arrivano a Lampedusa o in Sicilia sono mezzi di fortuna che a volte affondano. I terroristi non si imbarcano letteralmente in queste situazioni. È più probabile che entrino nella zona Schengen con mezzi legali cioè passaporti validi, in caso di doppia nazionalità, o passaporti falsi».

Cosa cambierà ora in Tunisia?

«Sono convinto che in Tunisia si cercherà di far fronte alla minaccia nel modo più concreto. Unità nazionale, protesta della società civile che rifiuta la logica del terrore, coesione delle forze politiche, islamisti compresi che hanno anche lanciato una manifestazione contro il terrorismo mercoledì sera in centro a Tunisi. Spero e penso che si rafforzeranno gli impianti di sicurezza, magari anche con la cooperazione internazionale. L'Italia ad esempio ha offerto cooperazione in materia di intelligence».

villa@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aeroporto di Fiumicino sorvegliato speciale Lo spettro dei foreign fighters e il boom dei passaporti falsi

Valeria Di Corrado
Augusto Parboni

■ Ogni giorno circa tre persone atterrano negli aeroporti di Fiumicino e Ciampino con un documento falso. Un fenomeno che la Polizia di frontiera cerca di arginare con continui e capillari controlli. Gli uomini della Polaria forniscono un supporto strategico e indispensabile all'intelligence dell'Antiterrorismo, seguendo attentamente gli spostamenti aerei dei «foreign fighters»: i 50 cittadini con passaporto italiano arruolati nell'esercito dei volontari della jihad. Per evitare di essere un facile bersaglio di attacchi terroristici, è stato potenziato il numero di agenti in borghese che vigilano negli scali romani.

Nella maggior parte dei casi, Roma non è la tappa finale del flusso di immigrazione illegale. Il nostro Paese, infatti, viene considerato una porta di facile accesso per entrare nell'area Schengen e poi potersi muovere liberamente al suo interno. Gli albanesi mirano all'Inghilterra, i turchi alla Ger-

mania, i nordafricani alla Francia, chi vive nell'Europa dell'est vuole andare in Danimarca o Scandinavia. «Il nostro Paese fa da frontiera a questi Stati, è un punto di transito perché è già saturo di immigrati - spiega Antonio Del Greco, direttore della Quinta Zona della Polizia di Frontiera, che ha come fiore all'occhiello l'aeroporto Leonardo da Vinci - Quando ci troviamo di fronte a un passeggero che ha viaggiato con un documento falso, abbiamo due possibilità: arrestarlo oppure denunciarlo in stato di libertà e rispedirlo nel Paese di provenienza. Tendenzialmente scegliamo la seconda strada, per una questione di economicità statale. Ci costa meno rimbarcari, perché la normativa internazionale obbliga la compagnia aerea a finanziare il viaggio di ritorno, nel caso in cui l'immigrato clandestino venga bloccato subito dopo l'atterraggio. Ricorriamo all'arresto solo in caso vengano commessi altri reati, come per esempio la resistenza a pubblico ufficiale o il traffico di droga».

Uno dei fenomeni con cui la Polaria si trova ogni giorno a fare i conti, in pieno allarme Isis, è quello degli algerini che arrivano a Fiumicino con documenti irregolari e poi, per eludere i controlli, cercano disperatamente di scappare dall'aeroporto, provando anche a scavalcare le recinzioni. «Per evitare la fuga - chiarisce Del Greco - i nostri uomini li vanno a prendere sotto l'aereo e li portano in una stanza sorvegliata in attesa che prendano il volo successivo. Il biglietto in loro possesso, infatti, è per la tratta Algeri-Roma-Istanbul. Un modo per aggirare il rilascio del visto, perché in realtà non sono diretti in Turchia, ma nei paesi dell'area Schengen. Sarebbe utile intensificare i controlli in partenza: si riconoscono subito perché viaggiano senza bagaglio. Per le compagnie aeree, però, questo è un business. Alitalia, per esempio, ha incrementato i voli giornalieri dall'Algeria a Roma da 5 a 9».

Ci sono diversi tipi di falsificazione dei documenti. «Ci sono passaporti completamente

falsi, che già al tatto si distinguono come tali - spiega Del Greco - e passaporti veri, il più delle volte rubati, a cui vengono falsificate le generalità». Per rendere le operazioni di controllo alla frontiera il più possibile infallibili e veloci, è stato introdotto da alcuni mesi al terminal 3 dell'aeroporto di Fiumicino un sistema automatizzato denominato «E-Gate». Ancora in fase di sperimentazione, è attivo solo per i passeggeri dotati di passaporto elettronico europeo. Lo scanner verifica l'originalità del documento, poi c'è un doppio controllo biometrico: riconoscimento facciale e impronte digitali. In pratica, un software compara la fotografia scattata al momento al passeggero (di cui non resta traccia in nessuna banca dati) alla fototessera stampata sul passaporto. A supervisionare le operazioni c'è un poliziotto per ogni quattro E-gate: dal monitor della sua postazione può anche verificare se il passeggero ha dei precedenti penali. Si tratta di un'innovazione per l'Europa: soltanto uno scalo olandese ha un simile strumento in dotazione.

Polaria

Rafforzati i controlli con più uomini in borghese per lo scalo



l'intervista » **Franco Roberti, Procuratore nazionale anti terrorismo**

«Troppo pochi poteri contro il terrore»

Il capo della nuova Procura: «Sono sicuro che il decreto sarà modificato. Manca anche il raccordo con l'Ue»

Anna Maria Greco

Roma «Non ci possono essere gelosie delle informazioni, né troppi timori di interferenze: per contrastare il terrorismo in modo efficace magistratura e *intelligence* devono lavorare stabilendo un canale di collegamento». Franco Roberti queste cose le ha dette alle commissioni di Camera e Senato e le ha ripetute al Csm, che le ha fatte sue nel parere inviato al Guardasigilli Orlando. Ora il procuratore nazionale antimafia, che da febbraio è anche il coordinatore delle indagini antiterrorismo aspetta, per avere i poteri necessari, che il decreto-legge del governo sia corretto in parlamento, in sede di conversione, soprattutto nel punto dei rapporti tra Dna e servizi.

Rapporti che sono stati sempre difficili, anche perché il principio della separazione dei poteri a volte può fare da freno alla collaborazione.

«Separazione non vuol dire separatezza: l'incomunicabilità assoluta è nefasta, perché impedisce la circolazione di notizie

importanti nel contrasto dei jihadisti. Il decreto non ha attribuito alla Dna che guido poteri sufficienti, ma sono convinto che ora le modifiche verranno fatte. Nessuno si può tirare indietro di fronte alla sfida del terrorismo. Nel corso delle indagini ci dev'essere rispetto delle diverse sfere di competenza: noi non vogliamo interferire sulle attività dei servizi, né loro possono farlo sull'autorità giudiziaria. Ma serve un momento di raccordo tra due azioni parallele, che devono rimanere tali. D'altronde, il codice di procedura penale già prevede la leale collaborazione da parte degli inquirenti che mettono a disposizione informazioni utili per l'*intelligence*».

Ma finora lei non ha mai incontrato il capo dell'antiterrorismo Mario Papa, che risponde al Viminale?

«No, ancora non c'è nessun coordinamento. Ho chiesto di far parte del Casa, il coordinamento tra polizia e servizi, ma sembra che non si farà».

Dopo i fatti di Tunisi anche in Italia c'è grande preoccupa-

zione per la sicurezza.

«Il livello è di massima allerta, con la mobilitazione di servizi e forze di polizia. La Dna si sta attrezzando, al livello interno, per svolgere la sua attività di coordinamento e di impulso. Nel contrasto al terrorismo, ancor più che alla mafia, è però determinante il raccordo tra azione giudiziaria e di *intelligence*. Tanto più adesso che, con l'introduzione nel decreto di nuove figure di reato, è prevedibile che nei prossimi mesi aumenti il carico penale».

E il collegamento con gli organismi europei?

«È un'altra modifica al decreto che ho raccomandato alle Camere: la Dna dovrebbe essere il referente di Eurojust anche per il terrorismo, oltre che per la mafia come già è».

In passato lei è stato impegnato a Napoli contro il terrorismo di algerini e marocchini. Per la sua esperienza, gli attentatori del museo del Bardo sono cosiddetti "cani sciolti"?

«No, la sensazione è piuttosto che siamo soggetti integrati nel sistema dell'Is, addestrati in Li-

bia o in Irak».

E eseguono una strategia precisa?

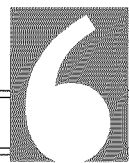
«Abbiamo visto negli ultimi anni un'evoluzione del fenomeno jihadista, diventato più molecolare: formato da piccoli gruppi, con pochissimi soggetti, addestrati e con grande mobilità sul territorio. Sono gruppi non isolati ma in contatto tra loro, con un'ideologia in comune. Non direi, però, che obbediscono a un'unica regia».

E in Italia quanto è reale il pericolo?

«Il nostro Paese ha già avuto minacce pesanti, che non si possono sottovalutare. C'è la sua posizione geografica, così vicina alla Libia e c'è la presenza del Vaticano. Anche ora abbiamo visto l'ultimo oltraggio alla povera vittima di Tunisi, definita "un crociato"».

Lei ha detto che l'immigrazione clandestina e la tratta possono alimentare il terrorismo. È così?

«Non intendo dire che i terroristi possono arrivare sui barconi, anche se non si può escludere, ma che i proventi del traffico possono finanziare gli estremisti».



Le frasi

COORDINIAMOCI

No a gelosie e timori di interferenze tra pm e 007

ITALIA IN PERICOLO

Ci sono minacce E la tratta dei profughi finanzia la jihad



INTERVISTA

“No ad altre dimissioni ma le intercettazioni vanno regolamentate”

Alfano: il premier non vuole ridimensionarci, avanti con le riforme

Ministro Angelino Alfano, ha sentito che cosa dice di lei Matteo Salvini? Che si batte solo per la sua poltrona, mai per quella dei suoi amici.

«Senti chi parla. Bella coerenza. E bel senso dell'amicizia. Non accetto lezioni da uno che è stato definito “un Caino” da Tosi, che evidentemente lo conosce bene. E nemmeno le accetto da Roberto Maroni, che era garante di un patto proprio tra Tosi e Salvini, e non ha speso una parola a favore del suo “amico” Tosi quando Salvini ha stracciato quel patto. Tra noi dell’Ndc le cose vanno diversamente. Maurizio Lupi nel dimettersi ha dimostrato stile e senso dello Stato. Ora si batterà con noi da prima punta».

Non negherà che il caso Lupi abbia lasciato il segno. L’Ncd sta diventando un satellite renziano?
«Nossignore. Meno che mai. In 12 mesi, nonostante la fatica di far sapere quel che facciamo al grande pubblico, abbiamo riformato la responsabilità civile dei magistrati, abbiamo rottamato l’articolo 18, abbiamo abbassato il costo del lavoro di 6 miliardi, abbiamo stanziato mezzo miliardo per le neomamme, abbiamo

alzato i tetti stipendiali per le forze di polizia, e potrei continuare a lungo... Stiamo facendo le riforme costituzionali che renderanno più veloce l’iter delle leggi. Noi siamo diventati un Paese più moderno che può finalmente agganciare la ripresa. E che facciamo? Ci ritiriamo proprio ora e facciamo saltare il governo? Ma non esiste proprio».

Eppure c’è chi dice: Lupi ha tolto il disturbo e i sottosegretari inquisiti del Pd stanno tutti là. E là resteranno.

«Guardi, il presidente del Consiglio non ha mai chiesto le dimissioni del ministro Lupi, che spontaneamente ha deciso di dimettersi. Noi non chiederemo le dimissioni dei sottosegretari».

E finisce qui?

«No, certo, questa vicenda una traccia l’ha lasciata: mi pare evidente che la pubblicazione di intercettazioni può creare una bolla mediatica da cui diventa difficilissimo uscire. Occorre quindi accelerare su quella legge di riforma del processo penale, che prevede al suo interno la riforma delle intercettazioni, che il governo ha approvato a suo tempo e che ora pende alla Camera».

Dica: l’Ncd non ha proprio alcuna pretesa? Non vi interessa che fine farà il ministero che Lupi ha appena lasciato?

«Dico solo questo: non credo che sia nell’interesse della maggioranza, e dello stesso Matteo Renzi, ridimensionare un partito come il nostro, serio, affidabile, e che porta i risultati a casa».

Alle Regionali che farete?

«Stiamo lavorando alla creazione di una forza autonoma,

che non sia Renzi, ma nemmeno Salvini, facendo accordi territoriali con singole personalità che riconoscano questa nostra autonomia. In Veneto stiamo con Tosi. Ma è il caso delle Marche, dove abbiamo appena stretto un accordo con il presidente uscente, Gian Mario Spacca. Vede, il nostro progetto si sta realizzando».

Lei è il leader dell’Ncd, ma anche ministro dell’Interno. Non può permettersi di tralasciare le emergenze. Come la mettiamo con la Tunisia, che doveva appoggiarvi per frenare il flusso di profughi verso l’Europa?

«Vedremo nei prossimi giorni quale sarà l’impatto dell’attentato di Tunisi su quel governo. Per quanto ci riguarda, resta confermato il coinvolgimento della Tunisia nella “coalizione per il Mediterraneo”, cruciale nel contrasto al traffico di esseri umani, e che penso possa funzionare anche da rafforzamento di quel governo e quel Paese».

Appena due giorni fa il cardinal Ruini ha espresso i suoi timori per il Giubileo che verrà. Nei prossimi mesi ci sarà l’ostensione della Sacra Sindone, a Torino; poi l’Expo, a Milano. Come si sta organizzando il ministero dell’Interno?

«Faremo tutto il possibile perché questi eventi si svolgano in una cornice di sicurezza. Stiamo mettendo a disposizione tutte le energie possibili. Già con Strade Sicure abbiamo mobilitato 4800 uomini in più. È un segno tangibile del nostro impegno».

Il governo ha appena varato un decreto antiterrorismo. L’incubo sono gli islamisti. Che cosa state facendo per quelli che rientrano dai campi di battaglia?

«Da tempo usiamo tutti gli strumenti, i più nuovi e quelli

tradizionali. Stiamo lavorando molto con le espulsioni dei sospetti, ad esempio: con i decreti firmati nelle ultime ore, siamo a 24 islamici espulsi».

Antiterrorismo, libero accesso a tutti i pc

►Tra le modifiche al ddl Alfano in aula alla Camera, via libera ►Altolà del garante della Privacy, in arrivo una stretta al testo anche alle intercettazioni «da remoto» sulle reti informatiche Il pm non potrà conservare i dati web per più di un anno

LA NORMA

ROMA L'esame del pacchetto di norme Antiterrorismo arriva in aula alla Camera questa mattina. Ma il testo sarà ulteriormente rivisto con alcuni emendamenti presentati dalla maggioranza, dopo i rilievi arrivati due giorni fa dal Garante sulla privacy Antonello Soro.

Le novità inserite nel testo approvato dalle commissioni Giustizia e Difesa congiunte prevedono ampi poteri di indagine, a cominciare dalla possibilità per la Polizia di acquisire da remoto le comunicazioni e i dati presenti in un sistema informatico, compresa la messaggistica istantanea. Il testo prevede anche che i dati possano essere accumulati per 24 mesi. Entrambi i punti, però saranno modificati in aula: sebbene il testo proposto da Emanuele Fiano del Pd prevedesse acquisizioni da remoto per molti reati gravi, come la pedopornografia, l'emendamento di Stefano Quintarelli di Scelta civica, stringerà il campo al solo terrorismo. Anche il tempo di conservazione dei dati sarà riportato a 12 mesi.

I RILIEVI DEL GARANTE

Proprio contro la possibilità di avviare ampie intercettazioni su internet si era espresso due giorni fa il garante della privacy An-

tonello Soro spiegando che, in questo caso, «l'equilibrio tra protezione dei dati ed esigenze investigative sembra sbilanciato verso queste ultime, che probabilmente non vengono neppure realmente garantite da strumenti investigativi privi della necessaria selettività». Sulla conservazione dei dati fino a due anni, Soro aveva spiegato che la misura sarebbe andata «nel senso esattamente opposto a quello indicato dalla Corte di giustizia europea l'8 aprile scorso. La sentenza ha annullato la direttiva sulla "data retention" in ragione della natura indiscriminata della misura. In quella sede, la Corte ha ribadito la centralità del principio di stretta proporzionalità tra privacy e sicurezza».

SCAFISTI E FIGHTERS

Approvato l'emendamento che obbliga all'arresto in flagranza degli scafisti, intesi come «promotori, organizzatori e finanziatori» nonché coloro che «materialmente provvedono al trasporto» dei migranti. La legge prevede che possano accedere ai benefici di legge solo se accettano di collaborare con la giustizia. Aumentano le pene per i combattenti all'estero: coloro che si arruolano per compiere azioni con finalità di terrorismo rischiano dai cinque agli otto anni e la custodia cautelare in carcere. Stesse pene anche per chiunque or-

ganizzi, finanzia o propaga viaggi finalizzati al terrorismo. Cuore del provvedimento sono, poi, i poteri di coordinamento al procuratore nazionale antimafia che ora è anche antiterrorismo e lo specifico reato per chi si addestra a compiere attacchi anche se non li porta a termine. E ancora: i provider saranno obbligati ad oscurare i contenuti legati ai reati di terrorismo pubblicati dagli utenti ed è prevista una specifica aggravante per chi fa propaganda o arruolamento sul web. Approvato anche il controverso emendamento ribattezzato, forse con un po' di cinismo, «anti - Greta e Vanessa». L'emendamento proposto dal relatore Andrea Manciuoli stabilisce che il ministero degli Affari esteri «rende pubblici, attraverso il proprio sito web istituzionale, le condizioni e gli eventuali rischi per l'incolumità dei cittadini italiani che intraprendono viaggi in paesi stranieri». La Farnesina indica anche i «comportamenti rivolti ragionevolmente a ridurre i rischi, inclusa la raccomandazione di non effettuare viaggi in determinate aree». Chi non si attiene avrà «l'esclusiva responsabilità individuale» delle conseguenze. Come questa indicazione possa essere tradotta nella scelta di non pagare eventuali riscatti ai rapitori di cittadini italiani, sarà tutt'altro paio di maniche.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ARRESTO IN FLAGRANZA
 PER GLI SCAFISTI E CHI
 VIAGGIA IN PAESI
 A RISCHIO LO FARÀ
 A PROPRIA ESCLUSIVA
 RESPONSABILITÀ**

IL "PATRIOT ANGELINO ACT" UCCIDE LA PRIVACY DIGITALE

L'EMENDAMENTO DEL VIMINALE AL DECRETO DI ALFANO PER SPIARE TUTTI

di Paola Zanca

Ma vi immaginate se potesse uscire oggi una mail di quando Renzi era nei boy scout? Seduto su un divanetto del Transatlantico con il computer sulle ginocchia, a un certo punto, Stefano Quintarelli, informatico momentaneamente prestato a Scelta Civica, tira fuori Renzi, le giovani marmotte e pure Benjamin Franklin: "Chi è pronto a dar via le proprie libertà fondamentali per comprarsi briciole di temporanea sicurezza, non merita né la libertà né la sicurezza". Diciamo che Quintarelli non ha scomodato uno dei padri fondatori degli Stati Uniti a caso. E nemmeno i lupetti tra cui il presidente del Consiglio ha cominciato la sua carriera. Alle sue spalle, nell'aula della Camera, è appena arrivato il decreto che vuole essere il Patriot Act italiano: quello che, in nome dell'antiterrorismo, è disposto a setacciare le nostre vite digitali, impadronirsi dei nostri dati sensibili e poi farne un po' quel che gli pare.

Le modifiche dell'Interno e i "captatori occulti"

Lo hanno scritto negli uffici del Viminale. E guai a provare a dare qualche consiglio: Angelino Alfano non ne **SE PASSA...**

Gli inquirenti potranno hackerare smartphone, pc e tablet per scaricarne i contenuti nelle indagini su reati "commessi con tecnologie informatiche"

ha voluto sapere. Dritto per la sua strada, ha aggiunto all'articolo 266-bis comma 1 del codice di procedura penale, che consente le intercettazioni informatiche, le seguenti parole: "anche attraverso l'impiego di strumenti o di programmi informatici per l'acquisizione da remoto delle comunicazioni e dei dati presenti in un sistema informatico".

In pratica, lo Stato potrà, attraverso dei *trojan* - software denominati "captatori occulti" - inserirsi in un computer, in un tablet, in uno smartphone e acquisire, senza alcun controllo, tutti i dati contenuti in quel dispositivo. Attenzione, non sarà legittimato a farlo solo nelle indagini per terrorismo, ma per tutte le ipotesi di reato "commesse mediante l'impiego di tecnologie informatiche o telematiche". Diciamo che è difficile immaginare, oggi, una qualsiasi attività che non sia veicolata, almeno in qualche suo passaggio, attraverso la tecnologia. Elenca Quintarelli: "Dalla diffamazione alla violazione del copyright, dai reati di opinione o all'ingiuria", tutto transita per una tastiera. E il "Patriot Angelino Act" consentirà in ognuno di questi casi l'intrusione mascherata nel patrimonio di immagini, testi, messaggi di posta, sms che chiunque si porta in tasca. Forse Alfano, non esatta-

mente un fanatico delle intercettazioni, non si è ancora reso conto che, in confronto a quello che ha scritto, le telefonate registrate sono un capriccio da *voyeur*. Glielo spiega Quintarelli: "Una intercettazione riguarda comunicazioni, non documenti. L'acquisizione in questione riguarda tutto ciò che un utente ha fatto nella sua vita. Nel mio caso, ad esempio, prenderebbe le mail ed i miei documenti dal 1995 in poi. Stiamo parlando non di un momento nella vita, non di una comunicazione, ma dell'intera vita di una persona". Ma adesso che si è messo a far la guerra all'Isis, evidentemente, per Alfano tutto è lecito, tutto è consentito. È che una decisione di tale portata meriterebbe una riflessione un po' più approfondita di un emendamento scritto sull'onda di Tunisi e *Charlie Hebdo*.

Il rischio fiducia e la fregola patriottica del ministro

Quintarelli, dicevamo, ha provato a intercedere presso il Viminale. Poi, si è messo a scrivere un testo alternativo nella speranza che il Parlamento, meno obnubilato dalla fregola patriottica del ministro, abbia modo e tempo (l'ipotesi che il governo metta la fiducia è ancora in piedi) di ragionare con calma. Anche perché molte delle necessità illustrate

nell'emendamento del governo, tra cui quella di acquisire dati telematici, sono già regolamentate dal Codice della privacy. Dove è scritto chiaramente che le informazioni raccolte non possono essere utilizzate per nessun'altra finalità al di fuori dell'indagine. E poi c'è da restringere il campo delle ipotesi di reato, per esempio, "escludendo tale possibilità di azione - consiglia Quintarelli - dal campo della giustizia civile".

In queste ore - se ne avrà il tempo - ne discuterà anche l'ottantina di parlamentari che compone l'Intergruppo Innovazione. L'obiettivo è arrivare a una posizione unitaria che faccia passare in Aula l'emendamento Quintarelli. Bisognerà convincere anche quelli - non pochi - convinti che, non avendo nulla da nascondere, si possa sopportare questa intrusione legalizzata in nome della lotta al terrorismo internazionale. "Io non sono un filosofo - conclude il deputato di Scelta Civica - ma credo che un ragionamento del genere sia quello su cui si fondano i regimi totalitari. Non ce la vengano a raccontare. L'uso del telefonino mentre si sta alla guida quanti morti ha fatto? Perché non abbiamo installato su tutte le vetture in circolazione un *jammer* che bloccasse la ricezione dei cellulari? Quante vite avremmo salvato?".

Un agente segreto elettronico per scoprire i guerriglieri on line

Ma le leggi per la privacy rischiano di penalizzare il decreto terrorismo



È un Trojan il nuovo agente a cui il ministro Angelino Alfano ha affidato la sicurezza dell'Italia. Un «captatore informatico» che si intrufola nei computer in cerca di jihadisti. E' uno dei passaggi più controversi del decreto antiterrorismo che oggi dovrebbe ottenere l'ok della Camera, e su cui il governo sta valutando la fiducia. Si tratta di misure per prevenire che una colonia di terroristi cresca dentro i nostri confini: pene più dure per i foreign fi-

ghters; nuovo reato per chi organizza, finanzia o propaga i viaggi del terrore; punibilità anche di chi viene reclutato e di chi provvede al proprio addestramento, mentre fino a oggi era sanzionato solo chi era addestrato da altri. Questo perché chiunque oggi può, con un kit sul web, trasformarsi in un guerrigliero in nome di Allah.

Ma è proprio sulle regole relative al proselitismo online che il decreto rischia di incagliarsi, in nome della privacy. E' stato per primo il Garante, Antonello Soro, a esprimere preoccupazioni: sull'allungamento dei termini di conservazione dei dati, che «va in senso opposto alla Corte di Giustizia europea» che, in pieno Datagate, aveva annullato la direttiva su «data retention», e intercettazioni

preventive «per reati genericamente commessi online».

A entrare nel dettaglio è Stefano Quintarelli, deputato di Scelta tra i pionieri di Internet: «Ci lamentiamo dell'uso disinvolto delle intercettazioni e poi inseriamo una norma più invasiva che permette di spiare nel computer di ogni sospettato di qualsiasi reato e non solo di matrice terroristica». In che modo? Attraverso la ricerca da remoto e l'utilizzo di captatori occulti. «Saremmo il primo Paese a renderli legali e al servizio dello Stato». Non sono intercettazioni, regolate, e con un inizio e una fine, ma uno scavo massiccio nel passato informatico delle persone. «Una volta dentro il computer di Matteo Renzi, puoi risalire a quando faceva il boy-scout». E' una forma di «acqui-

sizione occulta di dati», contro cui Quintarelli chiede l'immediata modifica. Lo ribadirà oggi con un ordine del giorno condiviso dai deputati dell'intergruppo Innovazione, tra cui il dem Lorenzo Basso: «Non diciamo di vietarlo per i reati di terrorismo, ma va regolato almeno quanto le intercettazioni».

I dubbi però non finiscono qui. Il decreto ha suscitato perplessità pure tra i magistrati. In audizione sono stati i procuratori di Roma e di Milano, Giuseppe Pignatone e Edmondo Bruti Liberati a porre la questione della «vaghezza» del reato, e della sua formulazione, «un po' disordinata» e «generica». Non è precisato nemmeno cosa si intenda per «arruolato»: «Se l'Imam che pronuncia discorsi infiammati - esemplifica Pignatone - Se qualche cosa di più o qualche cosa di meno».



Alfano: la prevenzione funziona «Ora squadre speciali anti Isis»

Il ministro dell'Interno: nuclei addestrati anche contro i terroristi

Mattio Massi
ROMA

MENTRE la Camera passava in esame il decreto antiterrorismo, da Brescia partiva il blitz contro una cellula jihadista che reclutava in Italia. «È la prima applicazione concreta del decreto», dice il ministro dell'Interno, Angelino Alfano.

Soddisfatto, ministro?

«Sì, perché si tratta di un'operazione molto importante che dimostra come il sistema della prevenzione funzioni».

Un'operazione complessa, cui hanno collaborato anche le autorità albanesi.

«Ho avuto modo di sentire il collega albanese e mi sono complimentato per il lavoro svolto».

Il pensiero corre subito al Mediterraneo, lì una collaborazione con la Libia da cui partono i barconi è impossibile.

«Ma lì la cooperazione avviene con Tunisia ed Egitto. Poi va fatto un severo controllo con l'identificazione di chi arriva sul nostro suolo. E anche l'altra rotta a est, siamo riusciti a bloccarla, rafforzando le relazioni con la Turchia, per evitare un aggravamento dell'emergenza migratoria».

Il problema però è la Libia. Il rischio è che ci siano terroristi sui barconi che arrivano in Italia.

«Al momento non abbiamo evidenza del fatto che ci siano terroristi o aspiranti terroristi sui barconi. Nessuno può escluderlo, ma operiamo un severo controllo che si traduce nell'identificazione. Speriamo che il lavoro delle procure ci dia qualche ulteriore novità o indizi se ce ne sono. Il nostro livello d'attenzione rimane altissimo».

Da un'inchiesta della Dda di Palermo emergerebbe che gruppi armati libici organizzano per autofinanziarsi molti sbarchi di migranti sulle coste italiane.

«Non credo che sia da sottovalutare. Ecco perché speriamo davvero che ci giungano ulteriori notizie dall'attività della procura. Qui la procura pare che faccia riferimento all'organizzazione del traffico in loco, in mano a delle bande che si finanziano col traffico degli esseri umani. E questo è un dato abbastanza evidente anche da tutte le ricostruzioni che vengono fatte a livello internazionale».

Da Brescia, invece, emerge ancora una volta come il web sia il terreno più fertile per fare proselitismo.

«La strategia del governo sulla prevenzione sul web prevede il massimo rispetto della privacy, ma anche un rafforzamento dei poteri dell'autorità giudiziaria che può spegnere immediatamente i siti che veicolano messaggi di proselitismo e radicalizzazione. Poi una collaborazione con i provider che sono interlocutori fondamentali per la sicurezza, perché un'allerta precoce da parte di un provider può equivalere a salvare tante vite umane e a risparmiare un paese da un grande lutto o un attentato».

A proposito di prevenzione, diventa fondamentale anche la formazione di chi si occupa di antiterrorismo.

«Il nostro servizio d'analisi antiterrorismo è molto avanzato. I nostri uomini sono ben formati. Ma vo-

gliamo che siano ancora più formati, stiamo facendo dei corsi d'addestramento per avere delle squadre ad hoc che si specializzano anche nell'emergenza antiterrorismo, un pronto intervento qualificato sul territorio».

E quanto può incidere l'intelligence su tutto questo?

«L'intelligence è fondamentale per la prevenzione».

Quanti sono i foreign fighters italiani?

«Attenzione, noi abbiamo fatto un quadro di soggetti che hanno avuto a che fare con il nostro paese ma che non sono italiani».

Ma si può escludere che ci siano italiani tra i foreign fighters?

«No, ci sono. E c'è anche chi è morto come il caso di Giuliano Delnovo».

Quindi ce ne sarebbero altri?

«Ci sono, ma sono in numero ridotto rispetto al numero totale. Alcuni hanno lasciato il terreno bellico, altri no. Ma la nostra azione di vigilanza è massima».

L'Italia è un paese a rischio terrorismo?

«Nessun paese è a rischio zero».

Ma avete avuto delle minacce specifiche?

«Non possiamo dire di aver ricevuto minacce specifiche. Stiamo facendo di tutto per prevenire. Nell'azione di prevenzione ci sono stati 25 soggetti espulsi per ragioni di sicurezza dal territorio nazionale da dicembre. Una quindicina di essi avevano il permesso di soggiorno».

Di che nazionalità sono?

«Nove tunisini, sei marocchini, tre pachistani, due egiziani, due kosovari, un turco, un franco-tunisino, un franco-algerino».

Focus

Le intercettazioni preventive

Il decreto antiterrorismo approda alla Camera, dopo un passaggio nelle Commissioni. Tra gli emendamenti inseriti ve ne è infatti uno che permette le intercettazioni «preventive» delle comunicazioni via web dei sospettati di terrorismo

L'allerta è altissima

Saremo inflessibili con le bande che si finanziano trafficando in esseri umani dalla Libia



«Norme vitali, ma la privacy va rispettata»

Dambruso (Sc): bisogna fermare i "lupi solitari" che si autoaddestrano via web

ROMA

«L'operazione della procura di Brescia e dell'Antiterrorismo della Polizia conferma l'importanza delle norme contenute nel nuovo provvedimento, che consentono un salto di qualità nell'attività di prevenzione». Da magistrato della procura di Milano, Stefano Dambruso ha indagato a fondo sulle cellule jihadiste attive in Italia. Un'esperienza in prima linea che ora riversa nell'attività legislativa come deputato di Scelta civica e relatore del decreto legge in via di conversione.

Le nuove norme, a suo parere, favoriscono un salto di qualità investigativo. Per quali ragioni?

Contrastano il reclutamento e i viaggi dei "foreign fighters", inasprendo le pene e consentendo la custodia cautelare, e danno la possibilità di procedere contro chi viene reclutato sul web: non serve per forza la sua partecipazione concreta a un'organizzazione, basta l'adesione a proclami terroristici da parte di altri individui. È importante per poter individuare e fermare eventuali "lupi solitari" che si auto addestrano via web.

Gli apparati di sicurezza, ancor più dopo i fatti di Tunisi, temono gesti di emulazione di attentatori fai-da-te, ispirati dai proclami mediatici e brutali dell'Is...

Il rischio esiste. Rispetto alla "vecchia" al-Qaeda, l'immagine "spersonalizzata" proiettata dall'Is è in grado di fare maggior proselitismo: gli attacchi messi in atto non hanno il grado

di difficoltà di quello contro le Twin Towers, bastano armi automatiche o modeste dosi di esplosivo. E non occorre neppure identificarsi nel Califfo, come accadeva con Osama bin Laden. Basta trovarsi in sintonia coi proclami di odio sanguinario lanciati nei video del sedicente Stato islamico...

Per il Garante della privacy Soro c'è il rischio che le indagini via web possano trasformarsi in un'eccessiva "invasione" dei pc di molti utenti. Cosa ne pensa?

Trovo che siano perplessità fondate. Perciò, io e altri deputati stiamo lavorando a un emendamento che limiti il tempo di conservazione dei dati, per ora fissato a 24 mesi, e che contenga le possibilità di intromissione nel pc: se qualcuno è indagato per un messaggio con contenuti integralisti, l'investigazione informatica dovrebbe limitarsi a quel tipo di dati.

C'è pure chi sostiene che il provvedimento dia eccessivi poteri all'intelligence. È d'accordo?

In questo caso no. Contro il terrorismo "asimmetrico", l'intelligence svolge un'opera preziosa, con un'attività canalizzata in atti di polizia giudiziaria, vagliati dalla magistratura. E in tal senso è fondamentale l'istituzione della procura nazionale anti terrorismo presso la Direzione nazionale antimafia: farà da "collegamento" fra le varie procure italiane, e sarà attenta ai dati raccolti dai servizi segreti, canalizzati dalla polizia giudiziaria. Manca però un altro tassello per completare l'opera...

Quale?

La nuova procura, finalmente direi, rappresenterà l'Italia nelle riunioni con gli uffici centrali di altri Paesi. Ma occorre che il Parlamento recepisca rapidamente una direttiva europea per consentirle di essere il "focal point" nei rapporti con Eurojust, che altrimenti non avrebbe un unico interlocutore nazionale.

Vincenzo R. Spagnolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il relatore del testo, già magistrato anti-terrorismo: «Pensiamo a un altro emendamento per limitare le intrusioni nei pc». La Procura? «Bene, ma ora manca l'ok a una direttiva Ue su Eurojust»

Manciulli, il relatore

“Ma senza controlli sui pc non si combatte il terrore”

ROMA

Andrea Manciulli è il relatore del decreto Antiterrorismo. Deputato, ex responsabile della Difesa del Pd, guida la delegazione italiana all'Assemblea parlamentare della Nato.

Onorevole, non vi eravate accorti dei rischi per la privacy?

«Siamo di fronte a una minaccia talmente nuova, più pervasiva e imprevedibile, che dobbiamo trovare al più presto nuovi strumenti per conoscere il nemico, capire chi è. Per questo l'opinione pubblica deve fare

uno sforzo in più».

In che senso?

«Nel senso che, nel massimo delle garanzie democratiche, deve capire che questo fenomeno è quasi impossibile da combattere, senza occuparsi della rete. Il web è parte integrante del carattere globale delle nuove forme di terrorismo, è il suo principale campo di azione. La jihad prolifera sul web, fa proselitismo, propaganda, addestra, prepara le azioni, tutto attraverso i social network e i siti internet».

L'emendamento sul controllo da remoto non rischia però di restringere le libertà individuali in nome della sicurezza?

«Quello è un tema molto delicato e va normato bene. Ha senso, come è stato deciso, inserirlo in un veicolo legislativo specifico. È un problema risolvibile, basta servirsi della ricerca da remoto nel caso di minaccia conclamata. Ma è da tener ben presente che è un nodo che prima o poi andrà affrontato. Non stiamo parlando di Al Qaeda, e del suo mondo paludato: stiamo parlando di persone che costruiscono siti che poi in un giorno scompaiono, o vengono camuffati, rinominati e quant'altro. Cambiano e si spostano senza lasciare tracce. Questa è gente che sa usare benissimo la rete e tutte le sue potenzialità».

Non rischiate di farvi condizionare dalla fretta figlia del clima di paura generalizzato?

«Metta che ci sia un attentato a Roma. Con molta probabilità lo avranno organizzato in Yemen o chissà dove. Ogni giorno esplode un nuovo focolaio: Iraq, Siria, Libia, Nigeria e ora lo Yemen. I terroristi ormai operano in franchising, si attivano da angoli del pianeta lontani tra di loro. Hanno un'organizzazione globale e l'uso disinvolto della tecnologia è la loro arma in più».



Antiterrorismo, i pm: “Poche idee, ma confuse”

LE CRITICHE DI PIGNATONE E BRUTI LIBERATI SUL TESTO ORA ALLA CAMERA: “NON SI SA COSA SARÀ REATO”. ROBERTI: “LA PROCURA NAZIONALE È UNA SCATOLA VUOTA”

di Wanda Marra

Fortemente limitativo delle libertà personali e della privacy, vago e approssimativo nella definizione del reato di terrorismo e delle misure da applicare, decisamente non funzionante nei poteri di coordinamento attribuiti all'ufficio del Procuratore nazionale Antimafia (e Antiterrorismo) e nella regolamentazione dei rapporti tra i servizi e la Superprocura. È il decreto anti terrorismo varato urgentemente dal governo a febbraio e che dovrebbe essere votato dall'Aula di Montecitorio martedì (forse con fiducia, anche se pare di no) nel racconto degli esperti auditi in commissione alla Camera.

Ecco come il capo della polizia, **Alessandro Pansa**, tra gli ispiratori del provvedimento, il 25 febbraio motiva la possibilità di ritirare il passaporto: si tratta di “una misura di prevenzione” che scatta “nel momento in cui il questore propone la misura di prevenzione personale, qualora ritenga che il soggetto possa in tempi brevi allontanarsi dal territorio nazionale”. Nella premessa, la filosofia ispiratrice del testo: “Ci sono soggetti che aderiscono alle organizzazioni terroristiche e si addestrano *motu proprio*. Quando i loro

comportamenti non sono ancora da sanzione penale è necessario e indispensabile che vengano attivate al meglio misure di prevenzione”. Come quella non esattamente leggera del ritiro del passaporto.

“**C'È UN PO'** di disordine” esordisce **Giuseppe Pignatone**, procuratore capo di Roma (che parla anche per conto del collega di Milano, **Edmondo Bruti Liberati**). E lo enuncia per punti: “Per quanto riguarda l'articolo 270-quinquies: punisce l'addestramento, che probabilmente era già punito. Sembra, inoltre, che venga punito chi si auto-addestra e ponga poi in atto comportamenti finalizzati alla commissione di condotte con finalità di terrorismo. Questa è la dizione del decreto-legge. Da questa dizione, piuttosto generica, sembra che si voglia punire qualcosa che avviene ancora prima dell'attentato, che poi è punito autonomamente come reato.” Ancora: “La seconda considerazione riguarda l'articolo 270-quater: punisce la condotta dell'arruolato. Anche in questo caso la preoccupazione per future applicazioni è quella di una vaghezza del termine. Occorre capire che cosa si intenda per ‘arruolato’, se l'Imam che pronuncia discorsi magari infiammati ai suoi correligionari, se qualche cosa di più o qual-

che cosa di meno”. Il più grave, secondo Pignatone, è l'articolo 270-quater: “Chiunque organizza, finanzia o propaganda viaggi finalizzati al compimento delle condotte con finalità di terrorismo (...) è punito con la reclusione da tre a sei anni. In questo caso, anche se probabilmente tutti abbiamo in testa il terrorismo internazionale, in realtà la norma non ne parla”. L'esempio “provocatorio”: “Se uno organizza un viaggio da Roma a Tivoli, magari collegato ai No Tav, potrebbe ricadere nell'attuale formula proprio perché il concetto di viaggio riguarda qualunque spostamento da un luogo all'altro”.

Il più critico di tutti, però, è **Franco Roberti**, Procuratore nazionale antimafia, che secondo il decreto sarà anche il Procuratore Antiterrorismo: in questo formula, ha spiegato ai deputati, “mi dai un coordinamento sulla carta, pressoché declamatorio, ma non lo strumento per esercitare. Mi attribuisce la responsabilità e non lo strumento per esercitarla”. Svolgimento: “Con l'introduzione del ‘Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo’ abbiamo davanti un apparente paradosso: esiste la Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, ma non esistono le direzioni distrettuali antimafia e antiterrorismo. Le procure distrettuali

antiterrorismo sono rimaste esterne alla procura distrettuale antimafia”. Risultato: “I poteri del procuratore antiterrorismo non sono sovrapponibili a quelli del procuratore antimafia”.

E ANCORA: i rapporti con i servizi. Roberti si riferisce soprattutto “alla materia dei colloqui investigativi con i detenuti e delle intercettazioni preventive dei servizi”. Spiega: “Il decreto

antiterrorismo del 2005 attribuisce al procuratore generale presso la Corte di appello di Roma la competenza ad autorizzare i servizi. Tuttavia, nel momento in cui si attribuiscono questi poteri al Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, qual è il senso di lasciare al procuratore generale di Roma queste competenze autorizzatorie. Che senso ha? Perché non attribuire il compito al procuratore nazionale antimafia? Forse perché si vuole mantenere un livello alto di burocrazia in questo servizio?”. Roberti si dà una risposta molto esplicita e molto chiara: “Si vuole evitare un controllo”.

Netta pure la definizione di **Massimo Papa Casa**, presidente del Comitato Analisi Strategica antiterrorismo. Che, audito dal Comitato Schengen, definisce così la parte del decreto Antiterrorismo sui *foreign fighters*: “Vaga e restrittiva”.

QUESTIONI APERTE

Dall'arruolamento
al viaggio
dei combattenti:
la legge non chiarisce
fino a dove potranno
spingersi i magistrati

Tre arresti tra Piemonte e Albania. Un altro è riuscito a fuggire in Siria

Isis, una cellula anche in Italia tre arrestati per arruolamento

La procura di Brescia ha applicato per la prima volta le norme del decreto sicurezza. Alla cattura è sfuggito «Anas al Italy», scappato in Siria a combattere con l'esercito nero

FABIO POLETTI
MILANO

«Anas l'italiano» se lo erano lasciati scappare. Ma la sua rete, la rete dei reclutatori per il jihad, la procura di Brescia è sicura di averla smantellata con questi tre arresti, una sorveglianza speciale con obbligo di dimora e un altro ordine di custodia destinato a finire nel buco nero della guerra santa. Perché è chissà dove in Siria Anas El Abboubi, «Anas l'italiano» o «Anas al Italy», marocchino poi naturalizzato, 22 anni di Vobarno vicino a Brescia, uno dei 53 foreign fighter del Viminale arruolatosi nelle truppe dell'Isis o dei qaedisti di Jabhat Al Nusra. Di lui si sono perse le tracce nel settembre del 2013. Nell'ultimo video su Facebook imbraccia kalashnikov e scandisce: «Il mio datore di lavoro è il jihad».

Già in carcere

«Anas al Italy» lo avevano arrestato nel giugno del 2013 con l'accusa di addestramento con finalità di terrorismo. Quindici giorni era rimasto in carcere. Troppo labili e poco circostanziate le accuse: «Non è in procinto di compiere attentati o gesti di violenza». Abbastanza per permettergli di uscire dal carcere di Canton Mombello, salutare il padre operaio e in cassintegrazione e la madre casalinga rimasti a Vobarno. Senza nemmeno un saluto ai suoi compagni di scuola dell'istituto professionale di Brescia dove aveva preso il diploma mentre già faceva l'operaio, poco prima di imbracciare il kalashnikov.

Senza lasciare tracce se non quelle informatiche che la Digos di Brescia ha seguito per anni. «Anas al Italy» non solo veicolava sermoni e proclami jihadisti, metteva in rete documenti su armi e sulle tecniche di combattimento, ma intratteneva rapporti con il network di sospetti terroristi arrestati per la prima volta con l'accusa di arruolamento, il reato inserito dal governo a fine gennaio nel pacchetto antiterrorismo varato dopo la strage parigina al settimanale Charlie Hebdo.

In manette tra l'Albania e la provincia di Torino sono finiti Alban ed Elvis Elezi, zio e nipote accusati di arruolamento con finalità di terrorismo anche internazionale e Elmad Halili, 20 anni, italiano ma di origine marocchina, che deve rispondere del solo reato di apologia. Oltre agli arresti a Ciriè, a Lanzo e in Albania e il quarto ordine di custodia contro «Anas al Italy» i magistrati hanno firmato un provvedimento di sorveglianza speciale con obbligo di dimora per un ventenne italo tunisino residente a Como che dopo qualche titubanza iniziale si era convinto ad aderire al Califfato di Abu Bakr Al Baghdadi ed era pronto anche lui a partire per il jihad. Elmad Halili che ha solo vent'anni è considerato uno dei personaggi più importanti del marketing dell'Isis. È lui, secondo gli investigatori, l'estensore del documento di 64 pagine «Stato islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare» finito in rete e considerato uno dei più potenti strumenti di propaganda per arruolare i foreign fighter per la Siria. Un progetto di vita definitivo, come «Anas al Italy» aveva detto al padre in

una telefonata intercettata: «Sai dove sono o no? Mica stiano scherzando qui... Anche quello, lo chiami modo di vita che un essere umano potrebbe vivere? Vivi con loro come un cane, maledetti...»

Il materiale
Nel corso delle perquisizioni avvenute in Lombardia, Piemonte ma pure in Toscana - a Massa Carrara e nel pistoiese - gli investigatori hanno scoperto molto materiale di propaganda destinato al web tra cui i filmati di alcuni bambini in addestramento militare e giovani jihadisti che stracciano il proprio passaporto. «Materiale destinato agli italiani di seconda generazione che al compimento del diciottesimo anno sarebbero stati pronti ad arruolarsi». Una rete ramificata in mezza Italia i cui contorni sono ancora tutti da definire ammette il questore di Brescia Carmine Esposito: «Diverse decine di persone sono passate negli anni attraverso la filiera messa in piedi dalla cellula che ritengo che non fosse l'unica operante nel nostro Paese».

La ricostruzione

di Giovanni Bianconi

Le conversazioni via Facebook

«Reclutati quaranta italiani»

Le intercettazioni degli aspiranti «martiri» per il Califfato

La propaganda che prelude al reclutamento avveniva via Facebook, attraverso dialoghi come quello intercettato tra il 12 e 13 novembre 2014, quando Elvis Elezi, ventenne albanese trapiantato in provincia di Torino, scriveva: «Ti dico, fratello, che lo Stato non è una cosa creata dall'America... sono sincero e sicuro, anzi oggi giorno l'America imprigiona nel caso qualcuno tenti di unirsi al Califfato, e quest'estate di là è stato ucciso anche un mio amico. E se Allah vuole, ha accettato il suo martirio... Ci sono molti albanesi che sono là, e non solo albanesi ma da tutto il mondo: Austria, America, Inghilterra, Italia (40 persone fino ad ora sono italiani), dei Balcani, cececi e molti molti».

L'amico morto, secondo la ricostruzione del giudice che ha arrestato Elvis, era Idajet Balliu, che con la famiglia Elezi aveva un grado di parentela: coinvolto in un attacco in Siria l'estate scorsa. Per la causa dell'Isis e del Califfato: la stessa per la quale, in «naturale prosecuzione ed evoluzione dell'autoaddestramento italiano», è andato a combattere Anas El

Abboubi, marocchino arrestato a Brescia nel 2013, scarcerato dal tribunale del Riesame per insufficienza di indizi, partito subito dopo «per arruolarsi nella formazione terroristica Stato islamico». Gli investigatori del Servizio antiterrorismo della polizia di prevenzione hanno registrato alcune conversazioni di Anas, dalla Siria, mentre diceva al padre che non sarebbe più tornato perché «sai dove sono, mica stiamo scherzando qua», e in Italia rischiava «dieci anni di prigione»; il padre cercava di rassicurarlo, ma lui rispondeva sferzante: «Lo chiami modo di vita che un essere umano potrebbe vivere, là? Vivi come loro, come un cane. Maledetti!». I tabulati telefonici hanno registrato diversi contatti di Anas con Elvis e Alban Elezi. Ma l'episodio per cui il magistrato ha mandato in carcere zio e nipote è il tentato reclutamento di Mahmoud Ben Ammar, minorenni di origini tunisine residente nel comasco, che aspettava di compiere 18 anni per andare a combattere la jihad. «Fratello, apro una parentesi per il hur, che tu sei l'unico mio sostegno di cui

mi posso fidare», scriveva Mahmoud a Elvis. Per il giudice, «il riferimento all'hur non appare casuale», poiché secondo la tradizione islamica sarebbe il paradiso con le giovani donne riservato ai martiri. Secondo altri colloqui registrati Elvis sarebbe voluto andare a combattere in Iraq, mentre il minorenni preferiva la «Dawla», termine interpretato come lo Stato islamico in Siria, «e da lì avrebbe raggiunto l'hur».

I poliziotti dell'Antiterrorismo hanno intercettato conversazioni tra il giovanissimo Mahmoud e i genitori. Il 22 dicembre scorso il padre era preoccupato: «Tu che vuoi andare al jihad, chi conosci lì? Ti manderanno i principi... quelle persone che stanno dietro una scrivania e predicano, e mandano altri a fare il jihad. Perché non ci va lui?». La madre preferirebbe che il figlio combattesse un'altra guerra: «Quando conquistano la Siria e entrano in Palestina ti mando. È una guerra contro Israele, e non combatti contro gli arabi».

Anche l'italiano figlio di marocchini El Mahdi Halili, arrestato per «apologia dello Stato

Islamico, associazione con finalità di terrorismo internazionale», è giovanissimo. Ha compiuto vent'anni il primo gennaio e pochi giorni prima, secondo l'accusa, aveva messo in rete un lungo proclama a sostegno dell'Isis. «Non deve trarre in inganno la forma del documento diffuso sul Web — scrive il giudice — che tratta non tanto l'attività terroristica in senso stretto quanto i «servizi» offerti dallo Stato islamico mentre i «soldati» si recano a combattere per «adempiere all'ordine di Allah». Si tratta infatti di una forma di apologia subdola e indiretta», che nell'interpretazione del magistrato «risulta particolarmente efficace nella prospettiva del reclutamento e dell'adesione di nuovi soggetti alla causa terroristica, ove si consideri che il messaggio di propaganda si rivolge soprattutto ai giovani musulmani residenti in Italia i quali, sia per le comuni difficoltà di inserimento, sia per la problematica congiuntura economica, si trovano sovente ad affrontare una condizione di emarginazione sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il terrore secondo Abu “Pagani, siamo venuti per uccidervi uno a uno”

In discoteca si faceva chiamare Mc Khalifh Via da Brescia, oggi è un foreign fighter in Siria

LE CARTE
DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

BRESCIA. «Il mio datore di lavoro è la jihad» scrive “Abu l’italiano” nell’ultimo post prima di chiudere il profilo Facebook. Anas El Abboubi, il ragazzo che dopo l’11 settembre 2001 i compagni di classe a Vobarno in Val Sabbia avevano preso a chiamare «terrorista, talebano». Quel giovane rapper marocchino ma ormai bresciano che nel video di Mtv intitolato “Nel mito di Allah” si arrampica su un viottolo di campagna e in mezzo alle galline dice, un po’ su di giri, «qui se hai bisogno la gente comunque ti aiuta», quel tipo terrorista lo diventa davvero. «Unisciti a noi... La jihad ti aspetta», è l’appello che lancia sul web l’anno scorso. È già un soldato del califfo. I baffetti, tutto in nero, il kalashnikov in mano. Strilla. «Giuro, siamo venuti per uccidervi uno ad uno». Non c’è più il singhiozzo sincopato del rap (nome d’arte *Mc Khalifh*), non ci sono più le piroette della breakdance che faceva impazzire il suo “padrino” e modello: quel Mohamed Jarmoune, anche lui ventenne, anche lui marocchino, anche lui arrestato a Brescia (nel 2011) perché insieme a altri cinque aveva in mente di far saltare la sinagoga di Milano, e poi magari anche un attentato al Papa. Abboubi «si è ispirato a lui» dicono gli uomini dell’Antiterrorismo ricordandone la kefia che sulla svastica cucita sopra.

“Abu l’italiano”, dunque. E lo snodo dell’inchiesta italo-albanese. Il foreign fighter passato dal corridoio balcanico e che poi si è addestrato in Siria, pronto a uccidere e a sgozzare. «Uccidi i pagani, è un dovere per ogni musulmano». Gli impartiscono ordini così. Non si chiama più Anas. Adesso è “Abu Rawaha l’italiano”. Sentite che cosa scrive ai suoi compagni di odio islamico mentre si trova nel nord della Siria. «Ci stanno inseguendo... Hanno attaccato di notte e hanno distrutto i nostri blocchi. Ti ricordi il posto dove ero prima da dove ti avevo chiamato? È quello che hanno distrutto con il carro armato». Poi la chiosa. «Lo stato islamico vincerà se Allah lo vuole».

“Abu” si è fatto. Ha resistito ai calci nel ventre degli addestratori dell’Is, alle ore di combattimento corpo a corpo; alle piastre di ceramica spaccate sulla testa, alle sprangate nella schiena. Così il Califfato tira su i suoi guerriglieri in tuta nera. Le immagini, agghiaccianti perché hanno per protagonisti ragazzi giovanissimi, sono contenute nei video sequestrati nelle case di zio e nipote Elezi, i due albanesi, e di Elmahdi Halili, il ventenne torinese di origini marocchine. Sono loro che hanno attirato “Abu” nella rete jihadista.

Il 14 settembre 2013 il marocchino, già fondatore del gruppo Sharia4Italy per il quale nel 2011 chiede alla questura di Brescia il permesso di bruciare in centro le bandiere di Usa e Israele per protestare contro il film “L’innocenza dei musulmani”

(una presa in giro dei precetti dell’Islam che nello stesso anno provocò l’attentato mortale alla caserma Usa di Bengasi, Libia, ndr), si imbarca da Milano Malpensa diretto a Istanbul. I Servizi sanno che è in contatto sulle chat con alcuni predicatori radicali, Anjem Chaudry (leader del gruppo Islam4UK) e Omar Bakri. Sanno anche che ha cercato su Google maps la localizzazione della Caserma dei militari di Brescia. In Siria, nella sua nuova vita, apre una pagina Facebook con il nome di “Anas al-Italy”. Visibile a tutti. Ecco cosa scrive. «Solo ora capisco che la primavera araba non è scaturita per mancanza di pane, ma per mancanza di dignità». «Il cibo ci sazia tutti i giorni, nonostante la guerra, ma lottare per essere ciò che meriti è un altro conto».

È, declinata in altri termini, la promessa della jihad: la “dawa”, la chiamata alle armi a cui rispondono i foreign fighters. Le regole dell’Is, i dettami, il modello “perfetto” è snocciolato in 64 pagine. È il testo de “Lo Stato islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare”. Sessantaquattro pagine scritte in un italiano perfetto. «Come una tesi di laurea», dice un investigatore. Fino a ieri non sapevamo chi avesse steso quel testo sparato in rete il 28 febbraio e destinato agli «internauti italiani». L’autore è Elmahdi Halili, il ventenne di Torino di cui tutti, compagni, preside, genitori, giurano «è un bravo ragazzo, mai dato segni di essere vicino al terrorismo».

Già. Le sue idee per reclutare combattenti via web sono que-

ste. «L’umanità è divisa in due soli campi: un campo di Iman esente da ipocrisia e un campo di miscredenza esente da Iman». Sotto l’immagine di apertura (un caccia ottenuto dopo un assalto su un aeroporto militare nel regime di Bashar), ecco i punti chiave del manuale dell’Is secondo il ventenne Halili. «I figli dei Muhajirin stessi vengono istruiti e anche addestrati, l’età minima permessa dalla Sharia per poter partecipare a una battaglia è 15 anni. Prima è permesso solo l’addestramento militare...». Qual è l’obiettivo finale? «La conquista di Roma», scrive il reclutatore marocchino. «Accorri al supporto del califfato islamico che ha allargato i suoi territori... Accorrete musulmani, questo con il permesso di Allah è il califfato islamico che conquisterà Costantinopoli e Roma come Muhammad profetizzò».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Rap, breakdance e reclutamento Gli insospettabili della Jihad in Italia

Il pm antimafia di Palermo: i gruppi armati libici si autofinanziano organizzando le traversate dei migranti

Catturati zio e nipote albanesi e un ventenne italiano di origine marocchina. Il padre: "Se mio figlio è un terrorista lo ammazzo"

DAL NOSTRO INVIATO

BRESCIA. Illuminanti, per capire la composizione della "cellula", chi sono i miliziani italiani e i loro reclutatori, sono le parole di un investigatore dell'Antiterrorismo. «Ultrà della jihad. Giovannissimi, insospettabili: rap, breakdance, droga, vita all'europea. Poi, di colpo, la conversione via web, e il passaggio all'Is». È la storia in pillole di Anas El Abboubi, 23 anni, nato a Marrakesh e cresciuto a Vobarno, in Val-sabbia: arrestato nel 2013, ma poi scarcerato, adesso è in Siria a combattere (è stata emessa un'ordinanza di custodia cautelare).

È lui, il foreign fighter, "Abu l'italiano", il punto di contatto dei tre estremisti islamici arrestati tra Torino e Tirana nell'operazione "Balkan Connection". Il gruppo, smantellato dall'Antiterrorismo della polizia, reclutava aspiranti combattenti da arruolare nelle milizie dell'Is dopo un periodo di addestramento in Albania. Eccoli, i tre: Alban Elezi e Elvis Elezi — zio e nipote, albanesi, 40 e 20 anni. E Elmahdi Halili, 20enne italiano di origine marocchina. «Se mio figlio è un terrorista lo ammazzo», dice il padre del ragazzo che vive a Ciré, nel torinese. Secondo gli investigatori, Halili — accusato di terrorismo internazionale — nonostante la giovane età non era semplicemente «attivissimo sul web». È anche, si scopre ora, l'autore di quel documento di propaganda Is, il primo scritto in italiano, diffuso in rete il 28 febbraio scorso (titolo "Lo Stato islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare").

Che cosa facevano Elmahdi Halili e Elvise Alban Elezi (gli ultimi due devono rispondere di arruolamento con finalità di terrorismo internazionale)? Agganciavano ragazzi tra Italia e Albania, e, dopo averli bombardati con la propaganda jihadista, li instradavano verso il Califfato nero. Da simpatizzanti, i giovani diventano guerriglieri (sono decine, come ha rivelato nel dicembre scorso un'inchiesta di Repubblica, i presunti jihadisti italiani). Partenza dall'Italia per la Turchia: in alcuni casi, tappa albanese. Il percorso di Anas El Abboubi.

È seguendo i suoi movimenti e contatti che gli 007 dell'Antiterrorismo sono arrivati ai reclutatori. Il 6 settembre 2013 Abboubi va in Albania. Poi la Siria, dove il giovane diventa "Abu Rawaha l'italiano". Dopo di lui i cacciatori di te-

ste dell'Is convincono un altro aspirante combattente: un giovanissimo italo-tunisino della provincia di Como. Era ancora minorenni quando Elmahdi Halili e Elvis Elezi lo agganciano via web. Con il nuovo decreto di contrasto al terrorismo islamico il giovane sarà sottoposto a sorveglianza speciale e non potrà espatriare. «Se non fossimo intervenuti, a breve molti avrebbero potuto aderire a questa deriva», ha spiegato Giovanni De Stavola della Digos di Brescia. Perché l'obiettivo dei reclutatori — lo ha detto il pm Leonardo Lesti — era il «coinvolgimento di italiani di seconda generazione». Come? Soprattutto attraverso l'attività di fishing sul web. «È l'aspetto più inquietante», hanno spiegato Lamberto Giannini, direttore dell'Ucigos (il servizio centrale antiterrorismo), e Claudio Galzerano, direttore della divisione antiterrorismo internazionale. «Gli arrestati fanno parte di una rete più importante e diffusa». Sempre sul fronte Isis, da un'inchiesta della Dda di Palermo è emerso che sarebbero gruppi armati libici a organizzare, per autofinanziarsi, molti sbarchi di migranti sulle coste italiane.

(p.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sgominata cellula islamica, tre arresti
Tra loro l'autore del primo manuale pro Is nella nostra lingua**



Dalla Lombardia alla Puglia ecco i covi dell'Isis in Italia

*Ad Andria smantellata una scuola di terrorismo: arrestato l'imam radicale
Ma è la filiera dei Balcani la più attiva nell'attirare fanatici da Milano a Lucca*

di **Emanuela Fontana**

C'è la «filiera dei Balcani» che corre da Roma a Milano, attraverso la Toscana. Parte dal quartiere romano di Centocelle e ha ramificazioni fino a Siena e Lucca. Un'altra linea nera che collega Pordenone, Bergamo e Cremona, dove un predicatore bosniaco ora agli arresti a Sarajevo, Bilal Bosnic, avrebbe cercato adepti da addestrare per il reclutamento nello Stato islamico. Ancora Veneto, Belluno: qui a Pordenone si cercano le tracce lasciate da Ismar Mesinovic e Munifer Karamalesky, partiti per la Siria. E poi Andria, in Puglia: una «scuola di terrorismo» come l'hanno definita i pm si alimentava nella locale moschea, dove è stato arrestato l'imam, titolare di un *call center* diventato il punto di collegamento via Internet con il mondo jihadista.

La mappa dell'estremismo islamico in Italia è una cartina mantenuta nel silenzio, osservata senza clamore, proprio per studiare e controllare i soggetti più pericolosi, per ora indagati o semplicemente «attenzionati». Tramite lo studio di queste cellule indipendenti gli investigatori stanno tenendo sotto stretta vigilanza spostamenti, contatti via web e possibili crescite dei gruppi isolati di fanatici reclutatori. Il legame con i Balcani sembra il più forte: la «filiera» con base a Centocelle, il quartiere della nuova metropolitana romana, periferia est, si occuperebbe di indirizzare volontari tramite la rotta dei Balcani in Turchia e poi in Siria. Il nucleo è di estrazione salafita, con ramificazioni fino a Milano. Le persone sorvegliate sono una dozzina. Sarebbero alla ricerca di aspiranti combattenti da indottrinare e poi da inviare nei campi per l'addestramento, attraverso la rotta balcanica, prima del reclutamento fi-

nale nell'Isis. Si occuperebbero anche della parte logistica, con il reperimento di passaporti falsi per il transito nei Paesi della ex Jugoslavia.

In Veneto, in Friuli e in Lombardia l'Antiterrorismo sta cercando di ricostruire il lavoro di reclutamento del predicatore Bilal Bosnic. In Friuli sono state perquisite le abitazioni di due balcanici che preparavano i discorsi dell'imam. A Belluno e Pordenone potrebbero essere ancora presenti nuclei di fondamentalisti indottrinati dalle parole dell'imam. La polizia postale di Venezia tiene sotto stretta osservazione la pagina *Facebook* «La scienza del Corano», gestita da Annas Abu Jaffar, ora a Casablanca ma residente fino a poco tempo fa nel bellunese.

Un altro imam arrestato questavolta dalla magistratura italiana, Hosni Hachemi Ben Hassen, tunisino, aveva organizzato ad Andria, in Puglia, una base del terrore. L'arresto, con quello

di altri quattro tunisini, è avvenuto a settembre, le motivazioni della sentenza sono state rese note ora. Pene da cinque anni a due mesi, per il reato di associazione con finalità di terrorismo.

Il gup, Antonio Diella, vive ora sotto scorta. La moschea di Andria viene definita dal giudice un «rifugio» di jihadisti. La base logistica era un *call center* gestito dallo stesso Hasni. Il gruppo si addestrava sull'Etna e si connetteva costantemente ai siti fondamentalisti inneggianti al martirio, cercando informazioni in rete «sul confezionamento di esplosivi» e sulle modalità di reclutamento per l'invio di volontari sui fronti di guerra, in Siria prima di tutto. L'area di Bari e Foggia, scrive il gup, «notoriamente popolata da folte comunità di immigrati risulta attualmente tra le più sensibili e a rischio di diffusione del fenomeno» del reclutamento ai fini di terrorismo. Sotto osservazione da parte delle Fiamme Gialle per una serie di movimenti bancari sospetti sono anche alcune zone della Liguria.

PERICOLO IMMIGRATI

**Il barese e il foggiano
le zone più a rischio per
l'alta densità di stranieri**



Il giudice Salvini: «È segno che la prevenzione sta funzionando»

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

«**G**li arresti nell'inchiesta dei colleghi bresciani dimostrano che qualcosa per aumentare la nostra sicurezza è stato fatto e anche discretamente bene». A commentare positivamente la prima applicazione del decreto legge antiterrorismo è Guido Salvini, giudice a Cremona dopo molte inchieste a Milano sul terrorismo italiano e internazionale. Due mesi fa, dopo la strage di Charlie Hebdo, in un'intervista ad *Avvenire* aveva lanciato l'allarme sul «triangolo Milano-Brescia-Cremona» dove «si sono insediati gruppi dediti al reclutamento». Ma, di fronte al salto di qualità, che aveva definito «guerra a bassa intensità», aveva lanciato, come ci ricorda oggi, alcune proposte di «aggiustamento» delle nostre leggi antiterrorismo, «peraltro già buone». In particolare sull'arruolamento dei combat-

tenti all'estero, sulla propaganda via internet e sulla necessità di dare maggiore «capacità operative» ai nostri Servizi segreti. Mosse importate «per non attendere passivamente che prima o poi qualche terrorista venga a colpirci all'interno del nostro territorio». E che l'operazione di Brescia conferma. «Si contestano dei fatti che potremmo definire "precursori" e che ora finalmente hanno una rilevanza penale»
«Il decreto legge di febbraio – sottolinea infatti Salvini – ha colmato le lacune che, come avevo ricordato, ancora rimanevano nel nostro sistema penale». In primo luogo le norme contro i *foreign fighters*. «La norma del 2005, approvata subito dopo l'attentato al metrò di Londra per contrastare più efficacemente il terrorismo internazionale, punisce gli arruolatori, ad esempio via internet o nelle moschee, ma non i singoli arruolati che decidono di partire per combattere nelle file dell'Is». Col nuovo provvedimento,

«è invece punibile chi si arruola e sta per mettersi in viaggio verso le aree di combattimento. Si può addirittura intervenire in caso di sospetto e il Questore può ritirare il passaporto». Il decreto, inoltre, sottolinea il magistrato, «permette di colpire meglio anche i cosiddetti "lupi solitari", i terroristi slegati da gruppi organizzati. Ora possono essere arrestati nella fase di addestramento "fai da te", spesso attraverso il web, che permette loro di acquisire informazioni e istruzioni sull'uso di armi e esplosivi». E a proposito di internet, ricorda ancora Salvini, «grazie al decreto ora l'autorità giudiziaria può oscurare i siti che fanno propaganda, proselitismo e opera di reclutamento. In questo i provider devono fornire la massima collaborazione».
Ma attenzione, avverte il giudice, «non sono certo i processi a spaventare i terroristi. I loro progetti possono essere contrastati solo sul piano preventivo. Per questo il ruolo dei Servizi segreti

ti è centrale, soprattutto in territori e realtà straniere dove la magistratura non può operare». Anche su questo il decreto è positivo, in quanto «sono state ampliate, sempre secondo le garanzie di legge, le capacità operative degli uomini della nostra *intelligence* che potranno svolgere colloqui investigativi in carcere, sia per scoprire pericoli che per cercare di convincere qualche militante a collaborare. Potranno anche agire "sotto copertura", infiltrandosi in un gruppo per capire e impedire i progetti». Ma qui, secondo Salvini, c'è un elemento da migliorare nel decreto. «Le informazioni raccolte dovrebbero essere scambiate con quelle in possesso della magistratura. Sarebbe molto utile e contribuirebbe a far cadere quelle reciproche diffidenze tra due mondi che devono, invece, collaborare insieme per la sicurezza del Paese». E detto da un magistrato che ha indagato sulle stragi della "strategia della tensione" degli anni '60-70 ha un particolare significato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il magistrato, tra i massimi esperti di terrorismo, le nuove norme offrono maggiori strumenti a chi fa investigazioni, anche nel contrasto al radicalismo via web



Sgominata cellula a Brescia di MAURIZIO BELPIETRO

Cittadinanza italiana al tagliagole dell'Isis

Marocchino col nostro passaporto arruolava combattenti per la guerra islamica e progettava attentati all'Expo. E la Dda di Palermo conferma: c'è il Califfato dietro gli sbarchi in Sicilia. Ma noi straparlamo di integrazione

Tutto come previsto. Dietro i barconi di profughi che approdano quotidianamente sulle spiagge italiane non ci sono solo le bande criminali che lucrano sul traffico della disperazione: ci sono anche i tagliagole dell'Isis, i quali approfittano del caos libico per speculare sulla pelle dei disgraziati in fuga dalla fame e dalle guerra, ma anche per cercare di infiltrare nel nostro Paese qualche terrorista. Che i gommoni mandati alla deriva lungo le nostre coste fossero parte di piano ben orchestrato da parte delle milizie del Califfato finora era un'ipotesi, anche se a dirla in un consesso internazionale era stato addirittura il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, il quale aveva avanzato l'idea che con i barconi arrivassero non solo profughi ma anche armi. Ora però a confermare il pericolo è la magistratura siciliana, la quale, essendo in prima fila sul fronte degli sbarchi, conosce meglio di altri il fenomeno. Dunque, la questione dell'immigrazione via mare si presenta per quel che abbiamo sempre sostenuto essere. Non è un problema di solidarietà, ma c'è una questione che interessa la sicurezza del nostro Paese. A sbarcare infatti non ci sono solo donne e bambini o perseguitati che scappano dai dittatori, (...)

(...) ma ci possono essere - e forse ci sono - anche gli aspiranti martiri, pronti a immolarsi, ma soprattutto a immolare tanti cristiani per la causa dell'islam.

Siccome però le cattive notizie non arrivano mai da sole, ecco che oltre alla conferma della Dda di Palermo sulla regia degli sbarchi, dalla Procura di Brescia spunta un'inchiesta su una bella squadra di jihadisti che tra la città lombarda e il Piemonte, oltre a propagandare la guerra santa islamica e arruolare bravi musulmani pronti a combattere per lo Stato isla-

mico, diffondevano il verbo del Califfato minacciando di conquistare Roma e, già che c'erano, progettavano un attentato ad un padiglione dell'Expo. Tra gli arrestati non ci sarebbero solo dei profughi recentemente accolti nel nostro Paese, ma da quel che si apprende anche un marocchino ben integrato, tanto integrato che tempo fa aveva addirittura ottenuto la cittadinanza italiana. Il che dimostra un paio di cose. La principale che dopo anni di accoglienza senza controlli, l'Italia pullula di «schegge impazzite», ossia di tizi che da noi non sono venuti per visitare il Bel Paese ma semmai per trasformarlo in un Paese schiavo del Califfato. La seconda è che tutti i discorsi sull'integrazione, sulla cittadinanza come strumento per combattere l'integralismo, sono stupidaggini, perché anche chi ha il passaporto italiano e dunque gode dei benefici del nostro welfare e dei nostri diritti, alla fine è pronto a imbracciare il fucile contro di noi.

Un'ultima annotazione. Dagli atti dell'inchiesta risulta che un sospetto era già stato arrestato tempo fa, ma il tribunale del riesame ne aveva disposto la scarcerazione.

Ora la Procura, grazie a nuovi elementi, ha emesso un nuovo ordine di cattura, ma il jihadista nel frattempo aveva già preso il volo per unirsi ai combattenti dello stato islamico. Perché, sarà anche vero che sono immigrati, ma i diritti e i vantaggi che garantisce la nostra Costituzione li conoscono bene e soprattutto sanno sfruttarli a loro favore.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweeet

EDITORIALE

EQUILIBRIO ED EFFICACIA NELLA LOTTA

CIÒ CHE ORA SERVE

GIORGIO FERRARI

Itre arresti compiuti dalla Digos di Brescia in relazione a una cellula di reclutamento di miliziani pro-Is attiva in Italia (tra cui un giovane di origine marocchina autore di un vademecum di propaganda del Califfato di 64 pagine) sono un segnale eloquente del primo effetto dell'applicazione dei nuovi poteri conferiti sia all'intelligence sia alle forze dell'ordine contenute nel recente decreto legge antiterrorismo. Il risultato è più che visibile: l'intreccio fra indagini ambientali, intercettazioni e screening dei dati sensibili ha enormemente facilitato il lavoro degli investigatori, confermando – come se non fosse già abbastanza ovvio – che le guerre, nessuna esclusa e quella con l'Is non fa eccezione, si vincono non tanto con le armi, i droni, le fanterie, quanto con l'analisi delle informazioni. E l'arresto, proprio ieri, in Tunisia del leader del gruppo di fuoco che la scorsa settimana ha seminato strage al museo del Bardo arriva come ulteriore conferma dell'efficacia di questa strategia.

La guerra asimmetrica che il Califfato ha scatenato nel Maghreb e che punta a fare proseliti in ogni dove, si giova di un bombardamento mediatico sui siti jihadisti e sui social network che i media di tutto il mondo regolarmente amplificano e diffondono, facendo così – in nome della libertà di informare – il gioco stesso dell'Is. Basterebbe, sostengono in molti, oscurare regolarmente questi siti internet, tracciare sistematicamente conversazioni, messaggi, email, ogni tipo di dato telematico per risalire la filiera del terrore e tagliare l'erba sotto i piedi agli strateghi della propaganda del Califfato (non a caso l'ultima relazione dei servizi segreti al Parlamento parla di *cyber-jihad* e il testo approvato dal Consiglio dei ministri istituisce una "lista nera" presso il Ministero dell'Interno dei siti che sostengono il terrorismo e potenzia la possibilità di oscuramento su disposizione dell'autorità giudiziaria). Basterebbe, aggiungono altri, esigere di conoscere preventivamente il testo del sermone che gli imam pronunciano

ogni venerdì nelle moschee e assicurarsi che venga rispettato e non contenga proclami e incitamenti alla violenza nei confronti degli "infedeli". Basterebbe impedire il ritorno in patria dei *foreign fighters* che sono andati ad addestrarsi in Siria, in Libia, nello Yemen. I risultati, non ci sono dubbi, da questo punto di vista non mancherebbero e gli arresti di ieri ne sono la conferma e incoraggiano l'Italia a proseguire su questa via.

Ma c'è un problema. Le democrazie occidentali sono e vogliono rimanere democrazie. Un pizzico di libertà temporaneamente ceduta alle necessità dell'intelligence è un male socialmente sopportabile purché comporti un cambiamento episodico e non strutturale.

È già accaduto negli anni di piombo nei giorni del sequestro Moro: il governo approvò il decreto antiterrorismo che prevedeva trent'anni di carcere per i terroristi, l'ergastolo in caso di morte dell'ostaggio e assegnava alla polizia la facoltà di fermare, interrogare e ascoltare le telefonate sospette. Ma il decreto che domani approda in aula alla Camera desta seria preoccupazione al Garante della Privacy e ai molti che ritengono che l'equilibrio fra sicurezza e privacy verrebbe gravemente compromesso. Il dibattito è aperto. Giova tuttavia ricordare come la condizione di estrema vulnerabilità emotiva di migliaia di giovani, che consente al Califfato di conquistarsi piccoli eserciti di proseliti attraverso un'accurata campagna di indottrinamento, affondi le sue radici anche nella trascuratezza con cui per molti anni l'Europa ha agito nei confronti della moltitudine di immigrati arabi e islamici. «Non è bello essere arabo di questi tempi: il mondo arabo è la zona del pianeta dove oggi l'uomo ha minori opportunità. A maggior ragione la donna», scriveva profeticamente lo storico libanese Samir Kassir nel suo "L'infelicità araba". «Una crisi di convivenza è diventata la tragedia che assedia e divora il cuore dell'Europa», denuncia a sua volta Alain Finkielkraut nel suo "L'identità infelice". Come dire: quel cuore rabbioso, buio, emarginato e pieno di odio che di tanto in tanto esplose nella follia jihadista è in parte da ricondurre all'incapacità occidentale di organizzare una società più inclusiva e meno chiusa nei propri privilegi e nelle proprie paure. Ma forse è troppo tardi per considerazioni di questa natura. Ora si debbono gestire altre emergenze. Con efficacia ed equilibrio. Cioè con i mezzi necessari, per il tempo necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analisi

In 13 sfuggono all'espulsione Sono tra noi, ma non rintracciabili Crescono i timori di attentati

Un «serissimo pericolo» di «attentati alla pubblica incolumità con finalità di terrorismo e comunque di gravi delitti con uso di armi o di altri mezzi di violenza personale e diretti contro l'ordine costituzionale» è alla base dell'ordinanza di custodia cautelare dei magistrati di Brescia. Ma intanto oltre una dozzina di presunti terroristi da due anni riescono a gabbare l'antiterrorismo, che non riesce ad arrestarli. Sono tutti «da rintracciare sul territorio nazionale» perché destinatari di un provvedimento di espulsione: su di loro pende il sospetto di un forte legame con le fazioni jihadiste.

Dove vivono e con quali intenzioni siano rimasti nel nostro Paese è difficile da sapere. Di certo l'abilità con cui si sono sottratti fino ad ora all'esecuzione dei provvedimenti di espulsione dimostra che non si tratta solo di apprendisti mujaheddin.

Dal 2002 ad oggi, sono stati 170 gli stranieri destinatari di provvedimenti d'espulsione per terrorismo (tra cui una quarantina di tunisini e sette francesi) con due punte massime registrate nel 2012 (26 casi) e in questo breve scorcio di 2015 dove, al primo marzo, si contavano già 25 provvedimenti emessi, «quasi a voler testimoniare l'attenzione intensificata dopo che, negli ultimi due anni, vi era stata una certa disattenzione, con soli 22 casi nel biennio 2013-2014», osserva Piero Innocenti, già questore e tra i massimi esperti di reati collegati all'immigrazione.

Ai 13 ancora da individuare, si aggiungono altri 3 a cui non è stato possibile notificare l'allontanamento dall'Italia, perché questi ultimi hanno lasciato la Penisola di propria iniziativa. A questi si aggiungono i 65 combattenti partiti dall'Italia verso Siria e Iraq.

Innocenti tiene meticolosamente il conto di queste operazioni che fino ad oggi hanno riguardato «9 marocchini, 7 tunisini, 3 pachistani, due egiziani, un macedone, un serbo, un kosovaro e un albanese». L'età media degli stranieri da espellere è di circa 30 anni: «Il più "vecchio" ha 68 anni ed uno, il più giovane, di 22 anni, entrambi del Marocco». Milano è stata, nel 2015, la città che ha visto il maggior numero di casi (5), seguita da Roma (3), Bolzano (3), Brescia (2), ed uno ciascuno a Macerata, Novara, Cremona, Verona, Varese, Ragusa, Reggio Calabria, Grosseto, Trento, Torino, Ancona, Cosenza.

Secondo la procura di Brescia i foreign fighters, impegnati sui fronti della «guerra santa» dichiarata dal Califfato, sono un pericolo reale specie se decidessero di tornare nella Penisola. Nel caso in cui El Abboubi, fuggito in Medio Oriente due anni fa, il rischio di azioni contro l'Italia «appare concreto, tenuto conto del disprezzo manifestato dall'indagato verso gli stili di vita "occidentali" («vivi con loro come un cane, maledetti!»), dice in una telefonata con il padre intercettata dagli investigatori.

Nello Scavo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La chat del reclutatore dell'Is "Combattere è il paradiso e ti danno pure il pane gratis"

LE CARTE

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

BRESCIA. Reclutare guerriglieri per l'Is. A 20 anni. In Italia. Attaccati al pc. Messaggio vocale su messenger. «Piacere di conoscerti, sono Medi, da Lanzo, in provincia di Torino. Ho visto che hai pubblicato il testo sui servizi offerti dallo Stato islamico. Quel testo (il documento in italiano "Lo Stato islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare", ndr) l'ho scritto io, ma la versione che hai pubblicato non è quella finale. L'avevo caricata solo per fargliela vedere a un fratello. Adesso c'è il link con il testo finito, te lo mando inshallah su un sito chiamato "archive". Lo puoi scaricare anche in pdf da questo sito, c'è l'opzione a sinistra, schiacci su pdf, poi lo salvi...».

Così, un po' smanettone e un po' uomo marketing. "Mehdi" è Elmadi Halili, 20 anni, abitava, prima che lo arrestassero per terrorismo internazionale, in un bilocale a Lanzo coi genitori e la sorellina Miriam. Di giorno imballatore in fabbrica a Villanova Canavese, di sera *headhunter* per l'Is. Perché la rete del Califato nero ingaggia tagliatori di teste e cacciatori di teste. Lui, "Medi da Lanzo", caccia. Seleziona carne fresca da spedire al macello, anzi no, nell'*hur*, il paradiso dei martiri della jihad. Secondo messaggio vocale per propagandare il documento che esalta l'Is. «Mi farebbe tanto piacere se lo mandassi in chat a più fratelli possibili, inshallah, perché è un lavoro importante sia per me che l'ho scritto sia per voi che mi aiutate a farlo leggere a altri fratelli o sorelle». Gli inquirenti la chiamano «apologia subdola e indiretta». Perché, per convincere i suoi coetanei, o ragazzi anche più giovani, a diventare *foreign fighters* e partire per la Siria, Halili «non fa riferimento all'attività terrori-

stica in senso stretto: quanto ai "servizi" offerti dallo Stato islamico, mentre - precisa però - i "soldati" si recano a combattere "per adempiere all'ordine di Allah"».

Come viene dipinto l'Is dai talent scout dell'web? Uno "Stato" «più equo e gratificante»; un «luogo ideale che non discrimina i giovani musulmani» eliriscatta dalle «ingiustizie sociali»; «una società organizzata, multietnica dove viene applicata la Shari'a (la legge sacra di Dio), dove il pane viene distribuito gratuitamente e la polizia è amica dei cittadini»; uno Stato che «da' il massimo per i Musulmani». Concetti da fanatismo low cost da ficcare in testa - scrivono i giudici - a «un selezionato target di giovani islamici». Quanta facile presa possano avere sul web lo sapevano bene Elmadi Halili e Elvis Elezi, 40 anni in due, homegrown cresciuti nella periferia torinese: figlio di marocchini il primo, famiglia albanese il secondo.

A farli finire nelle maglie dell'Antiterrorismo è il "gancio" con Anas El Abboubi, "Abu l'italiano". Lui in Siria a combattere ci è già andato. Sempre grazie alla cellula italo-albanese. Il prossimo baby-guerrigliero da inviare nel Califato doveva essere il 19enne Ben Ammar Mahmoud, da Cermenate, Como. Figlio di tunisini. Agganciato due anni fa, ha avuto paura e alla fine, dopo lunghe trattative, al kalashnikov ha preferito la scuola. Eppure Elvis Elezi era certo di averlo convinto. Ne parla il 13 febbraio 2014 in una chat con l'internauta "Avmen Islam". «Allora ho chiesto ed è sicuro». «Va da solo?». «Credo di sì, al massimo si riunirà con qualcuno che sa come direzionarsi. Ho provato a chiedere ad Anas (Anas El Abboubi, ndr) ma non risponde». «Quanti anni ha?». «È minorenni». «Caspita se è minorenni complica la cosa... Se deve prendere un aereo o passare da un

paese all'altro possono bloccarlo... E deve avere anche il permesso dei genitori». Risposta di Elvis: «Non funziona così, non deve avere il permesso dei genitori. Anche se i suoi gli hanno già detto di sì».

Mahmoud, in effetti, è gasato. Scrive a Elvis il reclutatore: «Fra' ti volevo dire che per me l'*hur* (il paradiso dei martiri) è tutto... tu sei l'unico di cui mi posso fidare per questa cosa... Inshallah dopo settembre». Settembre doveva coincidere con la partenza del giovane comasco per la Siria. Un viaggio preparato a lungo. Il 17 aprile 2014 Mahmoud e Elvis si incontrano a Torino nel parcheggio sotterraneo dei grandi magazzini "Madama Cristina". C'è anche l'internauta "Abu Musa", amico di "Abu l'italiano". Il cerchio si tiene. E si chiude. Come il profilo fb di Mahmoud. «Me l'hanno cancellato - dice al telefono il giovane comasco il 14 giugno, sempre a Elvis - Sarà per quel motivo là...». Elvis vuole che ritorni a Torino, «voglio farti conoscere quella persona». È l'altro facilitatore: lo zio Alban, che sbarca all'aeroporto di Caselle dall'Albania. «È pronto» si compiaccono zio e nipote riferendosi alle intenzioni jihadiste di Mahmoud. «Vuole andare in Siria. È la parte più vicina e là la situazione è favorevole all'Is».

A un certo punto le ambizioni guerrigliere del 17enne tunisino vacillano. Telefonata del 14 giugno 2014. «Come fai a seguire la scuola? Non ti è difficile poi?», gli chiede Elvis. «Perché?». «Eh per quella cosa, ti ricordi?». «Per le preghiere?». «No, no dai te lo dico domani». Di fronte all'insistenza del reclutatore italoalbanese, Mahmoud dice di non essere del tutto convinto. «Sai che non so fratello, ora come ora boh, ci vuole quell'aiuto di Allah, per adesso non sento ancora il momento...». Poi riprende coraggio. È il 22 dicembre 2014. Nell'ordinanza di custodia cautelare il gip cita l'inchiesta di Repubblica sui

foreign fighters italiani uscita tre giorni prima. Si fa riferimento ai propositi terroristici di un minorenni comasco. Il padre di Mahmoud affronta il figlio. «Tu hai deciso di andare eh... vuoi andare a fare la jihad... Tu e il tuo gruppo ho ricevuto la notizia completa». «È tutto obbligatorio» gli risponde l'erede. Interviene la madre, disperata: «Non è obbligatorio. Quanti anni hai? Pensa al matrimonio e a una famiglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così i due ventenni arrestati cercavano altri giovani pronti a partire dall'Italia per la Jihad

LA META

Il califfato è un luogo ideale che dà il massimo per i musulmani e dove la polizia è amica dei cittadini

le frasi dei reclutatori

I DUBBI

Sai che non so fratello, boh, ci vuole quell'aiuto di Allah, per adesso non sento ancora il momento

i dubbi di un diciassettenne

Non è obbligatorio che parti. Ma lo sai quanti anni hai? Pensa al matrimonio e a farti una famiglia

la madre dissuade il figlio

Bloccata la norma sui controlli nei pc Ma c'è il via libera ai droni poliziotto

La misura sulle mail esce dal testo antiterrorismo: rinvio alla riforma delle intercettazioni

ROMA Sulle intercettazioni più intrusive nei computer degli indagati (con prelievo da remoto di dati e memoria da pc, smartphone e tablet sotto il controllo della magistratura) il governo ci ripensa. E non si oppone allo stralcio, dal decreto antiterrorismo in aula alla Camera, di un emendamento autorizzato dalla presidenza del Consiglio fin dal 19 marzo con lettera del ministro per i Rapporti con il Parlamento.

La pratica però è solo rimandata. Perché la norma contestata dal garante della Privacy Antonello Soro, dai grillini e da Sel verrà ripresentata, parola del ministro Angelino Alfano, nel disegno di legge delega sulle intercettazioni telefoniche (forse in aula a maggio), che il governo vuole accelerare modificando in articolato la parte dedicata agli ascolti. In altre parole, in quel testo che è ancora in sonno in commissione Giustizia, e che contiene molte novità sul processo penale, dovranno convivere due norme di

segno opposto: la prima limita la pubblicazione delle intercettazioni telefoniche (introducendo l'udienza stralcio); la seconda autorizza non solo per il terrorismo le intercettazioni telematiche intrusive con prelievo di dati e memoria.

Il «giro di vite», che prevede il rastrellamento dei dati informatici vecchi e nuovi operato a distanza dagli investigatori, è stato caldeggiato dai vertici del Viminale impegnati sul fronte del terrorismo internazionale: «Il vero problema è che siamo di fronte a un fenomeno globale, i jihadisti aprono e chiudono un sito nel giro di poche ore e noi dobbiamo adeguarci per individuarli», osserva il relatore Andrea Manciulli (Pd).

E fino a ieri mattina il testo sulle super intercettazioni è stato sponsorizzato a RadioUno dal ministro dell'Interno Angelino Alfano: «Con questo decreto si aumenta la capacità di intercettare i flussi di comunicazione ma solo in riferimento ai reati di terrorismo». E nulla hanno avuto da ridire

(tranne Sel e M5S) i componenti delle commissioni Giustizia e Difesa che hanno votato l'emendamento presentato dal sottosegretario all'Interno Filippo Bubbico.

Poi, però, alla Camera è venuto alla luce il pasticcio. Davanti all'emendamento di Giuseppe Quintarelli, un imprenditore informatico di Scelta civica, si è capito che il regime speciale delle super intercettazioni informatiche non poteva essere circoscritto ai reati di terrorismo. Chi metteva in lista la pedopornografia, chi la mafia, chi la corruzione, chi altro. Per cui, debitamente avvisato dai suoi fedelissimi, è stato il premier Matteo Renzi a stoppare il testo, autorizzando lo stralcio e evitando così che un emendamento soppressivo di Arcangelo Sannicandro (Sel) venisse messo in votazione.

Il ministro Alfano, il cui partito (Ncd) organizza per domani una mobilitazione in più città per sollecitare una stretta sulla pubblicazione delle intercetta-

zioni telefoniche, osserva: «È davvero curioso il comportamento di alcuni che erano favorevoli a frugare le telefonate e a sentire tutto, anche i gossip e ciò che è estraneo alle inchieste, e che adesso diventano tutori della privacy quando si tratta di lottare il terrorismo via web». Più esplicito Gaetano Quagliariello (Ncd): «Il garante per la privacy parlerà anche delle intercettazioni telefoniche?» Canta vittoria, invece, Arturo Scotti di Sel: «È stato sventato uno scambio inaccettabile tra libertà e sicurezza».

Il decreto (c'è anche la proroga per le missioni internazionali) verrà votato martedì. Autorizzato, tra l'altro, l'uso dei droni (veicoli telecomandati) per il controllo del territorio. Non solo per la lotta al terrorismo ma anche per i reati di mafia e per quelli ambientali. Entro 120 giorni dall'approvazione il Viminale dovrà varare il codice di navigazione dei droni per le forze di polizia.

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il corsivo del giornodi **Fiorenza Sarzanini****LA DIFFICOLTÀ
DI TUTELARE
PRIVACY
E SICUREZZA**

La scelta di utilizzare sofisticati strumenti tecnologici per combattere il terrorismo internazionale appare giusta e sensata. Soprattutto perché quel che è accaduto negli ultimi mesi dimostra quanto importante sia per l'Isis la propaganda effettuata attraverso Internet, quanto siano esperti nel maneggiare i social network e i siti jihadisti per fare proseliti, convincere i giovani a raggiungere la Siria e l'Iraq per addestrarsi e poi tornare in patria pronti ad entrare in azione. E dunque sarebbe stato utile concedere alle forze di polizia — con un vaglio severo dei giudici — poteri ulteriori di prevenzione. La decisione del governo di ritirare l'emendamento presentato dal sottosegretario all'Interno Filippo Bubbico che introduceva questa novità ha però svelato ben altro. È infatti apparso chiaro che il decreto antiterrorismo sarebbe stato usato come pretesto per aumentare i controlli sui cittadini e sulla loro attività online introducendo una nuova legge che nulla ha a che fare con l'emergenza legata alla minaccia fondamentalista. Avrebbe infatti reso possibile spiare i computer degli indagati per un lungo elenco di reati che comprende persino l'ingiuria. E, come evidenziato dall'Autorità garante della privacy, avrebbe rappresentato un'intrusione eccessiva

nella vita di ognuno di noi. «Ne riparleremo quando si discuterà il provvedimento sulle intercettazioni», hanno fatto sapere da Palazzo Chigi, lasciando così intravedere la volontà di percorrere questa strada, pur nella consapevolezza che quel disegno di legge è già materia di discordia e aggiungere altri elementi controversi inevitabilmente alimenterà lo scontro politico. Ma soprattutto rinunciando a una misura che, in alcuni casi particolari di pericolo, avrebbe potuto contribuire ad accrescere la sicurezza di fronte a una minaccia che — è inutile negarlo — incombe sul nostro Paese.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Levata di scudi dei manettari. E Renzi fa dietrofront

Intercettazioni? Solo per il Cav

Per i terroristi vale la privacy

di **FAUSTO CARIOTI**

«Male non fare, paura non avere». «Intercettateci tutti». Bei tempi, ma ormai andati. Spiace solo per chi ci ha creduto sul serio. Quella roba lì valeva quando la battaglia per le intercettazioni un tanto al chilo coincideva con la difesa delle procure impegnate a studiare gli impegni serali e gli appetiti delle ospiti di Silvio Berlusconi. Insomma, si trattava di schierarsi al fianco di qualunque pm avesse nel mirino il solito Caimano e tutti quelli che la pensano come lui. Adeguatamente argomentata la giustifi-

cazione: se un magistrato ti spia, un motivo ci sarà. E se la cosa non ti sta bene, vuol dire che non hai la coscienza a posto.

Esemplare Marco Travaglio sul *Fatto* del 27 aprile 2012 (ma sulla data c'è solo l'imbarazzo della scelta). Il governo Monti provava a regolamentare la pubblicazione delle intercettazioni. «Ciò che non è rilevante per il pm o per il gip», scriveva il futuro direttore, «può esserlo, e molto, per il giornalista e per i lettori, cioè per i cittadini elettori. Al magistrato interessano i reati, (...)

segue a pagina 9

Quelli che dicevano «male non fare, paura non avere»

Senza gnocca i manettari si eccitano per la privacy

Travaglio s'indigna col governo «che ci fruga le mail con la scusa dell'Isis». Ma quando c'era da sputtanare il Cav le intercettazioni erano un totem

:: segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) al cittadino (e dunque al cronista che ha il dovere di informarlo) anche le questioni etiche, deontologiche e persino personali, se si parla di un personaggio pubblico che magari predica bene e razzola male». Morale della storia: «Se qualcuno ha paura dei fatti, sono affari suoi: male non fare, paura non avere».

Erano i giorni in cui gli indignati scendevano in piazza. Riferiva l'agenzia Ansa: «A Piazza Navona questa mattina si è riunita la piccola folla di protestanti, chiamati a raccolta dalla Fnsi. Mescolati fra loro, volti più o meno noti del giornalismo, da Piero Badaloni a Tiziana Ferrario, con le bandiere rosse della Cgil accanto ai cartelli dei Viola che invitavano: "E adesso intercettateci tutti" con numero di cellulare personale ben in vista».

Armando Spataro, procuratore aggiunto di Milano, spiegava che, se al tempo delle Brigate rosse fossero esistiti i cellulari, grazie alle intercettazioni sarebbero state sconfitte in

cinque anni invece che in quindici. Più intercettazioni uguale insomma meno morti, e pazienza se a essere intercettato non è Antonio Savasta ma Ruby Rubacuori.

Volevano un mondo nel quale i cavoli di tutti fossero a disposizione di chiunque: dei magistrati e della pubblica opinione, che ha il diritto di sapere tutto, anche ciò che non è penalmente rilevante, ma aiuta comunque a dipingere un quadro morale dell'intercettato (una breccia di Porta Pia nella quale passa di tutto, dalla illecita tangente alla lecita amante).

La libertà individuale era un corollario sacrificabile in nome del bene comune, e più il centrodestra chiedeva di mettere un freno alla raccolta e alla diffusione delle intercettazioni, più questi ti rispondevano: se non hai niente da nascondere, di che ti preoccupi? Avessero pure studiato, avrebbero citato la *Casina di cristallo* di Aldo Palazzeschi: «E passando mi potrete salutare, augurare il buon giorno e la buona notte, e io vi risponderò. E

se poi mi vedrete pisciare, non vi dovete scandalizzare, se no, peggio per voi!».

In questi giorni il conflitto tra gli affaracci nostri e le intrusioni da parte degli organismi dello Stato si è riproposto in versione banda larga. Con una differenza: stavolta il problema centrale non sono le abitudini sessuali di Berlusconi e dei suoi ospiti, ma i fanatici islamici che pianificano attentati di massa. Per impedire che ci riescano, il governo ha preparato un emendamento al decreto antiterrorismo che esso stesso aveva scritto; prevede, su autorizzazione del magistrato, che la polizia possa utilizzare software e virus per copiare la memoria di interi computer e l'attività compiuta da individui sospetti sui social network.

Bello? Brutto? Se ne può parlare. Il rischio di un arretramento della privacy è concreto, ma i tempi orrendi che stiamo vivendo consigliano di non essere troppo schizzinosi: ti prendi quel po' di sicurezza in più che questa norma può darti e lo paghi con un po' di libertà in meno, e siccome

la privacy da morto non ti serve, lo scambio può persino essere conveniente.

A opporsi - sorpresa - sono proprio gli apologeti della trasparenza che fu. Il *Corriere della Sera* derubrica a notizia secondaria l'arresto di tre terroristi intenti a reclutare e pianificare attentati, uno dei quali integrato così bene nel tessuto sociale italiano da essere stato premiato con la concessione della cittadinanza. La notizia vera, per via Solferino, è l'arrivo dei controlli «preventivi» dei nostri computer. Non si ricorda adeguata preoccupazione nei confronti delle intercettazioni commissionate dalle procure che il *Corriere* difende a spada tratta ormai da oltre vent'anni, in cambio della solita abbondante dose di verbali.

Strilla più di tutti il *Fatto* di Travaglio: «Ci frugano nelle mail con la scusa dell'Isis. Il decreto consente all'intelligence e alle forze dell'ordine di introdursi in telefonini, tablet, computer senza alcun controllo e per qualunque reato». Non è così, ma in ogni caso non si vede grande differenza col

modo in cui, già oggi, certe procure provvedono a intercettare le conversazioni telefoniche.

La levata di scudi, comunque, è bastata a convincere Matteo Renzi a fare quello che

gli riesce meglio: stralciare la norma controversa dal decreto e metterla in un altro prov-

vedimento - il disegno di legge sulle intercettazioni - che chissà se e quando vedrà la luce. E anche questo problema è stato risolto.



L'analisi Il Governo deve rinforzare l'intelligence con un impianto normativo adeguato

La cyber-jihad si combatte in Rete

■ Meraviglia che Matteo Renzi abbia chiesto e ottenuto lo stralcio dal decreto legge sull'antiterrorismo di quella parte che riguarda la possibilità da parte della polizia di accedere in remoto nei personal computer. È noto che il reclutamento dei potenziali terroristi jihadisti avviene soprattutto attraverso la rete e non più attraverso le grandi moschee. La recente inchiesta giudiziaria Balkan Connection, che nell'ambito del contrasto dell'Isis ha portato all'arresto di due albanesi e di un italiano, comprendeva approcci tramite internet. Non è certo una novità: ormai è lunga la lista dei cyber-jihadisti che in Europa sono stati attivati e educati on line. Il passaggio dalla tastiera all'azione è breve e ciò comporta rischi notevoli per la sicurezza: la formazione di un gran numero di cellule terroristiche dormienti, normalmente si tratta di giovani musulmani di seconda generazione che non si sono integrati. Questi giovani autoctoni, potenzialmente sono tanti, cercano rifugio nella rete dove possono incontrare chi approfitta delle loro debolezze per istruirli e educarli al terrorismo. L'utilizzo della rete consente una naturale compartimentazione delle cellule che conoscono solamente un indirizzo internet il quale si trova in territorio sicuro. Importanti studi hanno spiegato come i social network vengano utilizzati sia per reclutare e catechizzare (anche i Foreign Fighters) sia per far propaganda diffondendo immagini e messaggi di sicuro effetto. Nell'ambito di una guerra asimmetrica come quella che stanno combattendo le forze dell'Isis, la diffusione mezzo rete bilancia in parte le forze tradizionali in campo. È chiaro che la duplice funzione di proselitismo finalizzato all'arruolamento e di attività di propaganda rendono la rete un mezzo indispensabile per i terroristi. Ci auguriamo che Matteo Renzi abbia letto quanto recentemente pubblicato dalla Presidenza del Consiglio nel rapporto annuale «Relazio-

ne sulla politica dell'informazione per la sicurezza». Dove, tra l'altro, la parte dedicata alla cyber-jihad evidenzia come il cyber spazio sia «lo strumento ideale per lo svolgimento di attività con finalità di terrorismo». Siamo certi che vi sarà chi, con fare scandalizzato e provocatorio, proverà a far passare un eventuale futuro provvedimento di libero accesso alla rete da parte delle forze di polizia come una sorte di "Grande Fratello". Il Governo dovrà imporsi pensando alla sicurezza nazionale. Il Governo per cercare di arginare e prevedere eventuali attacchi terroristici deve rinforzare l'apparato d'intelligence nazionale anche attraverso un impianto normativo adeguato.

Antonio Selvatici



ANTI-JIHAD**Lo Stato che fruga nei pc? Un vicolo cieco**di **Valter Vecellio**

Per una volta (capita), si può convenire con il presidente del Consiglio. Il provvedimento antiterrorismo in discussione a Montecitorio conteneva una serie di norme che consentivano di acquisire dati e informazioni nei computer dei cittadini; e passi quando si tratta di aumenti di pena per attività di terrorismo, istigazione a delinquere, e a commettere dei delitti contro lo Stato e reati di apologia commessi attraverso strumenti informatici o telematici.

Ma quando si tratta di rendere legale in modo generalizzato e indiscriminato l'autorizzazione alle "remote computer searches"; e si consente l'utilizzo di software occulti da parte dello Stato per indagare tutti i reati "commessi mediante l'impiego di tecnologie informatiche o telematiche"; ecco: è bene andarci con i piedi zavorrati di piombo. È dunque positivo il fatto che Matteo Renzi abbia chiesto e ottenuto lo stralcio di queste norme, che toccano temi delicati e importanti in materia di diritto, di diritto alla riservatezza, diritto alla sicurezza. In linea generale: perché le leggi non dovrebbero mai essere frutto della contingenza e dell'emotività; al contrario, vanno discusse ed approvate a mente fredda, senza essere preda di questa o quell'altra contingenza. Nel caso specifico, poi, perché esistono una quantità di "pro" e i "contro" che vanno attentamente soppesati e considerati. Non è materia insomma per spot pubblicitario, o per medaglie di cartapesta di cui si può fregiare questo o quel ministro voglioso di dimostrare quanto tiene il punto. Auguriamoci che la pausa ottenuta porti consiglio. Perché di "consiglio" ne occorre davvero tanto. Troppe volte si vuole la botte piena e la moglie ciucca.

Qui c'è poco da girarci intorno. Ha ragione chi, come l'ex generale della Guardia di Finanza Umberto Rapetto, rabbrivisce al pensiero che si vorrebbe consentire di «guardare nei computer attraverso dei grimaldelli come trojan», e che «si autorizzano le perquisizioni senza alcun controllo». Non è una semplice intercettazione, è l'allarme del parlamentare Emilio Quintarelli, componente della Commissione di studio per la elaborazione di principi in tema di diritti e doveri relativi ad Internet. Perché si prevedeva l'acquisizione di tutte le comunicazioni fatte in digitale dal proprio computer violando il domicilio informatico dei cittadini e riunendo quattro differenti metodologie di indagine: ispezioni, perquisizioni, intercettazione delle comunicazioni e acquisizione occulta di documenti e dati anche personali: «In pratica si rende possibile entrare nei computer delle persone e di guardare nel loro passato usando software nascosti. Significa che fra dieci anni qualcuno potrà leggere quello che Matteo Renzi ha scritto quando stava al liceo o «acquisire tutta la vita della persona oggetto di indagine».

Resta tuttavia il nodo da sciogliere: quello relativo alla sicurezza della collettività per quel che riguarda le minacce terroristiche. Si invoca spesso l'utilizzo dell'intelligence: i mezzi, le professionalità di cui i servizi segreti sono dotati. L'intelligence alternativa alle esibizioni muscolari e muscolose dei militari. Si può convenire: meno marines, più infiltrati, uomini che agiscono nell'ombra. Ma questa intelligence deve essere però essere messa in condizione di operare, con rapidità ed efficienza. Significa mezzi e investimenti; significa personale altamente specializzato; significa poter contare su una "rete" di contatti e complicità in territori difficili e ostili; significa a volte anche "operazioni sporche", fatte in modo che non dobbiamo conoscere se non molti anni dopo che queste operazioni si sono concluse; significa anche essere dotati di apparati tecnologici raffinati, per la prevenzione e l'intercettazione di quello che il terrorista ha in animo di fare; e il terrorista non ce l'ha scritto in faccia che è un terrorista, un terrorista non convoca una conferenza stampa per annunciare il

suo attentato. Ne parla magari ai suoi complici, che magari sono insospettabili... o se sono sospettabili, vanno tenuti costantemente e discretamente sotto controllo, altro che espellerli... quello che il terrorista ha in animo di fare bisogna saperlo cinque minuti prima che lo faccia, non cinque minuti dopo che lo ha fatto. Non se ne esce: una quota di libertà individuale va sacrificata, l'abbiamo già sacrificata. Non solo: chi è chiamato a operare su questo terreno minato, dove ogni passo falso può comportare dolorose e gravi conseguenze, deve anche poter contare su una fiducia da parte di un potere politico che deve concedere ampi margini d'azione e iniziativa. Ha ragione Repetto quando osserva che non si può istituire una opportunità investigativa senza garanzie contro gli abusi, e che «servono regole che vadano al di là delle suggestioni emotive»; garanzie che il «materiale sequestrato sia usato solo per quelle finalità». Ha ragione; ma la questione non è l'aver o no ragione, quanto come rendere applicabili queste garanzie, come riuscire a scongiurare gli abusi, come evitare che per "altre" finalità il materiale acquisito sia utilizzato.

Questa è la vera cruna d'ago: le esigenze dell'intelligence; il diritto del cittadino a non vivere sotto la cappa di un "grande fratello". Renzi ha guadagnato tempo, ma il nodo lo si dovrà pur cominciare a sciogliere: è un'attualità che, senza cercarla, ci verrà imposta dalle situazioni, dai fatti.

Marco Pannella da tempo è impegnato su questo tema, e i radicali un anno fa hanno tenuto importante convegno a Bruxelles su queste questioni: "Ragione di Stato contro Stato di Diritto per lo Stato di Diritto". A fine primavera è prevista una seconda sessione che già si annuncia sorprendente e interessante, per gli spunti e le prospettive di lavoro, le "visioni" che verranno tracciate e indicate. Farebbe cosa saggia Renzi a non mancare quell'appuntamento, anche solo come spettatore.

IL DECRETO

Il drone, il fertilizzante e il kit anti Califfo

di **Alessio Schiesari**

Finire in un'indagine sull'antiterrorismo a causa dell'acquisto di un fertilizzante? Con il nuovo decreto il rischio esiste. A sottolinearlo, pur specificando che si tratta di un "esempio paradossale", è stato il procuratore Giuseppe Pignatone durante un'audizione in Commissione alla Camera di fine febbraio.

L'ARTICOLO in questione è il 678 bis, quello sulla "detenzione abusiva di precursori di esplosivi", ovvero tutte quelle sostanze che possono, opportunamente elaborate, trasformarsi in ordigni, ma che di per sé sono legali e, spesso, largamente utilizzate. Un esempio sono le bombe che hanno scosso Londra nel 2005, alcune delle quali preparate partendo da acetone e acqua ossigenata. "Questo caso - spiega il procuratore capo di Roma - può comprendere fertilizzanti, cioè

materie che, in realtà, di per sé non sono tali da far scatenare una sanzione. Forse potrebbe essere utile una sostituzione con una dizione del tipo 'senza giustificato motivo', perché, se uno va all'estero, nelle zone di confine con la Francia, a comprare dei fertilizzanti particolari e torna indietro, viola la norma di legge anche soltanto se li vuole puramente e semplicemente utilizzare per il giardinaggio". Tra le altre sostanze di largo consumo che potrebbero essere considerate precursori di esplosivi c'è anche il salnitro, comunemente utilizzato per la produzione di salumi, l'acido solforico e l'acido nitrico. La preoccupazione è condivisa dalla Commissione Affari Costituzionali, che osserva come la formulazione sia generica e non presupponga "specifici atti". Per

migliorare il testo, Pignatone e la commissione propongono soluzioni diverse.

Se da una parte il procuratore propone di punire solo le importazioni realizzate "senza giustificato motivo", la Commissione suggerisce di inserire dei "valori limite per la pericolosità".

MA TRA LE NOVITÀ introdotte dal decreto c'è anche l'utilizzo di droni

per il controllo del territorio. Il loro utilizzo è previsto per tre fattispecie di reati: attività terroristiche, criminalità organizzata e reati ambientali. L'uso di droni da parte delle forze di polizia è già una realtà in Paesi come gli Stati Uniti e l'India, mentre è ancora poco diffuso in Europa (se si eccettua una sperimentazione in Regno Unito). Per capire meglio come, e con quali limiti, i droni potranno essere impiegati per le indagini bisognerà attendere 120 giorni: questo infatti il limite per l'approvazione di un decreto che dovrà essere concertato dai ministeri di Difesa, Trasporti e Interno.



DALLO STATO DI DIRITTO ALLO STATO DI PREVENZIONE

Sicurezza e riservatezza. Che cosa non va nella legge antiterrorismo

Era fatale che accadesse ed è puntualmente accaduto. L'emergenza detta "terrorismo jihadista" si porta appresso una sua propria normativa di emergenza. Esattamente quanto si è verificato, con micidiale ricorrenza, dal 1969 a oggi. Una serie impressionante di successive emergenze - vere o false o dilatate in misura abnorme - che hanno scandito la vita sociale, condizionato il discorso pubblico e inciso, in maniera più o meno rilevante, sul nostro ordinamento e sul suo apparato di leggi. Ripercorriamo quella sequenza: stragismo, terrorismo rosso, terrorismo nero, mafia, camorra, 'ndrangheta, sacra corona unita, aids, corruzione politica, tifo violento, pedofilia, fondamentalismo islamista, marocchini, albanesi, romeni. E i Rom. Ma anche: colera, terremoti e inondazioni, sars, aviaria, rifiuti e rifiuti tossici. Ne è conseguita una sorta di ininterrotto stato di emergenza, che ha legittimato una pratica di governo affidata all'eccezione, alla misura urgente e all'intervento straordinario. Tutto ciò conduce periodicamente a una produzione legislativa "speciale" che fatica a distinguere tra eventi occasionali e minacce letali, effettivamente capaci di attentare alla sicurezza collettiva.

Il terrorismo jihadista è certamente una di queste minacce: e va affrontato con un ampio repertorio di misure di prevenzione e repressione. Tra quelle finora adottate, o che stanno per esserlo, alcune suscitano perplessità: in particolare quelle relative alla sorveglianza telefonica e telematica. Emerge nitidamente la tendenza a un pervasivo controllo, che determina un progressivo slittamento dallo Stato di diritto allo Stato di prevenzione, senza raggiungere tuttavia i fini perseguiti. Anzi, come dimostra il

rapporto sulla sorveglianza di massa della Commissione diritti umani del Consiglio d'Europa, alcune misure anti-terrorismo, volte ad agevolare raccolte di dati personali rischiano, paradossalmente, di indebolire la capacità difensiva delle nostre democrazie. Tutto ciò non sembra tenuto in gran considerazione dal nostro governo, che con il decreto anti-terrorismo, si è mosso, almeno inizialmente, in una direzione pericolosa, con misure stralciate o in parte corrette solo dopo un ulteriore rinvio del testo in Commissione. In un primo momento, su proposta parlamentare, si era portato a due anni il termine di conservazione dei dati di traffico telematico e telefonico per le chiamate senza risposta. I gestori avrebbero dovuto conservare i tabulati di tutti per due anni, nell'eventualità di una loro utilizzazione, su richiesta del p.m., per provare un qualsiasi tipo di reato (anche il pascolo abusivo, perché no?!). Il testo finale ha almeno in parte corretto questi eccessi, rendendo la norma eccezionale, "a tempo", ammettendo la conservazione dei dati fino al 31 dicembre 2016 e permettendone l'utilizzo solo per l'accertamento di gravi reati. Lo stesso vale per le intercettazioni da remoto, consentite da un emendamento del Governo, poi stralciato, che avrebbero rischiato di spogliare dell'Habeas Data - l'intangibilità della propria libertà "informatica" - gli indagati, per il solo fatto di essere tali.

E' auspicabile, dunque, che un'ulteriore riflessione porti il Governo ad abbandonare l'idea di poter legittimare un uso della tecnica, a fini investigativi, così suscettibile di degenerare in sorveglianza totale perché difficilmente limitabile. E per le stesse

ragioni preoccupava l'emendamento del Governo (infine corretto, anche dopo i rilievi del Garante per la tutela della privacy) che consentiva le intercettazioni preventive, realizzate da polizia e servizi, nei confronti di meri sospettati, per qualsiasi reato purché commesso con strumenti informatici. Anche la nuova versione, che limita le possibilità ai reati di terrorismo, non è rassicurante, perché la categoria di questi delitti, ulteriormente estesa dallo stesso decreto, è così ampia da comprendere perfino comportamenti privi di reale offensività nei confronti di terzi (l'apologia, ad esempio, o l'autoaddestramento). Comportamenti puniti - in alcuni casi anche con la perdita della potestà genitoriale - non perché intrinsecamente lesivi, ma per impedire il compimento di altri, eventuali reati. Un modo, insomma, per anticipare la soglia di rilevanza penale ben oltre quel "tentativo" che dovrebbe invece rappresentare, in una democrazia liberale, il limite ultimo oltre il quale impedire la criminalizzazione di quanto costituisce poco più che un'intenzione. In conclusione, siamo in presenza di un insieme di misure dove il criterio dell'efficacia non appare come quello prioritario, sacrificato troppo spesso a logiche e finalità di natura propagandistica e ideologica. Ma, soprattutto, emerge la precarietà del bilanciamento tra esigenze di sicurezza collettiva e tutela della riservatezza personale e tra strategie di difesa e diritti di libertà. Sembra rimanere ancora una volta inascoltata la lezione del grande giurista ebreo Aharon Barak che, due anni dopo gli attentati del 2001 affermava: "la tutela dei diritti è essa stessa un modo di intendere la sicurezza".

Luigi Manconi



I Servizi: "Italia nel mirino" L'Is potrebbe colpire con terroriste donne

A rischio Expo, aeroporti e stazioni della metro "Siamo un obiettivo perché simbolo della cristianità"

ALBERTO CUSTODERO

ROMA. Donne terroriste. I servizi segreti, nella loro relazione annuale al Parlamento, ritengono «crescente il rischio» di attentati in Italia per mano di «varie categorie» di attentatori. Tra questi, «familiari o amici di combattenti (donne incluse), attratti dall'eroismo dei propri cari, specie se martiri». Per i servizi, della nuova generazione dei jihadisti 2.0 che si sta formando in Europa e in Italia fanno parte «giovani, esperti di informatica, ma con poca conoscenza della dottrina». L'Italia, secondo gli 007, resta un «potenziale obiettivo di attacchi per la sua valenza simbolica in quanto epicentro della cristianità». Secondo Viminale e servizi, sono particolarmente a rischio gli aeroporti e le metropolitane.

Sul fronte dei teatri di guerra, è massima allerta per la drammatica situazione della Libia (dove l'Italia ha i pozzi per petrolio e gas). *Il Secolo d'Italia* ieri ha parlato di un'operazione della Marina diretta in Libia a difendere le piattaforme. Missione smentita dalla Difesa che ha confermato solo «un'esercitazione». Resta la preoccupazione — espressa dal direttore dei servizi segreti italiani, Giampiero Massolo, al Copasir — per gli ultimi 40 italiani rimasti in Libia per conto di una società impiantistica che lavora per l'Eni. Massolo, al comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, ha chiesto di accogliere la proposta del ministro degli Esteri libico, Mohamed al Dairi, di rimozione dell'embargo delle Nazioni Unite sugli armamenti destinati alle forze armate di Tobruk. Questo perché, secondo il numero uno degli 007, il governo di Tobruk — seppur invalidato

dalla Corte suprema libica — resta l'unico interlocutore "amico" per l'Italia in una situazione di caos.

Se l'Is (che al momento in Libia conta mezzo migliaio di combattenti) dovesse prendere il potere, secondo Massolo potrebbe usare i flussi migratori che partono dalle coste libiche come arma non convenzionale contro il nostro Paese. Un po' come faceva Gheddafi quando minacciava di far partire dal suo Paese, verso il nostro, un milione di migranti. Anche la situazione internazionale è nel caos, ha precisato Massolo, con Qatar e Turchia che giocano sporco e con l'Egitto che fa il "lavoro" sporco, essendo confinante con la Libia. Altro capitolo per la sicurezza interna riguarda l'Expo 2015. «L'elevata visibilità internazionale — scrive l'*intelligence* — potrebbe contribuire a rendere l'evento un target appetibile per i diversi attori che operano nello spazio cibernetico».

Ma è San Pietro il simbolo preferito dalle minacce dell'Is. Per la prima volta, in Vaticano, compaiono le "amazzone" del Papa, dieci donne "arruolate" per la sicurezza antiterrorismo nei Musei, non inquadrato però in ruoli militari. A darne la notizia è stato il capo della gendarmeria vaticana, Domenico Giani, in un'intervista all'*house organ* del Viminale *Polizia Moderna*. Sempre Giani svela che il Papa, «pur consapevole della minaccia che grava sulla sua persona, non intende rinunciare al contatto diretto con la gente». E dunque, per proteggerlo, la gendarmeria, le Guardie svizzere, e la polizia italiana hanno installato «sia nella città del Vaticano, che fuori, migliaia di telecamere».

Ma è San Pietro il simbolo preferito dalle minacce dell'Is. Per la prima volta, in Vaticano, compaiono le "amazzone" del Papa, dieci donne "arruolate" per la sicurezza antiterrorismo nei Musei, non inquadrato però in ruoli militari. A darne la notizia è stato il capo della gendarmeria vaticana, Domenico Giani, in un'intervista all'*house organ* del Viminale *Polizia Moderna*. Sempre Giani svela che il Papa, «pur consapevole della minaccia che grava sulla sua persona, non intende rinunciare al contatto diretto con la gente». E dunque, per proteggerlo, la gendarmeria, le Guardie svizzere, e la polizia italiana hanno installato «sia nella città del Vaticano, che fuori, migliaia di telecamere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per la prima volta
dieci "amazzone"
nella gendarmeria
del Papa

L'allarme jihad nelle carceri in Italia 53 detenuti nel mirino

►L'Amministrazione penitenziaria ha alzato il livello di controllo dei sospetti ►I dubbi degli investigatori su un tunisino che a febbraio ha chiesto di essere espulso

IL CASO

ROMA Delle decine di espulsioni di sospetti jihadisti dall'Italia - 26 dalla fine di dicembre - quella di Khalil Jarraya è a dir poco la più "curiosa", sulla quale l'intelligence ha continuato le sue verifiche, soprattutto dopo la strage al museo Bardo di Tunisi. Perché questo 46enne tunisino, detto il "colonnello" per i trascorsi di combattente nelle milizie bosniache dei "mujihaddin" durante la guerra nella ex Jugoslavia, ha chiesto lui stesso di essere espulso. E lo ha fatto come misura alternativa al residuo di pena che stava scontando nel carcere di Rossano per terrorismo internazionale. E così, a metà febbraio, il capo della cellula jihadista scoperta nel 2007 dalla Digos di Bologna, ha fatto i bagagli e, dal carcere di Rossano, è stato accompagnato alla frontiera per essere dato in consegna alle autorità tunisine.

IL SOSPETTO

Esiste un qualche collegamento tra il "colonnello" e la strage di 22 persone del 18 marzo scorso? Gli accertamenti sono in corso. A quanto pare, la procura di Catanzaro avrebbe autorizzato l'ascolto delle telefonate che, le-

gittimamente, dal carcere, il colonnello poteva effettuare ma che, trattandosi di un detenuto in alta sicurezza, per prassi erano state registrate e conservate. Nel suoi colloqui Jarraya ha forse lanciato qualche messaggio in codice? Quel che è certo è che dal 7 gennaio scorso il Nucleo investigativo centrale (Nic) dell'Amministrazione penitenziaria ha innalzato, e di molto, il livello di monitoraggio nelle carceri italiane. Perché il giorno stesso della strage nella redazione del settimanale Charlie Hebdo diversi detenuti di fede islamica avrebbero inneggiato. Non il duro Jarraya, bensì detenuti per reati comuni che però - come è stato anche per l'attentatore di Parigi Amedy Coulibaly - in carcere possono essere venuti a contatto con fomentatori d'odio inneggianti alla jihad.

I DATI

Da allora il Nic ha iniziato un attento monitoraggio su 53 detenuti, provenienti dal Medio Oriente o dall'area magrebina, di cui 12 stanno scontando pene per reati di terrorismo internazionale. Tra questi, fino alla sua recente espulsione, anche Jarraya, trasferito nel 2012 dal carcere sardo di Macomer (poi chiuso) in quel-

lo calabrese di Rossano. Il "colonnello" era in regime di alta sicurezza, vale a dire in cella singola con la possibilità di passeggiare per l'ora d'aria solo con un ristretto gruppo di detenuti, sempre gli stessi, scelti preventivamente. A Rossano si trova anche la maggior parte dei dodici condannati per terrorismo internazionale. Per loro e per gli altri "comuni" monitorati dal Nic è scattato il controllo stringente delle comunicazioni e della corrispondenza. Per quindici soltanto "attenzionati", invece, il Nic segnala al Comitato di analisi strategica antiterrorismo ciò che può apparire sospetto, come ad esempio articoli di giornali o scritte inneggianti l'Isis.

LA FEDE

Lo sforzo è enorme. Su 53 mila detenuti nelle carceri italiane si calcola che circa 10 mila siano di fede islamica, di cui ottomila praticanti. Anche per questo, negli ultimi anni, il ministero della Giustizia ha mostrato maggiore attenzione alle loro esigenze. Perché - per dirla col Guardasigilli Orlando - «bisogna assicurare il diritto di culto negli istituti per evitare l'effetto boomerang come Guantanamo».

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEI DIVERSI ISTITUTI
 DI PENA CI SONO
 12 CONDANNATI
 PER REATI
 DI TERRORISMO
 INTERNAZIONALE**



**ORA PASSA AL SENATO
ANTITERRORISMO
PRIMO OK DALLA CAMERA**

Il Procuratore nazionale Antimafia assumerà il coordinamento delle inchieste sul terrorismo. È questo uno dei punti cardine del decreto Antiterrorismo approvato ieri in prima lettura dalla Camera. Tra le altre misure l'introduzione di pene detentive per i «foreign fighter» e per i «lupi solitari» che progettano attentati in Italia. Nonchè contro chi fa propaganda e proselitismo sul web. Ora il provvedimento passa al Senato per l'approvazione definitiva



REFERENDUM

M5S, gli iscritti bocciano il ddl anticorruzione

NO DALL'80,3% SUL BLOG DI GRILLO.
OGGI I SENATORI VOTANO CONTRO

di **Luca De Carolis**

Porta in faccia al ddl anticorruzione, quasi all'unanimità. Con l'80,3 per cento su 27.124 votanti, gli iscritti al blog di Beppe Grillo bocciano il testo in discussione al Senato, e dettano la linea ai senatori, che oggi dovranno dire no al ddl Grasso (quasi stravolto dalla maggioranza) nella votazione finale. E pazienza se la maggior parte del gruppo in Senato era per approvare il testo, perché rappresentava comunque un miglioramento rispetto alla normativa attuale. Lo avevano dimostrato la settimana scorsa, votando a favore dei primi due articoli della legge. E lo aveva confermato ieri su Facebook Mario Giarrusso, invitando gli iscritti a votare sì: "Due passi avanti sono meglio di nulla, ma soprattutto sono il frutto delle nostre e vostre pressioni. Prendiamoci questo risultato".

PAROLE SCRITTE mentre il gruppo dei 5Stelle in aula approvava a un'altra pioggia di articoli, dall'articolo 4 che prevede pene più severe per l'associazione di tipo mafioso, aumentando la pena massima fino a 26 anni, all'articolo 5 che permette il patteggiamento solo dopo la restituzione "del prezzo o del profitto del reato" Ma la base ha ugualmente detto un sonoro no. Per la soddisfazione dei deputati, in maggioranza contrari al ddl come gran parte del direttorio (con Luigi Di Maio in prima fila). Il voto sul blog era stato calato dall'alto lunedì scorso da Grillo e Casaleggio proprio per risolvere la contrapposizione tra senatori e deputati, l'ennesima delle ultime settimane. Ne è uscito un responso che suona anche come uno stop al dialogo con il Pd, nel giorno in cui i 5 Stelle alla Camera hanno fatto ostruzionismo contro il decreto legge antiterrorismo. Il deputato Danilo Toninelli celebra: "Bene l'80 per cento di no della rete. Il M5S non vuole minimi correttivi". Oggi ultimo atto a Palazzo Madama. I senatori proveranno a far passare i loro emendamenti, come quello sul Daspo per i corrotti, poi dovranno votare contro al testo, comunque vada. Un paradosso, obbligato.



La guerra santa in casa nostra

Il jihad si prepara anche in Italia

Caccia all'addestratore slavo

Identificato un trentenne, per mesi ha illustrato le tecniche per combattere da miliziani dell'Isis: ora non si sa dove sia. Tra i suoi allievi due islamici poi partiti dal Bellunese per immolarsi in Siria

■ ■ ■ **ALESSANDRO GONZATO**
BELLUNO

■ ■ ■ Un addestratore dell'Isis ha lavorato indisturbato in Veneto per mesi. Ha insegnato ai futuri soldati di Allah ad assemblare le armi e a usarle. Gli ha fatto vedere come muoversi in battaglia. Ha spiegato le tecniche e le strategie di guerra e tutto ciò che era necessario per diventare perfetti miliziani dello Stato islamico, pronti a immolarsi per la causa.

Dai rapporti stesi dalla procura antiterrorismo di Venezia emerge un quadro a dir poco inquietante. I carabinieri del Ros di Padova hanno iscritto nel registro degli indagati un trentenne slavo che dal 2013, in svariate occasioni, ha raggiunto il Bellunese proprio per formare i martiri di Allah. L'uomo è stato identificato, ma oggi non si sa dove si trovi: potrebbe nascondersi ancora ai piedi delle Dolomiti, così come potrebbe aver deciso di cambiare città, di tornare nei Balcani o di andare dove infuria la battaglia. Di certo si sa soltanto che l'addestratore era stato a Nordest per istruire il trentaseienne Ismar Mesinovic, il bosniaco residente a Longarone (dove faceva l'imbianchino) ucciso da un cecchino ad Aleppo, in Siria, mentre combatteva contro il regime di Assad.

Mesinovic abitava in provincia di Belluno dal 2009.

Era partito per immolarsi a dicembre 2013. Con lui l'amico Munifer Karamaleski, altro «martire» jihadista un tempo residente a Chies d'Alpago, a sua volta addestrato qui da noi alla guerra contro gli infedeli.

A casa nostra le cellule terroristiche stanno diventando sempre più organizzate: dopo l'arresto della «mente», l'imam Bilal Hussein Bonnic, rinchiuso in carcere a Sarajevo con l'accusa di finanziamento, reclutamento e organizzazione di gruppi terroristici, ora si scopre che a Nordest l'Isis aveva pure il proprio «braccio». Che a Nordest gli emissari dello Stato islamico non facevano soltanto teoria. La riprova è che lo jihadista Mesinovic - altro dato più che allarmante che arriva dalla procura antiterrorismo di Venezia - prima di partire per la Siria aveva incaricato un amico di acquistare un drone, come confermato dal negoziante che glielo aveva venduto. E nessun membro dell'Isis, fino a ieri - almeno stando alle informazioni in possesso dell'intelligence - aveva mai usato simili apparecchi prodotti o commercializzati in Italia. Ovviamente non si può sapere a che scopo sia stato acquistato, ma gli usi principali sono due: elicottero-spia per controllare gli spostamenti dei nemici del Califfo o bombavolante, caricata di esplosivo. L' esercente che ha venduto il drone non è stato

iscritto nel registro degli indagati dato che al momento non è dimostrabile che fosse a conoscenza dell'uso bellico dello strumento. Ma i controlli sui negozi che distribuiscono questo genere di apparecchi sono stati intensificati.

In tutto il Nordest sono oltre trenta i potenziali terroristi islamici sorvegliati dalle forze di polizia. In Veneto uno dei primi a finire sotto osservazione fu Saber Fadhil, noto come il Califfo. Nel 2007 i carabinieri lo arrestarono a Padova: all'epoca fu considerato il capo di una cellula di Al-Qaida.

La notizia dell'addestratore che agiva indisturbato in Veneto segue di pochi giorni quella della scoperta di un gruppo di estremisti islamici dediti al reclutamento di combattenti tra Brescia, Como, Massa Carrara e Torino. In manette erano finiti due albanesi (zio e nipote) e un marocchino. I primi due sono indagati per il reato di reclutamento con finalità di terrorismo, il terzo per apologia di delitti di terrorismo, aggravata dall'uso di internet. In quel caso, pur gravissimo per la nostra sicurezza, si trattava di reclutamento. Invece, ai piedi delle Dolomiti, ora scopriamo c'era addirittura chi insegnava - e magari insegna ancora - a sparare, a usare bombe, e forse anche a farsi esplodere tra la gente. E forse erano, o sono pronti a farlo anche in Italia.

JIHADISTI MADE IN ITALY

I capi del gruppo del terrore sospettato dell'attentato contro i crocieristi italiani vivevano nel nostro Paese. Finiti in carcere, sono stati espulsi e poi liberati dalla primavera araba.

di Fausto Biloslavo

Sono una ventina i terroristi tunisini vissuti a casa nostra, che oggi cavalcano la guerra santa dalla Libia all'Iraq. A rivelarlo è una fonte investigativa che li aveva individuati già anni fa. Jihadisti «made in Italy», prima incarcerati da noi, poi espulsi in Tunisia e alla fine liberati dalla primavera araba. Sono quasi tutti capi o seguaci di Ansar al sharia, i «partigiani della legge islamica», l'organizzazione terroristica tunisina sempre più attratta dalle sirene del Califato. *Panorama* ha ricostruito le loro storie cominciando dal «gruppo di Milano» fino agli ex di Guantanamo

transitati poi per il carcere lombardo di Opera e da quello di Macomer, in Sardegna. Alcuni sono morti combattendo, altri sono finiti di nuovo in galera. I personaggi più pericolosi, come Moez Fezzani, segnalato in Libia, sono diventati i leader dell'ultima stagione del terrorismo targato Stato islamico.

Il governo tunisino sospetta che i tre giovani responsabili dell'attacco al museo del Bardo del 18 marzo siano stati addestrati proprio in Libia, in un campo di Ansar al sharia. La strage di Tunisi del 18 marzo ha provocato la morte di 23 persone, in gran parte turisti compresi quattro italiani, e 48 feriti. «Sicuramente è stato un attacco contro l'Europa e per questo non escludo che sia diretto pure contro l'Italia» dichiara a *Panorama* il deputato di Scelta civica Stefano Dambrosio. Relatore del decreto antiterrorismo convertito in legge il 25 marzo, è un ex pm che nei primi anni Duemila aveva guidato le inchieste contro i terroristi «made in Italy», ora tornati alla ribalta.

«Credo che gli estremisti tunisini transitati dall'Italia nel corso degli anni non abbiano mai smesso di essere una minaccia» conferma Dambrosio. «Questi personaggi non vengono solo considerati dei veterani, ma dopo aver superato gli arresti, la prigionia e rischiato diverse volte di morire sono diventati fra i più pericolosi leader della galassia jihadista».

Il tunisino Fezzani, nome di battaglia Abu Nassim, aveva frequentato le moschee milanesi di viale Jenner e via Quaranta prima di partire per l'Afghanistan. Assieme a Nasri Riadh Ben Mohamed, alias Abu Douhana, era il collettore dei volontari della «casa dei tunisini» a Jalalabad, che hanno combattuto con i talebani e Osama bin Laden. Il magistrato milanese Guido Salvini li accusava di «organizzare la logistica dei mujahiddin provenienti dall'Italia, per poi inviarli nei campi di Farouk e Kalden, dove venivano addestrati all'uso delle armi e alla preparazione di azioni suicide».

Dopo il crollo dei talebani nel 2001, Fezzani e Nasri sono stati catturati dagli americani e sono finiti a Guantanamo. Stessa sorte di Adel Ben Mabrouk, soprannominato «il barbiere» per il lavoro che faceva in Italia prima di aderire alla Guerra santa. Nel 2009 tutti e tre sono stati rispediti in Italia. Nel carcere di Opera chi li sorvegliava 24 ore al giorno raccontava che «fra loro parlano spesso in italiano». Mabrouk è stato poi trasferito in Sardegna, a Macomer. Nel 2009 ha esultato assieme agli altri detenuti islamici alla morte di sei soldati italiani a Kabgin per un attacco suicida urlando

«Allah u akbar» (Dio è grande).

Tutti e tre sono stati espulsi in Tunisia, dove sono tornati in libertà grazie alla benevolenza della primavera araba. Mabrouk è partito poi volontario per la Siria, dove sarebbe morto in combattimento. Anche Nasri pare sia tornato a cavalcare la guerra santa, ma le sue tracce si perdono. Fezzani è diventato uno dei capi della galassia jihadista a Derna, in Libia, dove è stata annunciata la prima adesione al Califato.

Gli altri pezzi grossi del terrorismo tunisino di provenienza italiana sono Sami Ben Khemais Essid e Mehdi Kammoun, elementi di spicco del cosiddetto «gruppo di Milano». Frequentatori del centro islamico di viale Jenner nel capoluogo lombardo, erano stati arrestati nel 2001. Washington sosteneva di aver sventato un attacco all'ambasciata americana a Roma progettato da Essid, considerato il referente di al Qaeda in Italia. I due sono stati condannati per aver formato una cellula terroristica a Gallarate, con tanto di documenti falsi, traffico di armi e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Dopo anni di carcere, l'Italia li aveva espulsi in Tunisia ancora sotto il controllo del regime di Ben Ali, sollevando le proteste di Amnesty international e Human rights watch, per il timore che venissero torturati. Essid aveva anche fatto ricorso alla Corte europea dei diritti umani. Grazie all'amnistia decretata dalla primavera araba, tornano in libertà e aderiscono ad Ansar al sharia, l'organizzazione jihadista messa fuori legge due anni fa. Il fondatore, Seifallah Ben Hassine, nome di battaglia Abou Iyadh, era il loro capo, residente a Londra fin dai tempi del gruppo di Milano.

Prima che Ansar finisse al bando, un video ritraeva i due jihadisti assieme a Abou Iyadh durante un comizio in Tunisia, con alle spalle la bandiera nera dello Stato islamico. Essid e Kammoun sarebbero stati arrestati cinque mesi fa. Ben Hassine, ricercato numero uno e sospettato di essere uno dei mandanti dell'attacco di Tunisi, ha invece trovato rifugio in Libia.

«Con la confusione politica scaturita dopo le primavere arabe il jihadista tunisino, egiziano o libico con un passato milanese potrebbe facilmente trovarsi in tutte le zone in conflitto come la Libia oppure l'Iraq, la Siria e da ultima anche la Tunisia» sostiene Dambruoso.

Del gruppo di Milano facevano parte anche Ali Harzi, che nel 2001 venne condannato nel capoluogo lombardo a tre anni di carcere. Oggi sotto processo in Tunisia, è soprannominato il «gorilla» perché ha fatto da guardia del corpo ad Abou Iyadh, leader di Ansar.

Mohamed Aouaidi, anch'egli un ex della cellula lombarda, è stato arrestato in un sobborgo di Tunisi nel settembre 2013 durante uno scontro a fuoco. L'accusa è di essere coinvolto negli omicidi dei leader politici laici Chokri Belaid e Mohamed Brahmi. L'ultimo catturato dei tunisini «made in Italy» è Kamel Ben Ali Karraj, preso lo scorso ottobre in un covo di Ansar al sharia a Oued Ellil, periferia di Tunisi.

E Dambruoso avverte: «Oggi qualunque Paese europeo, compreso il nostro, è a rischio attentati, come abbiamo visto negli ultimi mesi in Francia, Belgio, Danimarca. Soprattutto se esistono da anni sul territorio, come accade nel milanese, un humus di accoglienza, riparo e ospitalità». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imola, marocchino espulso per terrorismo

►Khalid Smina, 41 anni, faceva parte di un gruppo islamico ►Alfano: «L'uomo rimpatriato aveva aderito a una pratica che cercava proseliti per combattere in Iraq e Afghanistan integralista della religione con una vocazione jihadista»

IL CASO

ROMA Non era un imam, ma secondo gli accertamenti della Digos di Bologna faceva «proselitismo diretto, in esterno». Le intercettazioni hanno consegnato all'antiterrorismo la sua voce registrata mentre inneggiava alla Jihad. E così, con un provvedimento di espulsione, Khalid Smina, marocchino, 41 anni, residente a Imola, è stato rimpatriato. Per lui, nel 2012, la procura di Bologna aveva chiesto l'arresto per terrorismo internazionale, ma il gip aveva negato la misura. «Dagli accertamenti - ha dichiarato ieri il ministro dell'Interno Angelino Alfano - emerge che avesse aderito a una pratica integralista della religione con una vocazione al terrorismo». E' la trentesima espulsione dall'inizio dell'anno.

IL PROVVEDIMENTO

Aveva un permesso di soggiorno in tasca, una famiglia, due bambini che frequentavano la scuola italiana, e un lavoro stagionale da operaio. Smina viveva da più di dieci anni in Italia. Gli uomini della Digos lo tenevano sotto osservazione da tempo, per i suoi legami con Jarraya Khalil, arrestato nel 2008 e condannato per terrori-

simo internazionale. Faceva proselitismo, nella moschea di via Ercolani, ma anche in luoghi di culto improvvisati, come garage e altri centri di incontro, dove diffondeva materiale sulla jihad, informando i possibili foreign fighters sulle tecniche di guerriglia. Dalle intercettazioni sono emersi anche i contatti in Iraq e Afghanistan. Il suo nome è ancora iscritto sul registro degli indagati della procura di Bolgna, perché nel corso di una perquisizione, nel 2011, gli era stato trovato in casa il materiale per la propaganda. I cosiddetti "motivi di giustizia" non hanno comunque impedito l'espulsione.

LE VECCHIE INDAGINI

I problemi per Smina erano cominciati nel 2008, quando Jarraya Khalil, con il quale aveva molti contatti, era finito in carcere insieme ad altri cinque islamici, tra i 31 e i 43 anni, (in tutto erano cinque tunisini e un marocchino) con l'accusa di terrorismo internazionale. Era ritenuto vicino alla "cellula" e da allora tenuto sotto controllo. Le indagini su Khalil erano durate tre anni, il sesto uomo, individuato dalla Digos di Bologna e Ravenna, è stato arrestato in Libia solo nel 2010. Secondo il pm Luca Tempieri, i sei si stavano organizzando e facevano proselitismo

per andare a combattere in Iraq o

Afghanistan come potenziali kamikaze, oltre a raccogliere denaro per la causa della Jihad. La mente della cellula era Jarraya, 42 anni, risiedeva a Faenza con la famiglia, era conosciuto anche come "il colonnello", perché aveva combattuto nelle milizie bosniache dei Mujihaddin durante la guerra nell'ex Jugoslavia. Nel giugno 2010 la Corte d'assise di Bologna ha dato ragione alla procura e ha condannato gli imputati per associazione terroristica internazionale e una truffa; un anno dopo, in appello, le pene sono state ridotte.

LA COMUNITÀ

Smina frequentava da anni la Casa della cultura islamica di Imola, «Non aveva nessun ruolo nel direttivo - precisa adesso il vicepresidente della Casa, Tajiri Abdelghani - e veniva in moschea come tanti altri». Per la Casa islamica questa è «una faccenda con un impatto molto negativo», sottolinea Tajiri e anticipa: «chiederemo a breve un incontro con il Prefetto di Bologna. Noi stessi cerchiamo la massima chiarezza, ci consideriamo una componente vitale di questo Paese».

Valentina Errante

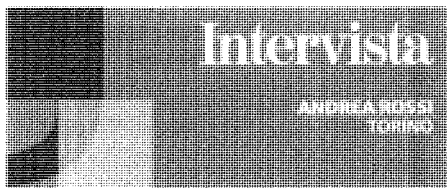
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL NORDAFRICANO
 FREQUENTAVA
 DA ANNI LA CASA
 DELLA CULTURA
 ISLAMICA CHE PERÒ
 NEGA COINVOLGIMENTI**



“Superflue le nuove leggi È molto più efficace la cooperazione tra Stati”

Spataro: “Sui foreign fighters analisi spesso superficiali
Conservare i dati telefonici a lungo può essere d'intralcio”



Dottor Spataro, secondo l'Onu ci sono 25 mila combattenti stranieri che si sono uniti agli jihadisti dello Stato Islamico e di Al Qaeda. Il loro numero è cresciuto del 71% in dieci mesi. Sono dati attendibili?

«Come pubblico ministero sono diffidente rispetto a documenti di cui non conosco il reale fondamento tecnico né le origini. Troppo spesso ho letto previsioni e calcoli fondati su analisi superficiali e frutto di fonti non sempre attendibili».

Ritiene, anche alla luce delle notizie rilanciate dall'Aisi, che ci sia un reale pericolo in Italia, soprattutto rispetto a grandi eventi quali l'Expo e l'Ostensione della Sindone?

«Viviamo in epoca e contesti che purtroppo non consentono tranquillità assoluta, ma non mi pare accettabile la logica del “non si può escludere che...” Meglio lavorare in silenzio per contrastare il terrorismo, infondendo fiducia ai cittadini anche circa la necessità di interlocuzione con le comunità islamiche».

Molti governi si pongono il problema di come contrastare l'attività dei cosiddetti foreign fighters. Le misure approvate dalla Camera qualche giorno fa sono utili?

«Lo possono essere per perseguire reati connessi a quelli di vero e proprio terrorismo internazionale, ma non mi entu-

siasmano: non abbiamo bisogno di nuove ipotesi di reato, ma di rafforzare la cooperazione internazionale attraverso regole omogenee e condivise. Troppi governi ritengono che le notizie utili siano proprietà privata ed evitano di metterle in comune, spontaneamente e subito».

È giusto oscurare i siti che sostengono il terrorismo e includerli in black list?

«Il termine black list evoca errori del passato, allorché senza prove, diritto di difesa e sostanzialmente per scelta politica, sono stati confiscati beni a chi era sospettato di finanziare il terrorismo. Il discorso sui siti web è diverso: è pacifico il loro utilizzo a fini di propaganda e proselitismo, dunque trovo giusto il monitoraggio e ritengo che si interverrà per oscurarli solo dopo avere sfruttato ogni possibilità di investigazione».

Cresce il raggio d'azione dei servizi segreti, che potranno interrogare persone in carcere. D'accordo?

«È un tema delicato: non mi preoccupa tanto che personale autorizzato possa accedere ai colloqui, quanto che attraverso un uso troppo esteso e non attento di questo potere - le Agenzie assumano compiti impropri. Secondo alcuni governi l'utilizzo dei

Servizi contro il terrorismo internazionale sarebbe una priorità assoluta. Invece, ai Servizi compete solo l'attività di prevenzione mentre quella investigativa spetta agli organi di polizia giudiziaria. Occorre dunque un severo controllo perché sia rispettato il dovere delle Agenzie di informare la polizia di ogni notizia di reato di cui vengano in possesso e di cedere il passo, a quel punto, a chi ha il compito di indagare. Solo così sarà evitata confusione di ruoli, generatrice di seri danni nel contrasto del terrorismo».

Lei aveva auspicato la creazione di una procura nazionale anti-terrorismo. Aver affidato il coordinamento delle inchieste alla procura nazionale antimafia è soluzione altrettanto valida?

«Ne sono convinto. È stato finalmente realizzato l'auspicio dei magistrati che si sono occupati di terrorismo da circa 25 anni, coordinandosi spontaneamente, nonché dal Csm».

Il procuratore nazionale antimafia sostiene però di avere pochi strumenti per esercitare questo coordinamento. Ha ragione?

«Quando si discuteva della costituzione della Dna fummo in molti (Borsellino incluso) a prendere posizione contro l'ipotesi di un ufficio gerarchicamente strutturato, titolare

delle indagini in materia. Le stesse obiezioni valgono oggi rispetto alla Direzione Antiterrorismo. Ma è anche evidente che il coordinamento deve essere effettivo e, dunque, concordo con Roberti: perché non attribuirgli la qualifica di corrispondente nazionale di Eurojust visto che è proprio la cooperazione internazionale il punto di sofferenza della lotta al terrorismo?».

I dati sul traffico telefonico degli indagati saranno conservati fino a fine 2016.

«Anche se temporalmente limitata la previsione non mi convince. Risponde alla logica secondo cui la raccolta di milioni di dati sarebbe indispensabile: invece, tanti dati ostacolano le indagini. Lo dicono tutti gli esperti. Ad esempio, non avrebbero impedito la strage nella sede di Charlie Hebdo».

La norma sul controllo da remoto dei pc è stata esclusa ma potrebbe rientrare nella legge sulle intercettazioni: è d'accordo con chi la ritiene lesiva della privacy?

«Sono d'accordo con quanto ha già ricordato su questo giornale Vladimiro Zagrebelsky. L'allarme non è giustificato; la norma prevedeva comunque l'accesso sulla base di un provvedimento motivato del giudice. È solo necessario che siano precisati i reati per cui il controllo da remoto sarà possibile».

Il massacro senza fine dei cristiani «Adesso l'Italia combatta l'Isis»

Il filosofo Henri Lévy: Renzi sostenga i peshmerga curdi come Hollande

Giovanni Serafini

■ PARIGI

REAGIRE. Non restare in silenzio ma esprimere ad alta voce la solidarietà con i cristiani perseguitati e assassinati. È la posizione di Bernard-Henri Lévy (foto), l'intellettuale più coraggioso e determinato di Francia. Che chiede, per combattere l'Isis, di aiutare i peshmerga curdi. «Perché Matteo Renzi non li riceve – propone – come ha già fatto il presidente Hollande».

Il Papa ha stigmatizzato il 'silenzio' del mondo occidentale di fronte agli odiosi massacri dei cristiani. Che cosa ne pensa? Si tratta di complicità, d'indifferenza, di paura?

«Una sorta di paura sì, senza dubbio. Basta guardare cosa è appena successo in Francia. Un gruppo musicale composto di preti e guidato dal vescovo di Gap, monsignor Di Falco, annuncia un concerto per giugno prossimo. Fa pubblicità nel metrò per informare che il concerto sarà a beneficio dei cristiani d'Oriente perseguitati. Ora, come reagisce la RATP, che è la compagnia pubblica proprietaria del metrò? Con la censura, eliminando la menzione 'a beneficio dei cristiani d'Oriente'. Sì, ha censurato con la scusa che non intende 'prender posizione in un conflitto armato all'estero'! Par di sognare ma è la verità. Non basta: nonostante l'ondata politica di proteste, insiste spiegando che non vuole 'fare pubblicità' ai cristiani martirizzati, ribadendo dunque il suo punto di vista se-

condo cui fra Daech (l'Isis, ndr) e gli abitanti indifesi che da millenni occupano i villaggi della pianura di Ninive, sterminati o cacciati dagli assassini dell'Isis, è in atto un 'conflitto armato' contro cui non vuole prendere partito. È una vergogna. Uno scandalo che ha solo una spiegazione, o forse due: innanzitutto una crassa imbecillità, un'incredibile ignoranza della situazione e della posta in gioco. Ma anche, sì, una sorta di paura».

Lei ha più volte lanciato l'allarme sui pericoli di un mondo segnato dalla confusione, dall'ignoranza, dall'oscurantismo. Siamo entrati nella fase più grave della nostra civiltà?

«Più grave, non saprei. Quel che è certo è che questa storia della RATP si riallaccia ai peggiori riflessi collaborazionisti che sono stati la specialità della Francia di un tempo. E sono ugualmente sicuro che, se si cerca di mantener viva la memoria della Shoah e delle rampe della morte di Auschwitz, è in questa ottica che dobbiamo leggere quel che è accaduto, per esempio, in Kenya. Si fanno uscire i giovani dalla loro università. Li si seleziona. E 148 di loro vengono trucidati per il solo motivo che sono cristiani. Mettetela come volete, ma assassinare persone in massa, metodicamente, non a causa di quel che fanno ma di quel che sono, beh, questo si ricorda i peggiori momenti della nostra civiltà. Siamo sull'orlo del peggio. Dobbiamo essere assolutamente e attivamente solidali con i cristiani d'Oriente e d'Africa, che

rappresentano la comunità più ferocemente e massicciamente perseguitata nel pianeta».

Quale iniziativa forte dell'Occidente, diplomatica o non, potrebbe arrestare i massacri dei cristiani?

«Aumentare la pressione militare contro l'Isis. E per questo ci sono due mezzi. I bombardamenti alleati, che bisogna intensificare nelle regioni d'Iraq e di Siria in cui pretendono d'installare il loro 'Califfato'. E poi aiutare, armare e assistere in tutti i modi i peshmerga curdi iracheni. E quel che fa la Francia. E quel che io ho auspicato che facesse, quando ho invitato a Parigi, la settimana scorsa, sei dei più valorosi generali dell'esercito peshmerga. E quel che il presidente Hollande ha promesso loro all'Eliseo. Siamo in guerra. E questa guerra solo i curdi possono condurla sul terreno. I peshmerga che Hollande ha coraggiosamente ricevuto, perché Matteo Renzi non li riceve a sua volta?».

L'Occidente, e Parigi in particolare, ha sofferto molto per il terrorismo. I diversi governi dalla guerra del Golfo ad oggi hanno scelto il metodo giusto?

«Hanno scelto troppo spesso di assecondare i mandanti del terrorismo, il che non è mai un buon metodo. Ma ho la sensazione che quel tempo sia passato, o che stia passando. E sempre un errore venire a patti col fascismo. E il jihadismo è una forma di fascismo».

Che cosa pensa dei negoziati condotti con l'Iran? Dobbiamo essere fiduciosi?

«Fiduciosi, no. Dar loro una chance, sì. È la scelta fatta dalla Francia. E anche in questo caso credo sia stata la scelta giusta».



Dobbiamo intensificare i bombardamenti alleati su Iraq e Siria dove gli islamisti stanno installando il loro Califfato

Guerra di propaganda tra i fondamentalisti In rete la biografia del mullah Omar

La guerra di propaganda nella galassia del terrorismo islamista vede un nuovo capitolo, con la pubblicazione da parte talebana di una biografia del Mullah Omar. Il documento è comparso su diversi siti legati al movimento che aveva in mano l'Afghanistan

Gran Bretagna, arrestati due teenager «Sono vicini alla galassia islamista»

Due adolescenti britannici sono stati arrestati dalla polizia di Manchester nell'ambito di una operazione antiterrorismo. Si tratta di un quattordicenne e di una sedicenne legati a un gruppo estremista islamico



È sempre un errore venire a patti con il fascismo. E i jihadisti sono dei fascisti

COSÌ PARLA IL TERRORISTA MADE IN ITALY CHE MALEDICE GLI ITALIANI

«Vi arrivano i missili? Stai attento». «Qui in Siria i fratelli si sacrificano». Intercettato, il marocchino Anas El Abboudi, 22 anni, 12 dei quali vissuti vicino a Brescia, dialoga con i suoi genitori: Anas è il «foreign fighter» al centro dell'operazione giudiziaria che ha smantellato la prima cellula jihadista in Italia. La sua storia spiega come un ragazzo, che i compagni chiamavano per scherzo «il talebano», possa diventarlo per davvero.

di Maurizio Tortorella

Lei: «Dove sei? Non vi arrivano i missili? Tutto bene?».

Lui: «Sì, tutto bene: ci stanno inseguendo (...). Siamo venuti per sostenere la causa di Allah e il popolo siriano. Non gli vogliamo fare del male. Ci hanno attaccato di notte e hanno distrutto i nostri blocchi. Sono ladri. E sappiamo che bevono e fumano».

Lei: «Stai attento, figliolo, e prenditi cura di te. Chiedo ad Allah di proteggerti da ogni male».

I dialoghi telefonici tra Anas El Abboudi e sua madre Habiba mescolano vita normale e Jihad, legami sentimentali e radicalismo islamico. Lo stesso tono delle conversazioni è paradossale: a tratti è quasi banale, come se invece di missili, distruzione e morte parlassero del meteo.

Lui, nato a Marrakech 22 anni fa, dal 1999 ha vissuto in Italia e dal settembre 2013 è uno dei «foreign fighter» partiti dal nostro Paese per la Siria: per questo oggi è inseguito da un ordine di custodia cautelare emesso dal Tribunale di Brescia nella clamorosa operazione «Balkan connection», che il 25 marzo ha incassato l'arresto di altre tre «reclutatori» tra Lombardia e Piemonte, smantellando quella che è stata celebrata come la prima, vera cellula terroristica italiana. Si dice che El Abboudi, alias «Anas Al-Italy», un passato da perito

elettronico e una passione per la musica rap, sia morto in guerra nel 2014; ma gli investigatori bresciani oggi hanno segni concreti che fanno loro pensare il contrario.

La madre di Anas divide la vita con il marito, Abdelkerim. I due abitano ancora a Vobarno, un paese di 8 mila abitanti stretto nel cavo delle montagne della Val Sabbia, 45 chilometri a nord di Brescia e cinque a ovest del Lago di Garda. Nel centro, dove sorge una delle 15 moschee della provincia e dove gli immigrati sono più di 1.600, per strada t'imbatti in donne velate e in cartelli segnaletici rigorosamente trilingui: italiano, inglese e arabo.

Qui nel 1999 madre e figlio si erano ricongiunti al capofamiglia, operaio siderurgico, che prima di loro aveva lasciato il Marocco in cerca di lavoro. Dopo l'11 settembre 2001, con l'attentato alle Torri gemelle, a soli dieci anni Anas aveva incontrato qualche problema ambientale a scuola: i coetanei avevano cominciato a chiamarlo «il talebano».

Al telefono, spesso Habiba implora il figlio di avere cura di sé: «Va' a nasconderti ai confini (probabilmente la donna intende tra Siria e Turchia, ndr) o in qualche altro posto, e prega Allah» gli dice. Preoccupata, aggiunge: «Stai molto attento, figliolo».

Dal campo di battaglia, Anas risponde

facendo il duro: «Siamo davanti al nemico, mica siamo venuti per scherzare». Poi usa le ruvide parole della propaganda: «Qui i fratelli sacrificano loro stessi guidando camion pieni di esplosivi contro i posti dei soldati del regime. L'America gli ha dato l'ordine di massacrarci per poi togliere il regime di Bashar al-Assad e così loro potranno prendere il controllo del Paese. Ci chiamano «Daesh», che significa dire «mostri» (...). Ma il nostro gruppo è l'Isis, lo Stato islamico in Iraq e Siria».

La svolta della vita, per Anas, arriva nel settembre 2012. Non ha ancora vent'anni e bussa al *Giornale di Brescia*: vuole protestare contro gli Usa. Gli piacerebbe bruciare una bandiera americana in piazza, chiede l'attenzione dei cronisti. Il caporedattore, incuriosito e preoccupato, con un trucco lo induce all'autodenuncia: gli garantisce un articolo, ma gli dice che prima dovrà domandare un'autorizzazione in Questura.

Anas, con ingenuità, si presenta alla Digos e chiede il suo bel permesso. La Polizia gli dice che non può fare alcun rogo, ma gli consente di organizzare una manifestazione (cui parteciperanno in quattro) e soprattutto inizia a tenerlo sotto controllo. «Da quel momento» racconta un funzionario «giorno dopo giorno abbiamo osservato il percorso della sua radicalizzazione».

Al telefono, distanti più di 3 mila chilo-

metri, madre e figlio a volte discutono anche di politica e di strategia. Lei non pare criticare la scelta radicale del figlio, ma è confusa. Si domanda perché stia combattendo contro il Fronte islamico, una formazione laica contraria ad Assad: «Non lottano anche loro per la causa?». Lui risponde con un ringhio: «No. Noi li abbiamo sempre considerati musulmani e li abbiamo sempre rispettati, ma ci hanno traditi (...). Vuoi forse paragonare il Fronte islamico con l'Isis, che da dieci anni combatte gli americani in Iraq?». Habiba insiste: «Loro dicono che siete miscredenti». Anas ribatte: «E loro bevono alcol, fumano, rubano, e alcuni neanche pregano».

Tra l'estate 2012 e i primi mesi del 2013 il giovane trascorre in media otto ore al giorno al computer, nella sua camera. Visita siti islamici estremisti, si aggancia a circuiti jihadisti, si converte definitivamente. Frequenta la moschea di Vobarno, ma lì non trova abbastanza aggressività. Così si isola. Passa notti intere davanti a Internet. Così il bambino che i compagni dieci anni prima per scherzo chiamavano «il talebano» si trasforma in un talebano vero.

Nel febbraio 2013 Anas scopre online l'organizzazione Sharia4, attiva in più Paesi e animata dal temibile predicatore Anwar Al-Awlaki. La sua propaganda conquista Anas, il giovane marocchino vi si abbevera febbrilmente. Presto si mette in testa di organizzare Sharia4Italy. Quando il 22 maggio 2013 Al-Awlaki lancia online la parola d'ordine per l'attacco, e il suo comando guida la mano dei due jihadisti che per strada, a Londra, sgozzano il soldato Lee Rigby, Anas ha già scaricato filmati per la produzione di bombe e per l'addestramento militare.

Sul suo letto, dicono in Questura, ha anche provato a comporre qualche mistura pericolosa. Poi il marocchino fa altri passi: su Google maps individua la Questura di Brescia, la caserma Goito, la stazione ferroviaria... A quel punto la Digos smette di limitarsi al controllo e il 10 giugno 2013 lo arresta. Farà meno di un mese in cella.

I rapporti telefonici tra il presunto terrorista in Siria e suo padre sono decisamente meno affettuosi di quelli con la madre. «Pronto Anas, come stai figliolo? Tutto bene?» chiede l'uomo il 9 gennaio 2014. «Tutto bene, grazie ad Allah» risponde il ragazzo. Ma subito il tono cambia. I due litigano. «Non vuoi tornare?» chiede Abdelkerim. Anas sghignazza: «Vuoi che mi diano dieci anni di prigione? Lascia stare,

sai dove sono, no? Mica stiamo scherzando, qua». Il padre insiste: «Guarda che se torni nessuno ti potrebbe dire qualcosa». Ma il figlio taglia corto: «No, no, lascia stare. Tu lo chiami modo di vita, quello? Che essere umano potrebbe vivere là? Tu vivi con loro come un cane, maledetti!».

Il 25 giugno 2013 il Tribunale del riesame di Brescia libera Anas. «Non viene fornita alcuna indicazione» scrivono i giudici «atta a rivelare l'attuazione di una qualsivoglia forma di addestramento in capo a El Abboubi». Quindi anche nel suo navigare online non c'è la «finalità di terrorismo».

Il giovane, forse incattivito da un mese di cella, torna a Vobarno e dopo una settimana cerca di partire per l'Albania. Viene respinto alla frontiera. Lavora per un mese, mette insieme un po' di soldi e il 14 settembre 2013 vola da Milano Malpensa a Istanbul. Da lì, due giorni dopo, è in Siria.

Tre mesi più tardi, Abdelkerim chiama in Marocco sua madre, la nonna di Anas. Le dice che il nipote è partito e che non vuole più tornare a casa. La donna, che evidentemente sa qualcosa più del figlio e forse ha anche idee molto diverse dalle sue, gli risponde dura: «Ha dato appuntamento in paradiso a tutti coloro che l'hanno sentito». Dal paradiso o dall'inferno, ovunque sia, è certo che Anas comunque a Vobarno non tornerà più. (Twitter: @mautortorella) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Tutti ci chiamano Daesh, che vuol dire mostri, ma il nostro gruppo è l'Isis, Stato islamico in Iraq e Siria»

PARLANO I GENITORI

Abdelkerim e Habiba El Abboubi difendono il figlio latitante: «Anas non è un terrorista».

«Non lo abbiamo più sentito dal 28 gennaio 2014. Non sappiamo neanche se è vivo o morto. Siamo disperati». Abdelkerim e Habiba El Abboubi, i genitori di Anas, da mesi non parlano con i giornalisti. Lo fanno con *Panorama*, ma solo attraverso l'intermediazione del loro avvocato bresciano, Nicola Mannatrzio. Ecco quel che padre e madre vogliono dire.

«Anas non può fare male a nessuno, si sente italiano. Su Facebook ha scritto frasi minacciose in inglese, proprio per rivolgersi al regime siriano di Bashar al-Assad. Se avesse avuto qualcosa contro l'Italia, avrebbe scritto in italiano».

«Anas non è un terrorista. Forse ha esagerato nei contatti per organizzare il suo viaggio in Siria, ma una cosa è quel che fa l'Isis, una cosa è quel che vuole fare lui: è un ragazzo curioso, che vuole solo vedere, parlare con la gente, aiutare».

«Se Anas volesse e dovesse tornare a casa, di certo noi lo aiuteremmo: è nostro figlio. Ma chiameremmo anche la Polizia, perché sappiamo che ha sbagliato. Però vogliamo che tutti comprendano che non è un terrorista: è solo vittima del suo carattere, voglioso di fare e di capire. Un carattere che lo ha portato a fare cose che non dovevano essere fatte».

DA MAGGIO IN STRADA LE «SQUADRE SPECIALI»

Squadre speciali con auto blindate e dotazioni speciali pronte in caso di emergenza terroristica. La Polizia le istituirà nelle 20 principali città entro metà maggio, dopo tre settimane di addestramento che comincerà il 13 aprile, e in seguito in tutti i capoluoghi di provincia. Il «Progetto gestione emergenze» del dipartimento di Pubblica sicurezza prevede anche una formazione di base per la migliore autotutela degli agenti e un aggiornamento particolare per gli addetti agli uffici prevenzione generale, reparti anticrimine, Polizia stradale, ferroviaria e di frontiera. Curioso, però, che di queste squadre antiterrorismo i Carabinieri non siano stati informati... (S. V.)

28 marzo 2004

Moustafa Chaouki, un marocchino in Italia dal 1988, si fa esplodere con la sua auto nel «drive-through» di un McDonald's di Brescia. Solo per caso non fa altri morti.

24 febbraio 2009

Due pachistani vengono arrestati a Brescia: sono accusati di avere acquistato le schede telefoniche usate dai terroristi islamici che il 26 novembre 2008, a Mumbai, hanno fatto 195 vittime.

TUTTO A BRESCIA

La città è stata più volte al centro di operazioni contro il terrorismo di matrice islamica. Ecco le principali sei.

28 marzo 2003

A Brescia viene arrestato il tunisino Mourad Trabelsi, ex imam di Cremona. Sarà condannato con sentenza definitiva per terrorismo internazionale di matrice islamica. Dopo sette anni nel carcere di Voghera è stato espulso.

15 marzo 2012

Mohamed Jarmoune, marocchino di Niardo (Brescia) viene arrestato per addestramento al terrorismo. Due anni dopo viene condannato a 5 anni e 4 mesi.

18 marzo 2015

Il pakistano Ahmed Riaz, autoproclamatosi imam a Brescia, viene arrestato ed espulso per la seconda volta in un anno con l'accusa di terrorismo jihadista.

25 marzo 2015

Da Brescia parte l'operazione «Balkan connection», che tra Lombardia e Piemonte porta all'arresto (foto) di tre presunti jihadisti. Un quarto, il marocchino Anas El Abboudi, dal 1999 residente a Vobarno (Brescia), è già in Siria dall'autunno 2013.

A PALAZZO MADAMA

**Ipotesi fiducia
sul decreto
«antiterrorismo»**

Sono più di 200 gli emendamenti al decreto Antiterrorismo presentati in Senato, dove le commissioni Giustizia, Esteri e Difesa sono convocate in notturna per esaminarli. A palazzo Madama, secondo quanto si apprende, non si esclude che il governo possa porre orientarsi a porre la questione di fiducia visto che il decreto deve essere convertito entro il 20 del mese di aprile: la conferenza dei capigruppo ha inoltre deciso che il decreto arriverà all'esame dell'Aula del Senato martedì prossimo. Il decreto prevede tra l'altro il conferimento al Procuratore nazionale Antimafia del coordinamento delle inchieste che si occupano di terrorismo e nuove pene detentive per i cosiddetti foreign fighters e per chi fa propaganda sul web.



Il decreto missioni e antiterrorismo arriverà all'esame dell'aula del senato martedì prossimo 14 aprile. Lo ha deciso la Conferenza dei capigruppo di palazzo Madama. Il provvedimento scade il prossimo 20 aprile. Ieri il testo ha iniziato il suo iter in commissione giustizia. «La prospettiva, visti i tempi del provvedimento, è quella di approvare il decreto senza modifiche», ha detto Vito Vattuone (Pd), relatore in commissione Difesa.



AGENTI INDIFESI MANDATI ALLO SBARAGLIO

Sicurezza colabrodo, poliziotti disarmati contro l'Isis

di **Magdi Cristiano Allam**

Un ipotetico ma possibilissimo scontro tra un agente delle Forze dell'ordine italiano e un terrorista islamico ci vedrebbe sicuramente perdenti. A difenderci sarebbe un uomo che in media ha 45 anni, non ha una specifica preparazione nelle tecniche di tiro con la pistola, di tiro sotto stress, di tiro notturno con uso (...)

segue a pagina 8

dalla prima pagina

(...) di torce, non è stato addestrato a sparare con un bersaglio in movimento, è carente nella formazione relativa alla difesa personale e nelle tecniche di movimento, forse dispone di un giubbotto anti-proiettile ma di una versione scaduta, così come non ha mai svolto lezioni di guida operativa che risulterebbe comunque ardua disponendo di un parco macchine che in media hanno 200 mila chilometri e un terzo sono in riparazione perenne. Ma soprattutto non sarebbe in alcun modo motivato a sacrificare la propria vita per la Patria, considerando che, da un lato, percepisce in media uno stipendio di 1.350 euro e che dal 2010 subisce un blocco del tetto salariale che si traduce in una perdita mensile di 300 euro lordi, in aggiunta al blocco degli straordinari che ne fanno una persona frustrata e con una vita familiare spesso tesa e lacerata; dall'altro è costretto a prendere atto che né le istituzioni né la magistratura lo tu-

telano qualora nell'esercizio della propria attività, scontrandosi con varie realtà di criminalità interna, dovesse provocare lesioni o determinare la morte del criminale. In questo contesto, se ci mettiamo nei suoi panni, considerando che comunque non ha le capacità fisiche, professionali e strumentali, è del tutto comprensibile che il nostro agente delle Forze dell'ordine pervenga a questa conclusione: «Ma chi me lo fa fare!».

Sull'altro fronte abbiamo un nemico incarnato da un giovanotto sulla ventina, che si muove con estrema agilità, dotato delle armi da fuoco adatte a provocare la strage, ma la cui vera supremazia risiede nella sua determinazione al «martirio», cioè a morire - anche facendosi esplodere con una cintura imbottita che ha addosso - dopo aver ucciso il maggior numero possibile di «nemici dell'islam», pienamente appagato dalla ricompensa del Paradiso che Allah ha promesso a tutti coloro che uccidono e sono uccisi per la sua causa. Noi ci ritroveremmo comunque svantaggia-

ti nello scontro con un nemico la cui massima aspirazione è la morte, mentre nella nostra natura e nella nostra cultura facciamo di tutto e di più per salvaguardare la vita. Ebbene la nostra vulnerabilità è ancor più accentuata considerando le lacune strutturali nel nostro sistema della sicurezza.

In una lettera inviata lo scorso 22 gennaio al capo del governo Renzi, il segretario generale del Sap (Sindacato autonomo di polizia) Gianni Tonelli, scrive senza giri di parole: «È doveroso informarla che il rafforzamento della vigilanza degli obiettivi sensibili e tutte le misure annunciate in alcune circolari del Viminale, inviate a Prefetture e Questure dal ministro Alfano e dal capo della polizia Pansa, non possono trovare concreta applicazione per via della mancanza di personale e soprattutto di un'adeguata preparazione delle donne e degli uomini in divisa». Ed ancora: «I corsi di controllo del territorio che oggi vengono svolti e che per altro, a causa dei tagli alle risorse, riescono ad essere orga-

nizzati soltanto per un decimo del personale interessato, non forniscono purtroppo adeguati strumenti ai poliziotti per affrontare in ambiente urbano e densamente popolato terroristi spietati, pronti ad immolarsi e dotati di armi pesanti». Tonelli chiede di porre fine all'emorragia degli organici, considerando che la sola polizia ha una carenza di personale pari a 18 mila operatori che sale a 40 mila unità tra tutte le Forze dell'ordine. Dibloccare la chiusura di 251 presidi della polizia di Stato, tra cui della polizia di frontiera, postale e stradale. Soprattutto di far svolgere un corso antiterrorismo a 12 mila operatori che si occupano di sicurezza sul territorio. Si tratta di un corso di sei settimane con moduli operativi teorici e soprattutto pratici di altissimo livello dedicati alle armi e alle tecniche di tiro, agli esplosivi, alle tecniche operative, alla difesa personale, alla guida operativa e dalla difesa nucleare, biologica, chimica e radiologica, unitamente a conferenze specialistiche antiterrorismo. Il corso costerebbe sei milioni di euro. L'insieme del piano anti-terrorismo avrebbe un costo di 20 milioni per quest'anno, e 40 milioni a regime. Per ora gli unici che in Italia hanno le capacità professionali per contrastare i terroristi islamici sono in tutto 320 uomini dei Nocs (130) e dei Gis (190). In queste condizioni l'Italia non è in grado di fare delle scelte ma si limita a subirle. Non ha le credenziali per affermarsi come uno Stato che si fa rispettare ma all'opposto si fa umiliare. Gli italiani lo devono sapere. E chi ci governa deve rispondere del proprio operato.

Magdi Cristiano Allam